



■ LA MANIFESTAZIONE Sud e futuri

Foti: «Cambiare il Sud col talento e la cultura»

di ALESSANDRO RUSSO

OLTRE 50 relatori nazionali e internazionali tra scienziati, giornalisti, magistrati, economisti, imprenditori, esponenti di primo piano della cultura, ambasciatori e ministri dell'area del Mediterraneo: "Sud e Futuri", il meeting promosso e organizzato dalla Fondazione Magna Grecia, ha riunito a Palermo alcune delle menti più brillanti per ragionare sui futuri possibili del Mezzogiorno e dei tanti Sud del mondo.

«Ci auguravamo che l'evento avesse successo, ora posso dire che l'attenzione da parte dei media nazionali, la partecipazione di pubblico e il livello del confronto nei tavoli tematici sono andati oltre le nostre aspettative», esordisce Nino Foti, presidente della Fondazione Magna Grecia.

I problemi del Mezzogiorno restano però sempre lì, a ricordarci che ragionare non basta. La forbice tra aree sviluppate e aree ferme al palo continua ad allargarsi e le due Italie continuano a guardarsi da lontano.

«Esattamente. Ma ragionare è essenziale per agire. A Palermo, per la prima volta, ci siamo confrontati sul futuro in modo diverso, abbiamo cercato strategie per invertire la rotta. Possiamo interrogarci per anni sulle disuguaglianze, sulle enormi differenze tra Nord e Sud, sull'abisso dei servizi offerti nelle aree diverse del paese in presenza di una pressione fiscale che, invece, è uguale per tutti. Ma non otterremo risultati se non ragioniamo in modo strategico su tutto ciò che può portarci a superare il gap nel medio e lungo periodo. Siamo partiti dal Primo Rapporto sui Futuri del Mezzogiorno, realizzato da professori dell'Università di Trento, cattedra Unesco sui sistemi anticipanti, per scoprire, ad esempio, che l'atavica diffidenza dei cittadini calabresi e siciliani nei confronti dello Stato si è trasformata in "rancore". La scommessa è trasformare il risentimento in "sentimento", in un'energia positiva che spinga i meridionali a costruire, non subire, il proprio futuro».

La retorica neo-meridionalista viaggia sempre su una carrozza a due posti: nel primo si accomoda quello che eravamo un tempo e non siamo più per colpa altrui, nel secondo quello che potremmo essere se non fosse per gli altri che ce lo impediscono.

«Nella nostra carrozza l'alibi delle colpe altrui non esiste, esiste solo una ricerca di verità cui verrò più avanti. Noi vogliamo riunire le energie di chi ha le risorse intellettuali e umane per cambiare e, soprattutto, ne ha la voglia. Negli ultimi decenni si è fatto riferimento al Sud, alle sue necessità, ai suoi problemi, alle sue emergenze sociali, tenendo conto quasi esclusivamente delle questioni economiche. Abbiamo dimenticato colpevolmente che la cultura è l'anima di una società. Siamo convinti che l'orizzonte del riscatto del Sud sia nel Sud stesso, nell'enorme patrimonio di cultura, tradizioni, capacità. In una parola: Civiltà. Il patrimonio della Magna Grecia».

Non teme che la "ninna nanna" delle grandi tradizioni sia diventata la colonna sonora di tutti gli alibi?

«No, e le spiego perché. La Magna Grecia - il nostro Mezzogiorno - ha rappresentato l'America di allora, la terra promessa, il sogno non solo dei coloni in cerca di terra da coltivare, ma anche degli intellettuali, degli artisti e degli innovatori politici in cerca di paesi liberi, dove tentare esperimenti di vita sociale ed economica non attuabili nella Grecia tradizionale. In quell'area duemila e cinquecento anni fa vi fu un boom economico, politico e culturale che non si è mai più ripetuto. Per noi la Magna Grecia è un grande passato, ma è anche un affascinante futuro: è la Frontiera di nuove possibilità, è il New

Deal in cui rimettere in campo i nostri talenti e i nostri valori».

Prima accennava alla necessità di cercare la "verità", che in una visione laica non è mai assoluta.

«Non ambisco a una verità assoluta, ma almeno a una verità storica. Abbiamo il diritto di sapere come mai il Mezzogiorno d'Italia versa tuttora in una condizione di mancato sviluppo e, in alcuni casi, di arretratezza. Perché, per esempio, l'Alta velocità ferroviaria nel Sud dopo Napoli non c'è, visto che l'ideazione e la costruzione è iniziata molti decenni fa e cioè quando la sostenibilità finanziaria del bilancio del Paese lo consentiva? Perché è molto più facile arrivare da Palermo a Roma, o a Milano, che da Palermo a Crotona? Perché tante risorse investite nelle infrastrutture, nell'agricoltura, nella ricerca, nel turismo, non hanno prodotto risultati? Quali sono i nomi e i ruoli di chi ha commesso gravi errori di valutazione, se non vere e proprie nefandezze, ai danni del Sud e dei meridionali? Con molte delle personalità presenti al meeting di Palermo stiamo valutando l'ipotesi di una mobilitazione per chiedere al Parlamento di istituire una Commissione d'inchiesta per individuare le "vere" responsabilità del mancato sviluppo del Mezzogiorno. Se vogliamo volare dobbiamo lasciare a terra un bel po' di zavorra».

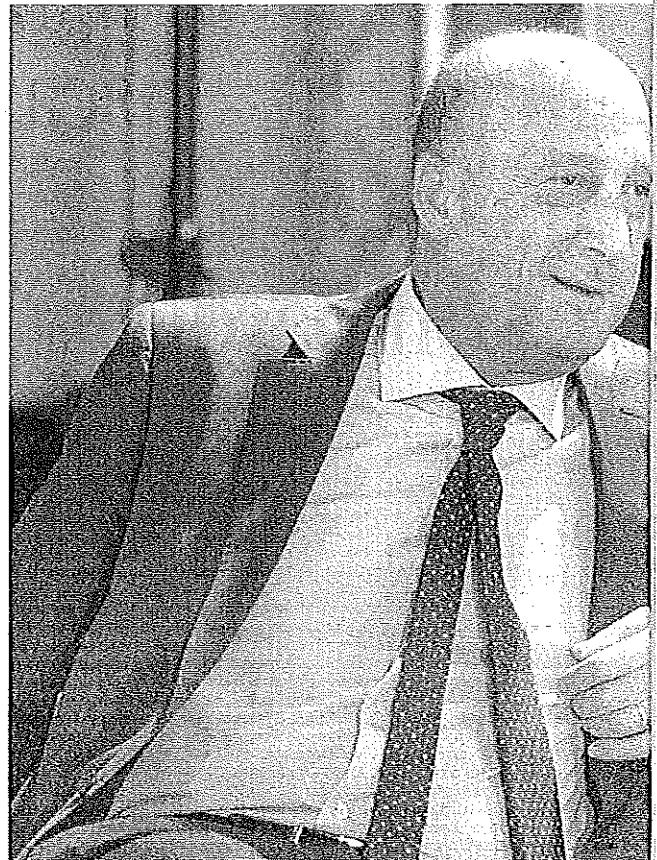
E cosa dice di quella scuola di pensiero che considera "zavorra" aree come la Calabria?

«Ne siamo consapevoli, ma la risposta non è nel piagnisteo. La Calabria ha le energie e le risorse umane e culturali per recuperare il terreno perso. Pensiamo solo alle praterie che abbiamo davanti nei settori delle nuove tecnologie e dell'Intelligenza artificiale: il 5G abatterà ulteriormente le distanze, conterranno sempre più il talento e la volontà. Il progresso può andare in una direzione o un'altra. Se gli esseri umani in futuro conterranno più delle loro emanazioni digitali dipenderà anche da come riusciremo a irrorare il progresso con i valori di cui siamo eredi».

Il Meeting diventerà un appuntamento annuale. L'edizione 2020 dove si terrà?

«In questi giorni ho ricevuto una valanga di richieste da tante regioni, molte dai tanti intellettuali e dalle personalità che ci seguono in Calabria. Credo proprio che "Sud e Futuri" l'anno prossimo si terrà proprio in Calabria. E per me, oltre che un immenso piacere, è una grande responsabilità per l'amore profondo che mi lega alla mia terra».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il presidente della Fondazione Magna Grecia, Nino Foti

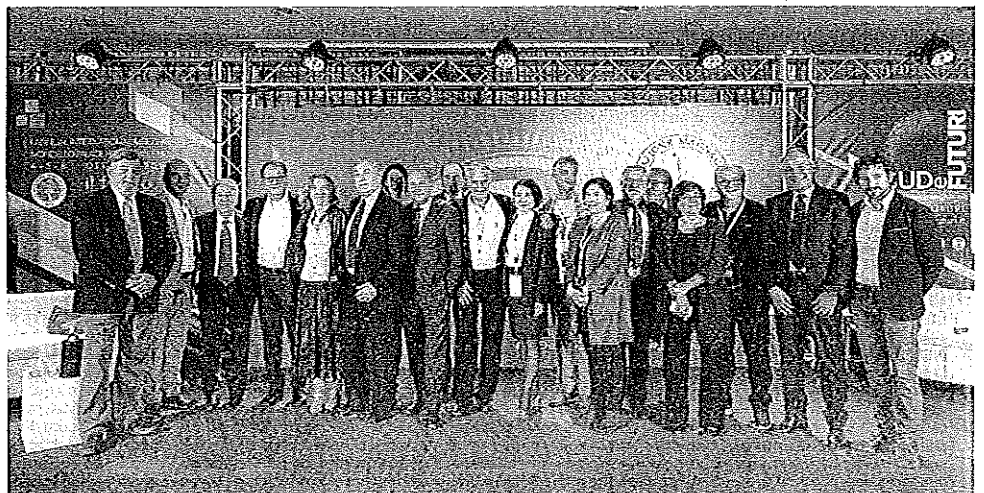


Foto di gruppo per i relatori che hanno partecipato al meeting

Creare prospettive per i giovani e fermare la fuga dei cervelli

La Fondazione Magna Grecia ha tenuto a Mondello il suo meeting internazionale

«IN ITALIA ci trattano come pezzenti, come potenziali truffatori»: sono dell'astrofisica Sandra Savaglio le parole che riassumono alcune delle criticità più forti emerse dal convegno "Sud e Futuri". I International Meeting organizzato dalla Fondazione Magna Grecia, che da oltre 30 anni opera a livello internazionale per costruire una rete degli italiani all'estero. Il Mondello Palace di Palermo ha ospitato una tre giorni molto intensa, sviluppata su due perni: il Sud del mondo e la ricerca di futuri possibili. Vincente la scelta di dedicare ai dodici tavoli tematici lo sviluppo di idee e di direzioni: convergono sulle stesse conclusioni sia il folto pubblico che per tre giorni ha animato il meeting, sia i cinquanta relatori che si sono passati il testimone. Alla radice di ogni proposta c'è il concetto reso ottimamente dalla scienziata Savaglio: l'Italia e il suo Sud sfornano cervelli bellissimi, che sono costretti ad andare via, ad arricchire altri Paesi.

I PROTAGONISTI Il meeting internazionale "Sud e Futuri" è nato per far costruire dai protagonisti culturali, scientifici, sociali, le linee guida su cui operare perché il Sud possa avere un futuro. Anzi, tanti futuri. Le fondamenta hanno tanti nomi, tanti volti. A partire da quelli dei giornalisti che hanno condotto i tavoli del meeting, fino all'ultimo, in cui si sono tratte le conclusioni. Uno su tutti Paolo Mieli: "Far circolare idee e non stare fermi è già un primo passo. Il meeting, splendidamente ideato e organizzato, non solo ha riunito tutto il mondo, ma vi ha anche preso parte una rappresentanza femminile non indifferente: donne competenti, che rivestono un ruolo importante in questo dibattito, perché aprono nuovi modi di pensare i problemi e di risolverli". "Nasce la mentalità di un percorso, ora sta a noi superare l'individualismo e fare rete" ha chiosato Giuseppina Paterniti, direttrice del Tg3.

Cercare le colpe per superarle e andare avanti. Non ha dubbi Saverio Romano, vicepresidente della Fondazione Magna Grecia e responsabile Dipartimento Mezzogiorno Eurispes: "Il Mezzogiorno è in queste condizioni soprattutto per gli errori commessi dalla classe politica del Mezzogiorno stesso. Non abbiamo fatto fino in fondo la nostra parte. È arrivato il momento di farla".

IL TAVOLO INTERNAZIONALE Inteso il tavolo internazionale. Albert Aoun, presidente del Lebanese Italian Business Council, ha focalizzato il discorso sulle prospettive di in-

tese Italia-Libano soprattutto nel settore agroalimentare, così come l'ambasciatrice libanese Mira Daher Violdes che, partendo dai grandi problemi della guerra e della fame, ha disegnato il suo immaginario futuro attraverso la cooperazione tra tutti i paesi del bacino del Mediterraneo. Non poteva mancare l'approfondimento su un tema importante come l'immigrazione, fatto da Joseph Gaudi, rappresentante della Repubblica di Malta nella Geie (Ue), e sulla diaspora, fatto dal ministro albanese Pandeli Majko. Panagiotis Roumeliotis, già Ministro dell'Economia e Presidente dell'Attika Bank di Atene, ha approfondito il crash economico locale e il bisogno di fare rete, accolto da Arthur J. Gajarsa, Giudice Federale Usa, che ha proposto sinergie oltreoceano.

LEGALITÀ E INFORMAZIONE Economia e finanza, politica internazionale, sviluppo e cooperazione non hanno senso senza legalità, base imprescindibile per "governare il Mezzogiorno". "Sud e futuri" si è aperto con un doppio focus sulla lotta alle mafie. Giulio Francese e Carlo Parisi hanno ricordato i colleghi giornalisti uccisi dalle mafie, tracciando la linea tra diritti e doveri nel vasto mondo dell'informazione. È toccato poi al docente esperto di mafia Antonio Nicaso, in collegamento da Toronto, e al magistrato Nicola Gratteri entrare nel merito della "strategia del silenzio", quella in cui si muovono ed operano le mafie, confondendo le carte. Non fa sconti il procuratore di Catanzaro: "Nessun governo, finora, ha messo la lotta alle mafie al primo posto. Ci sono tante belle dichiarazioni di intenti, di tutti i colori politici, ma i risultati si ottengono con i fatti, non con le parole. A partire dalla lotta alla corruzione, a una certa politica e a una certa burocrazia, perché oggi la criminalità non ha più bisogno di uccidere, visto che raggiunge con la corruzione gli stessi obiettivi. E poi dobbiamo lottare contro un complice imbattibile della criminalità organizzata, che è il modo di raccontare il fare mafioso, facendolo diventare uno status, un modo di essere, un modello da seguire. Vedere ragazzini fuori dalle scuole che imitano Savastano, o chi per lui, è una sconfitta non solo nostra, ma di tutta la società". Le mafie hanno tanti volti anche per Federico Cafiero de Raho, Procuratore Nazionale Antimafia: "La corruzione è l'emergenza del Paese. Nel passato era propria di soggetti economici anche non legati alla criminalità organizzata, oggi è utilizzata dalle mafie



Un momento del dibattito

come strumento per acquisire appalti o concessioni dalle Amministrazioni pubbliche. È diventato lo strumento ordinario attraverso il quale vengono sovvertite le regole e inquinata la Pubblica amministrazione a danno dei cittadini e delle imprese sane che osservano le regole".

IL MANIFESTO PER L'ITALIA Il direttore del Quotidiano del Sud - L'Altra voce dell'Italia, Roberto Napolitano, ha illustrato i numeri dell'operazione verità che smentiscono "la favola di un Mezzogiorno idrova di spessa pubblica", illustrando i punti fondamentali del manifesto per far ripartire il paese. Antonella Dodaro, Ceo di Finedit, ha raccontato invece le fasi e le ragioni della scommessa editoriale partita in Calabria per estendersi in Basilicata, Campania e Lazio.

LA CULTURA E LE NOSTRE RADICI La cultura è ancora un'arma per salvare il mondo. "Per recuperare le radici, per ricordare chi siamo e chi possiamo essere", come ha raccontato il produttore cinematografico Fulvio Lucisano nel presentare "Aspromonte - la terra degli ultimi", scommessa fatta con il regista Mimmo Cappelletti e con un cast di eccezioni, nelle sale dal 21 novembre. Voglia di raccontare che può diventare un successo economico reale, come è successo in Basilicata e a Matera: lo ha riassunto Paride Leporace, direttore della Lucana Film Commission, perché

"non è vero che con la cultura non si mangia".

L'UOMO E LA TECNOLOGIA I futuri non possono prescindere dalla ricerca scientifica e dall'intelligenza artificiale. Con dei distinguo, come ha sottolineato il fisico Federico Faggin: "Oggi la simulazione della realtà è la realtà. Ma non dobbiamo dimenticare il valore dell'intelligenza umana fatta di intuizione, di creatività, di inventiva. L'innovazione diventa positiva quando si ha consapevolezza di ciò". Melinda Chen, General manager di Deep Blue Technology, anticipando l'apertura della sede italiana a Roma del colosso cinese che opera nell'AI, spiega il suo punto di vista: "L'intelligenza artificiale è il futuro. Il nostro progetto è cooperare con le università e le aziende italiane per poter utilizzare a tutela dei beni archeologici e nel settore delle infrastrutture".

LA VOGLIA DI TORNARE La voglia di tornare in Italia è forte come quella di lavorare per costruire le condizioni che facciano rimanere nel Belpaese i giovani. Lo ha fatto Sandra Savaglio, ora all'università di Cosenza, perché "l'Italia prepara gli studenti e lo fa benissimo. Il fatto che la cultura sia accessibile a tutti è un grande risultato sociale, che ci invidiano tutti". Lo vuole fare Antonio Nicaso. E lo sta facendo, ancora ad intermittenza, Federico Faggin.

© FONDAZIONE RISERVATA

IRICONOSCIMENTI

LA CONSEGNA del Premio Internazionale Magna Grecia 2019, realizzato dal maestro orafico Gerardo Sacco, è avvenuta durante la cena di gala di sabato scorso, nello scenario liberty dell'Antico Stabilimento Balneare costruito nel 1912 a Mondello. Quest'anno il premio assegnato dalla Fondazione Magna Grecia è diventato un momento importante del meeting "Sud e Futuri".

È stata Sandra Savaglio a fare da madrina a Federico Faggin, «che con il suo genio ha reso l'umanità un posto migliore, in cui le tecnologie sono al servizio delle persone. Inventore del microchip e padre del touch screen, lo scienziato non ha mai dimenticato di essere innanzitutto l'uomo Federico Faggin, capace di portare per il mondo i valori più profondi della nostra cultura e della no-

stra storia. La scienza deve liberare l'uomo dai bisogni e non renderlo schiavo: è questo il primo insegnamento che ci ha dato e ci continua a dare, portando avanti la sua battaglia contro chi considera gli esseri umani semplici emanazioni digitali e dati su cui costruire incrementi di capitale». Queste le motivazioni con cui Nino Foti ha consegnato il Premio Internazionale Magna Grecia 2019 «ad un uomo che ci rende fortemente orgogliosi di essere italiani».

Al Premio si è aggiunto il Riconoscimento Speciale alla Carriera. Giuseppina Paterniti è stata la madrina di Fulvio Lucisano, «per aver raccontato attraverso i suoi

Premiati Faggin e Lucisano



La consegna del premio a Fulvio Lucisano e a Sandra Savaglio

film la storia di un'Italia ricca di contraddizioni ma anche di passione e di genio creativo. Attraverso il cinema il nostro Paese è riuscito ad affermarsi nel Mondo come la culla di un nuovo umanesimo e di una nuova umanità, come fucina di talento e di cultura. Fulvio Lucisano ha dato lustro all'Italia senza mai essere sopra le righe, con una sobrietà e un'eleganza che tutto il mondo del cinema gli riconosce continuando a tribuirgli riconoscimenti nazionali e internazionali.

Lucisano «incarna perfettamente i valori della Fondazione Magna Grecia - si legge ancora nella motivazione - per questo che gli assegniamo un riconoscimento speciale alla carriera, ma non solo: perché lui è la storia, è il presente ed è anche il futuro del nostro cinema».



CAMERA DI COMMERCIO Successo per il presidente rieletto Antonino Tramontana

Centra il bis ed è per acclamazione

Si è insediato anche il nuovo consiglio camerale con tanti volti rodati

Si è insediato ieri il nuovo Consiglio camerale, nominato con Decreto del Presidente della Regione Calabria n. 284 del 2 ottobre 2019 e composto da 19 consiglieri: Claudio Aloisio, Giovanni Arico, Alfredo Cappuccio, Saverio Cuoco, Giovanni Gurnari, Giovanni Laganà, Rocco Leotta, Fabio Vincenzo Mammoliti, Gaetano Matà, Carmelo Nucera, Serafino Nucera, Rosa Maria Perrota, Stefano Maria Poeta, Giuseppe Praticò, Giuseppe Fabrizio Quattrone, Patrizia Carmen Rodi Morabito, Gualtiero Tarantino, Antonino Tramontana, Domenico Carmelo Vecchio.

Epletate le procedure di insediamento, il nuovo Consiglio ha eletto per acclamazione il Presidente, riconfermando alla guida dell'Ente camerale l'imprenditore reggino Antonino Tramontana.

Il Presidente Tramontana, nel ringraziare tutte le associazioni imprenditoriali, le organizzazioni dei consumatori, sindacali e dei liberi professionisti che hanno ritenuto di portare avanti la sua seconda candidatura alla Presidenza della Camera, ha espresso in queste incisive parole la sua visione del futuro della Camera di commercio: "Il sistema delle Camere di Commercio italiane sta affrontando, dal 2016 a questa parte una profonda riforma che ha richiesto una sempre più stringente razionalizzazione dei costi, una drastica riduzione del personale e delle risorse economiche, a fronte di una nuova missione su alcuni temi specifici che sono legati alla innovazione, alla digitalizzazione, all'orientamento al lavoro, alla regolazione del mercato, alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale. E credo che una spinta al nostro straordinario patrimonio culturale non possa mancare da parte dell'intero sistema camerale se intendiamo in senso moderno e strategico il turismo come una risorsa. Come immagino la nostra Camera tra cinque anni, quale eredità vorrei che insieme lasciamo a chi arriverà dopo di noi? Innanzitutto penso a un grande ente pubblico in senso moderno in cui tutti, l'ultimo assunto come il Presidente, presentino, operino e si rapportino con il "noi", pronome che è insieme cultura e programma di lavoro. Utilizzo tre aggettivi per



Antonino Tramontana

spiegarmi ancora meglio e per raccontarvi una idea che vorrei condividere con voi fino in fondo. Questa Camera di commercio sarà condivisa, territoriale e inclusiva. La mia candidatura è stata figlia di un sì condiviso e passato al vaglio di più intelligenze, di più progettualità, di interessi trasparenti e diversificati. Alla fine, si vuole creare un progetto in cui si cerca e si trova, nella trasparenza delle diversità, una sintesi. Sarà una Camera inclusiva, una Camera in cui si possano rispecchiare la complessità del mondo agricolo, la modernità della Green economy, la necessità dei servizi alle imprese, la sostenibilità dello sviluppo economico e delle tecnologie, la creatività del proprio straordinario patrimonio di artigianato e di commercio. La sintesi ragionata di buoni progetti e di buone proposte, passate al vaglio delle competenze e delle responsabilità con un'attenzione marcata ad alcuni progetti strategici. Creeremo un metodo con cui rapportarci in particolare con il Comune di Reggio nonché con la Città metropolitana, la Regione, il sistema universitario, cioè con le principali istituzioni della città e del territorio. Senza dimenticare le critiche, il Presidente Tramontana afferma poi: "Ci sono e le affronteremo ad una ad una al meglio delle nostre capacità e al servizio della comunità territoriale, della nostra regione e delle singole imprese. Su un punto vorrei essere chiaro: non si può guardare al futuro se non sappiamo imparare dai grandi maestri del passato, non si può nemmeno guardare al futuro con gli stessi occhi del passato: memoria e occhi nuovi perché questo territorio possa avere un avvenire".



Il consiglio camerale 2019

Gli auguri di buon lavoro del sindaco Falcomatà

AUGURI di buon lavoro ai vertici della Camera di Commercio di Reggio Calabria che oggi ha rinnovato il suo Consiglio Direttivo, confermando la solida guida del Presidente Antonino Tramontana, cui vanno le felicitazioni mie personali e a nome delle Amministrazioni comunali e metropolitane che rappresento. E' quanto scrive in una nota il sindaco di

Reggio Calabria Giuseppe Falcomatà commentando l'odierna riunione di insediamento del nuovo Consiglio Direttivo della Camera di Commercio cittadina.

"Il nuovo Consiglio Direttivo esprime alcune tra più qualificanti professionalità presenti sul nostro territorio - ha aggiunto il sindaco - sono certo che, in continuità con quanto già realizzato

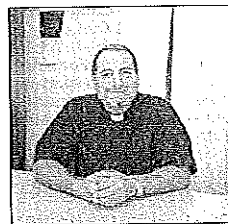
in questi anni in termini di collaborazione sinergica tra Istituzioni, la Camera di Commercio continuerà ad essere un solido punto di riferimento ed un valido interlocutore per gli Enti territoriali di Governo, costituendo uno stimolo fondamentale per l'attuazione delle politiche per lo sviluppo del mondo dell'impresa sul nostro territorio".

NUOVO PRESBITERO Sostituisce l'amatissimo don Catalano

La comunità di Villa Arangea in festa per l'arrivo di don Bruno Verduci

di MELINA CIARCIA

OGGI la Comunità parrocchiale di Villa Arangea, nella periferia sud della città, festeggia l'arrivo del nuovo presbitero, don Bruno Verduci, parroco nella chiesa di San Nicola a Vito, una frazione del comune di Reggio Calabria. Una solenne concelebrazione eucaristica sarà presieduta dall'arcivescovo di Reggio-Bova, Mons. Giuseppe Fiorini Morosini alla presenza di presbiteri, diaconi, religiosi e laici. Lascia il posto a don Bruno, l'amatissimo parroco don Pietro Catalano, che dopo ben 23 anni di servi-



Don Bruno Verduci

zio alla Chiesa reggina di Arangea, per motivi di salute, si dedicherà da domani a curare le anime, col ministero dell'esorcismo, essendo stato

nominato già da alcuni anni esorcista della diocesi. L'attesa per il nuovo parroco è sempre avvincente e stasera alle ore 18,30 ci sarà l'insediamento ufficiale da parte di don Bruno, cui l'arcivescovo affiderà, con solenne formula, per nove anni, secondo il diritto canonico, la guida della parrocchia al nuovo Pastore, per portare avanti la sua missione, al servizio della comunità cristiana di Villa Arangea, perché "il parroco e i fedeli formino una sola famiglia, riunita nella fede, nella speranza e nella carità". Don Bruno Verduci, sacerdote, formatosi al

seminario Pio XI di Reggio Calabria, dopo una laurea in lettere, giunse la chiamata del Signore e il suo "Sì" avvenne il Primo luglio 2000 nelle mani del Presulo Mons. Vittorio Mondello. Dopo due anni trascorsi a Roma per la formazione, ritornò a Reggio e precisamente nella Parrocchia di Santa Lucia a ricoprire la carica di vice-parroco. Successivamente sarà parroco a Scilla per cinque anni e la sua attività pastorale fu proficua tanto da istituire l'adorazione Eucaristica perpetua con 400 adoratori che si alternavano nei turni notte e giorno. Nel 2008 giunse a Vito e dopo 11 anni in quella comunità, da domani abbraccerà una nuova Comunità, quella di Arangea. "Ogni cambiamento è doloroso, - ha detto don Bruno - ma sono felice di fare la volontà del Signore, che mi ha concesso di guidare come Pastore la Chiesa di Arangea". Auguri don Bruno.

APPUNTAMENTO Domenica con l'associazione "Incontriamoci Sempre"

Le monete fonte della storia di Reggio

DOMENICA 13 ottobre alle ore 18, presso la Stazione di Santa Caterina, l'Associazione Incontriamoci Sempre inizia la rassegna annuale di "Calabria d'Autore, Immaginarsi in Stazione" con una relazione di Daniele Castrizio e Rocco Arico sul tema: La Storia di Reggio attraverso la sua monetazione.



Daniele Castrizio

gli inizi del V secolo a.C. fino alle ultime emissioni in epoca normanna, nell'XI secolo della nostra era. Saranno, perciò, illustrate le coniazioni dei Mille tiranni, di Anassila, della ritrovata democrazia reggina che affrontò la Guerra del Peloponneso e la lotta mortale contro Dionisio I. Dopo la parentesi della depoliticizzazione della città, seguiranno le emissioni della Reggio liberata e che affrontò con coraggio i Brutti: le guerre al fianco di Timoleonte, la Guerra Pirrica, la I e II Guerra Punica. Silente nel periodo romano, Reggio iniziò a battere di nuovo alla fine del IX secolo, quando era Capitale dell'intero Thema di Sicilia, per poi essere chiusa per le invasioni arabe, cui la città si oppose con successo, ma pa-

gando un prezzo carissimo.

Con l'ausilio di un conio realizzato per un programma di Archeologia sperimentale dell'Università degli Studi di Messina, sarà mostrata, infine, l'ultima emissione di Reggio libera, ideata per supportare il programma di riconquista della Sicilia da parte del generale Giorgio Maniace. La moneta, con un Cristo stante al diritto e una croce potenziata al rovescio, verrà imitata dai conquistatori barbari normanni, che crederono che quella croce fosse lo stemma del Ducato di Calabria, di cui Reggio era naturale capitale da sempre, rimanendo per secoli quale blasono della Regione Calabria, fino alla riforma modernista e senza radici di pochi decenni fa.



Due pilastri democrat Il presidente del Consiglio regionale Nicola Irto e il sindaco (metropolitano) Giuseppe Falcomatà

Coraggiosa presa di posizione di Richichi della commissione regionale di garanzia

«Il Pd in città è assente da anni Servono congresso e primarie»

Non va meglio al centrodestra alle prese con numerosi problemi interni. Emiliano Imbalzano commissario cittadino della Lega

Piero Gaeta

Uno sguardo alle prossime elezioni. Il centrodestra continua a fare professione di ottimismo ma è sempre più ingarbugliato nella scelta del candidato. Tutto dipenderà prima dalla Regione con FI che - stando agli ultimi boatos romani - dovrebbe esprimere un candidato che non sia Mario Occhiuto. Ciò complica un po' i piani della coalizione anche in vista delle comunali. Salvini ha ben ragione nel ribadire che non vuole il sindaco di Cosenza candidato a governatore e intanto ha scelto Emiliano Imbalzano come suo plenipotenziario in riva allo Stretto. Insomma, i giorni di accorciamento e la scelta dell'anti-Falcomatà appare ancora di là da venire. E tuttavia l'ottimismo abita in casa Cannizzaro: «Una volta sistemata la partita regionale, non ci saranno problemi a coagulare la coalizione attorno a un nome vincente e convincente. Su questo non ho dubbi».

E mentre il centrodestra cerca di risolvere i suoi problemi interiori, an-

che il PD vive momenti difficili, tanto che Domenico Richichi membro della commissione regionale di garanzia dei democrat denuncia che «il PD a Reggio Calabria è inesistente. Le iniziative sporadiche, e scollegate dal partito, sono lasciate alla buona volontà di un paio di Circoli e di qualche amministratore. Fra questi ultimi il sindaco Falcomatà che ha egemonizzato, per fortuna, ma impropriamente, la rappresentanza del partito democratico in città. Così come è successo nella Regione nella quale ci si è affidati al Presidente Mario Oliverio che, dopo 40 anni ininterrotti di incarichi di potere, dovrebbe avere la generosità di fare un passo di lato e di proporre e sostenere una persona nuova per la guida della Calabria».



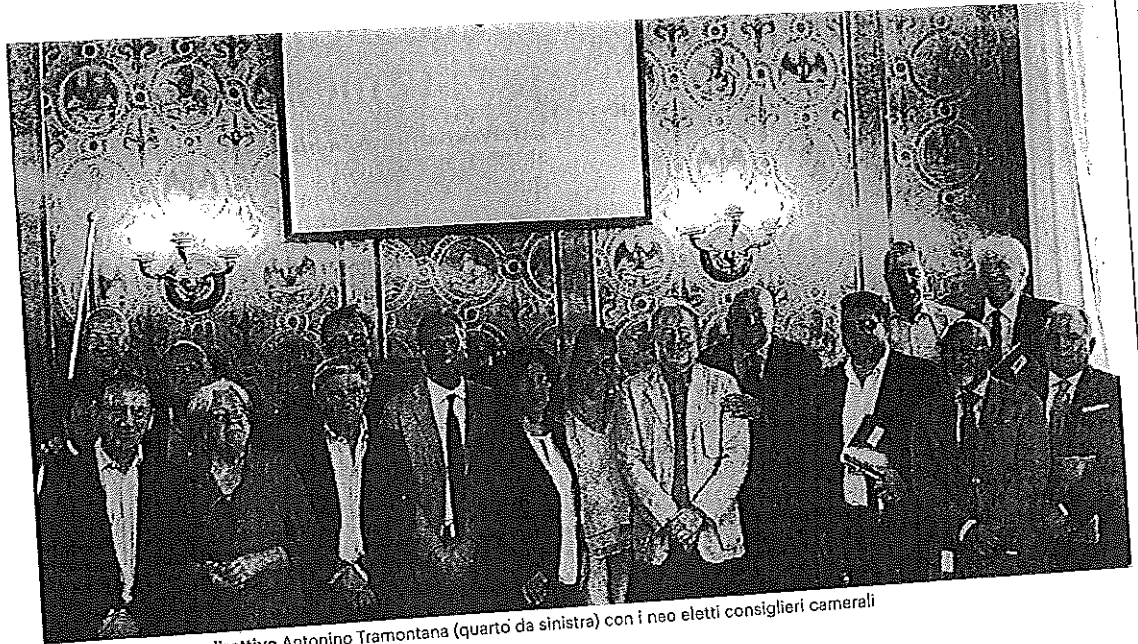
Domenico Richichi
membro
Commissione
regionale di
garanzia del PD

Gli altri candidati

Enzo Vacalebre è stato il primo a scendere in pista: ha dichiarato la sua avversione nei confronti del sindaco Falcomatà e lo vuole sfidare con quattro liste di Destra dura e pura. Il prof. Giuseppe Bombino ha offerto «un tetto al centrodestra» ma non riscuote simpatie oltre quelle dei sovranisti e di Reggio Futura. A sinistra Saverio Pazzano è già su «La strada» ma anche Stefano Morabito vorrebbe unificare la sinistra radicale per proporre un progetto nuovo alla città. E poi c'è la prof. Angela Marcianò, la quale, nonostante sia stata condannata per il caso Miramare, fa finta di niente e cerca alleati per sfidare Giuseppe Falcomatà.

«Oramai è da più di quattro anni - dice ancora Richichi - che non si svolgono i congressi nella Città metropolitana e il PD è affidato a un diligente e volenteroso coordinatore/commissario, funzionario di partito, nominato dall'ex segretario regionale Ernesto Magorno: stiamo parlando di epoca politicamente giurassica. Oggi si dissetta solo di posizioni di potere e non di coinvolgimento della gente, e quando il partito nazionale interviene lo fa per nominare commissari regionali, inadeguati per il compito».

«La segreteria nazionale del PD, in questo ultimo periodo di sfascio del partito, si è imposta, anche, per calare dall'alto accordi con il M5S che prevedono, tra l'altro, la candidatura a presidente della regione del dott. Gualtieri, ex poliziotto che ha arrestato Provenzano poi divenuto prefetto di Vibo Valentia. La soluzione per il rilancio del PD calabrese non può che essere l'immediata convocazione dei congressi da celebrare, a tutti i livelli, con il metodo delle primarie, con l'obiettivo di riportare democrazia e rappresentanza negli organismi del PD».



Presidente e nuovo direttivo Antonino Tramontana (quarto da sinistra) con i neo eletti consiglieri camerali

Il presidente uscente è stato riconfermato per acclamazione

Continuità alla Camera di Commercio Secondo mandato per Tramontana

L'idea è quella di un Ente «condiviso, territoriale e inclusivo»
Occhio alla sostenibilità dello sviluppo economico e delle tecnologie

Antonino "Ninni" Tramontana è stato eletto, per acclamazione, presidente della Camera di commercio. A riconfermare alla guida dell'Ente camerale l'imprenditore reggino è stato il nuovo Consiglio, nominato con decreto del presidente della Regione n. 284 del 2 ottobre u.s. e composto da: Claudio Aloisio, Giovanni Aricò, Alfredo Cappuccio, Saverio Cuoco, Giovanni Gurnari, Giovanni Leganà, Rocco Leotta, Fabio Vincenzo Mammoliti, Gaetano Matà, Carmelo Nucera, Serafino Nucera, Rosa Maria Perrone, Stefano Maria Poeta, Giuseppe Praticò, Giuseppe Fabrizio Quattrone, Patrizia Carmen Rodi Morabito, Gualtiero Tarantino, Domenico Carmelo Vecchio e lo stesso Tramontana.

Il presidente, nel ringraziare tutte le associazioni imprenditoriali, le organizzazioni dei consumatori, sindacali e dei liberi professionisti che hanno ritenuto di portare avanti la sua seconda candidatura al vertice della Camera, ha così espresso la sua visione del futuro: «Il sistema delle Camere di Commercio sta affrontando, dal 2016 a questa parte, una profonda riforma che ha richiesto una sempre più stringente razio-

nalizzazione dei costi, una drastica riduzione del personale e delle risorse economiche, a fronte di una nuova missione su alcuni temi specifici che sono legati all'innovazione, alla digitalizzazione, all'orientamento al lavoro, alla regolazione del mercato, alla valorizzazione del patrimonio artistico e culturale. E credo che una spinta al nostro straordinario patrimonio culturale non possa mancare da parte dell'intero sistema camerale se intendiamo in senso moderno e strategico il turismo come una risorsa».

Nell'immaginare la Camera reggina tra 5 anni, Tramontana pensa a «un grande ente pubblico in senso moderno in cui tutti, l'ultimo assunto come il presidente, si presentino, operino e si rapportino con il "noi", pronome che è insieme cultura e programma di lavoro. Utilizzo

«Dal 2016 a oggi una profonda riforma ha richiesto, tra l'altro, una sempre più stringente razionalizzazione dei costi»

Fra tracce di futuro e criticità da risolvere

● I 19 nuovi consiglieri della Camera di Commercio hanno eletto per acclamazione Antonino Tramontana al vertice dell'Ente.

● Nel tracciare il futuro, il presidente non ha dimenticato le criticità che «ci sono e le affronteremo una ad una, al meglio delle nostre capacità e al servizio della comunità territoriale, della nostra regione e delle singole imprese. Su un punto vorrei essere chiaro: non si può guardare al futuro se non sappiamo imparare dai grandi maestri del passato, non si può nemmeno guardare al futuro con gli stessi occhi del passato: memoria e occhi nuovi perché questo territorio possa avere un avvenire. Ma che sia davvero avvenire per i giovani e le nostre imprese. Questo è il mio, anzi il nostro proponimento».

tre aggettivi per spiegarmi ancora meglio e per raccontarvi un'idea che vorrei condividere con voi fino in fondo. Questa Camera di commercio sarà condivisa, territoriale e inclusiva. La mia candidatura è stata figlia di un sì condiviso e passato al vaglio di più intelligenze, di più progettualità, di interessi trasparenti e diversificati. Alla fine, si vuole creare un progetto in cui si cerca e si trova, nella trasparenza delle diversità, una sintesi. Sarà una Camera inclusiva, in cui si possano rispecchiare la complessità del mondo agricolo, la modernità della green economy, la necessità dei servizi alle imprese, la sostenibilità dello sviluppo economico e delle tecnologie, la creatività dello straordinario patrimonio di artigianato e di commercio. La sintesi ragionata di buoni progetti e di buone proposte, passate al vaglio delle competenze e delle responsabilità con un'attenzione marcata ad alcuni progetti strategici. Creeremo un metodo con cui rapportarci in particolare con il Comune di Reggio nonché con la Città metropolitana, la Regione, il sistema universitario, cioè con le principali istituzioni della città e del territorio».

inaudita violenza per cui adesso il 40enne è accusato di violazione di domicilio, lesioni personali e atti persecutori.

Ha atteso le ore notturne l'uomo per introdursi all'interno dell'abita-

paggio del nucleo Radiomobile, «la donna veniva colpita ripetutamente con pugni al volto e nella colluttazione sbatteva violentemente la testa sul pavimento, ricevendo minacce di morte che terrorizzavano la vittima».

Risolutivi i Carabinieri hanno subito intercettato ed arrestato l'aggressore

to aveva denunciato per fatti analoghi l'ex-compagno.

Sul grave, e sempre crescente, fenomeno delle violenze sulle donne i carabinieri del Comando provinciale di Reggio solo in città hanno bloccato 16 persone in quanto destinatarie di

eventi grazie al supporto di psichiatri e di altre vittime uscite fuori dal testo di violenza di genere subito infatti proprio nell'ultimo, e della notte tra lunedì e martedì tempestivo intervento dei Carabinieri ha consentito di mettere in si-



Indagine tecnica I militari del Gruppo Reggio della Guardia di Finanza, con il coordinamento della Procura, hanno eseguito l'operazione "Mala gestio"

Tra Reggio, Milano e Vallo della Lucania gli interrogatori di garanzia di Multiservizi

Pino Rechichi non risponde al Gip Tibaldi e Cozzupoli si difendono

Otto persone sono agli arresti domiciliari per il "saccheggio" della società mista di Palazzo San Giorgio sciolta per mafia

Francesco Tiziano

È unicamente Giuseppe "Pino" Rechichi, tra gli indagati nevralgici dell'indagine "Mala Gestio", ad avvalersi della facoltà di non rispondere affrontando l'interrogatorio di garanzia. Con accanto i legali di fiducia, Antonino Curatola e Carlo Morace, ha scelto il silenzio. Al Gip di Vallo della Lucania (dove si trovava) non ha voluto rispondere.

Hanno invece risposto i gemelli Antonino e Giovanni Rechichi, entrambi classe 1885. Difesi dagli avvocati Carlo Morace, Antonino Curatola e Pasquale Siclari, hanno risposto al Gip di Milano (dove si erano trasferiti da tempo). Da ciò che trapela i fratelli Rechichi hanno ribadito di non aver mai avuto alcun ruolo nelle società travolte dallo scandalo "Multiservizi" e che il loro coinvolgimento sarebbe lo stesso svizzerato nell'inchiesta "Archi-Astrea" dove sono stati assolti dopo una gigantesca odissea giudiziaria (ottenendo anche il risarcimento per la lunghissima detenzione in carcere).

A Reggio, davanti al Gip Giovanna

Sergi, che ha emesso l'ordinanza di custodia cautelare "Mala gestio" decidendo per le otto misure agli arresti domiciliari (altre dieci sono inagate a piede libero) nei confronti di imprenditori, manager e dirigenti dell'ex Società mista di Palazzo San Giorgio. Si sono difesi, ed alcuni rispondendo anche per tre ore abbondanti alle domande dei magistrati, Pietro Cozzupoli (difeso dall'avvocato Gaetano Morisani), Lauro Mamone (difeso dall'avvocato Basilio Pitasi), Michelangelo Tibaldi (difeso dagli avvocati Francesco Albanese e Ivan Marrapodi), il figlio Michele Tibaldi (difeso dagli avvocati Aldo Labate e Ivan Marrapodi). Agli interrogatori di garanzia ha partecipato anche il procuratore aggiunto Gerardo Dominijanni che ha coordinato l'indagine "Mala Gestio".



Il procuratore aggiunto Gerardo Dominijanni ha coordinato l'indagine "Mala gestio"

«Un patto scellerato studiato a tavolino»

● Un progetto «criminale» studiato a tavolino e una strategia «criminale» perfettamente orientata per realizzare gli obiettivi che si erano prefissati le menti del gruppo sotto accusa nell'indagine "Mala gestio": saccheggiare le casse della "Multiservizi", la società mista del Comune di Reggio che si occupava della manutenzione di primari servizi cittadini (rete stradale, rete idrica, illuminazione, scuole, parchi) sciolta per mafia nel 2012, divorando fiumi di denaro pubblico che, come rimarcato dagli inquirenti, «piuttosto che essere destinati al soddisfacimento di primari interessi e bisogni della collettività, grazie al patto scellerato con politici e imprenditori collusi e disonesti».

Per il «saccheggio» della Multiservizi (come ribadito a più riprese in conferenza stampa dal procuratore Giovanni Bombardieri, dall'aggiunto Gerardo Dominijanni, dal comandante provinciale della Guardia di Finanza, colonnello Falcio Urbani, e dal comandante del Gruppo Reggio, colonnello Marco Maricchi) il quadro cruciale dell'accusa è, seppure a vario titolo e in concorso, bancarotta fraudolenta «in quanto, quali titolari di cariche e/o qualifiche societarie, con più azioni esecutive del medesimo disegno criminoso ed in tempi diversi, distraevano e dissipavano il patrimonio delle società "Multiservizi S.p.a." e "Gestione Servizi Territoriale S.r.l." in pregiudizio dei creditori, cagionandone dolosamente il fallimento». Parallelamente alle misure cautelari i militari della Guardia di Finanza hanno eseguito un "decreto di sequestro preventivo d'urgenza e contestuale richiesta di convalida" nei confronti di Pietro Cozzupoli, Michelangelo Tibaldi, "Brick srl" e della "Ing. Demetrio, Pietro e Domenico Cozzupoli srl" disponendo il sequestro di somme di denaro per un valore complessivo di oltre 5 milioni di euro.

Applicato il principi Quattro a al banche

Giuseppe Pensabene è accusato di essere il ca della locale di Desio a M

Anche a Milano (e nello sp nella cittadina di Desio, d- condo gli inquirenti e come so nell'operazione "Tibet" be ricoperto il grado di ca- cale") dove Giuseppe Pen- (reggino di Montebello Jon anni), da tempo risiede, co ad essere etichettato co- banchiere della "ndranghet come accertato dal prim processuale che l'ha rigue Una noeme per la sua vici alle cosche reggine (quell- mara soprattutto) e per lo fico incarico che avrebbe nella gestione dei flussi fine illeciti.

Da referente della "ndrar ha avuto trascorsi giudiziar lievo, e due sentenze per r- mafia, Giuseppe Pensaben- vato da due pesanti condan anni e 8 mesi di reclusione nitivi) nel processo "Tibet" accusa per associazione m (e per altri numerosi reati c- ra, riciclaggio, esercizio al del credito ed estorsione, ag- ti dal fine di agevolare l'as- zione mafiosa di appartene- 6 anni e 8 mesi di reclusio- bancarotta fraudolenta co- giunta dell'aggravante ma- per aver agevolato e favor- "ndrine con il modo di oper- Due condanne che per i st- goli, l'avvocato Giacomo Iar- Foro di Reggio e Barbara Bis- del Foro di Milano, rientrer

Area metropolitana L'Anci Giov riunita oggi

Avrà luogo oggi l'assemblea vinciale dell'Anci Gic dell'area metropolitana.

L'Anci Giovani è parte grante dell'Associazione n- nale Comuni italiani che r- sce e rappresenta la realtà giovani amministratori u- 35; si pone l'obiettivo di me- in rete e promuovere la pol- amministrativa valorizan- giovani rappresentanti deg- ti Comunali dell'area met- ritana di Reggio Calabria.

Con questo intento proj- tivo si intende intrapren- una serie di incontri, aperti- tendo da "Obiettivo... Comu-

MISURE ANTI RECESSIONE

Boccia: un grande piano anticiclico nella Ue e in Italia

Dal nostro corrispondente

BRUXELLES

Alla vigilia di una nuova stagione europea, segnata dalla prossima entrata in carica della Commissione Ue presieduta da Ursula von der Leyen, il consiglio di presidenza di **Confindustria** si è riunito ieri qui a Bruxelles per incontrare esponenti comunitari, parlamentari europei così come il ministro per gli affari europei Enzo Amendola. Al centro dei colloqui la convinzione dell'associazione industriale che l'Europa e l'Italia necessitano di «una grande politica anti-ciclica».

Incontrando la stampa, il presidente di **Confindustria** **Vincenzo Boccia** ha esortato l'establishment comunitario ad adottare «in Europa e in Italia una coerente politica anticiclica fondata sulle dotazioni infrastrutturali, usando le risorse già stanziata e anche finanziate eventualmente con eurobond». L'obiettivo, ha aggiunto, è di imprimere un circolo virtuoso che comporti maggiore crescita, maggiore occupazione e di conseguenza maggiore coesione sociale e territoriale.

In questo contesto, il presidente di **Confindustria** ha aggiunto che «non è opportuno chiedere più deficit per la spesa ordinaria», aumentando il debito pubblico. «Inutile di-

battere di qualche decimale di deficit in più o in meno che, per quanto alto possa essere, non impatta in maniera rilevante sull'economia italiana. Meglio un piano di medio termine». La presa di posizione giunge mentre il governo Conte si appresta a presentare la Finanziaria 2020 che si baserà su nuova flessibilità di bilancio.

Parlando di commercio, l'industriale ha sottolineato la necessità di una risposta europea: «Se vogliamo rispondere alla sfida degli altri, ai dazi degli altri, che non portano bene a nessuno, possiamo e dobbiamo rispondere solo in chiave europea così abbiamo un potere contrattuale rilevante. Se pensiamo di rispondere come singoli paesi, scambiando qualche dazio in meno su qualche politica in più, forse nel breve immaginiamo di aver vinto qualcosa ma sul medio-lungo periodo non vinceremo nulla».

Sul fronte italiano, lo sguardo corre ai tanti cantieri ancora bloccati, e con un valore, secondo **Confindustria**, di circa 70 miliardi di euro. Sul fronte europeo, la stessa organizzazione industriale ha proposto nei giorni scorsi un piano infrastrutturale da 1000 miliardi di euro, di cui l'Italia avrebbe una quota di 100 miliardi. Parlando sempre alla stampa, **Vincenzo Boccia** ha spiegato che si tratta «di difendere l'inte-

resse nazionale in una fase trasformativa europea».

La visita bruxellose giunge mentre la Commissione von der Leyen si appresta a prendere il testimone dalla Commissione Juncker. La nuova frenata dell'economia preoccupa. Occorre quindi rovesciare la logica della politica economica prevalsa finora, spiega l'industriale: «Prima vanno definiti i grandi obiettivi per l'economia reale a partire dall'occupazione, poi vanno individuati i provvedimenti che possono avere effetti reali e le risorse necessarie, infine intervenire sui saldi di bilancio».

La stessa von der Leyen ha proposto in luglio un programma di investimenti verdi pari a 1000 miliardi di euro. Il programma è «condivisibile» ha detto il presidente **Boccia**. In linea con l'obiettivo di ottenere maggiore coesione, la **Confindustria** si augura che una nuova politica economica («un cambio di paradigma») riduca «i divari tra persone, territori e imprese» grazie anche a nuove infrastrutture; e nel contempo faccia ripartire «l'ascensore sociale», grazie a un ampio piano di formazione.

—B.R.

Ieri a Bruxelles il consiglio di presidenza di **Confindustria** Priorità infrastrutture



PRESIDENTE DI CONFINDUSTRIA

Vincenzo Boccia ieri ha incontrato esponenti Ue e eurodeputati italiani



Peso: 13%

La posizione del presidente del Cnai sulla Convenzione della triplice

No ad accordi per tutti

Di Renzo: ognuno rappresenti la sua tipicità

DI MANOLA DI RENZO

Un accordo dice molto su chi lo sottoscrive. Ma anche su chi ne rimane fuori. Continua a suscitare aspri contrasti e nette contrapposizioni la firma della Convenzione tra Cgil, Cisl, Uil, **Confindustria**, Inps e Ispettorato nazionale del lavoro (in attuazione degli accordi pregressi dalle medesime parti nel T.u. del 2014) per la misurazione e la certificazione della rappresentatività sindacale. Contestualmente non sembrano arrestarsi neppure le annesse fasi di riflessione, sviluppatesi a seguito di questa firma.

Nei giorni scorsi, vi è stata la possibilità di analizzare la Convenzione e le sue molte criticità in modo particolarmente dettagliato e circoscritto, ma, con il passare delle settimane, appaiono evidenti i riverberi che ha generato un atto che, lo si accetti o meno, influisce e condizionerà una buona parte del mondo del lavoro.

Proprio per ottenere una visione di insieme e un'analisi del medio e lungo periodo, ne abbiamo discusso, ancora una volta, con il presidente Cnai, **Orazio Di Renzo**.

Domanda. La firma della Convenzione non è stata certo un fulmine a ciel sereno, ma molti sembrano essere stati sorpresi da un accordo che era nell'aria da anni. Questa nuova attenzione ai temi della rappresentatività, è un bene o un male per il settore?

Risposta. Che si parli in maniera seria e ponderata

della rappresentanza sindacale, non può che avvantaggiarsene l'intero settore. Tutto sta a valutare se sia questo il caso. La nostra opinione negativa è nota al riguardo, ma non possiamo ignorare il fatto che, tale sottoscrizione, ha riportato la soglia di attenzione sul tema della concertazione su buoni livelli. Naturalmente a godere del maggiore stato di attenzione è l'intera attività della Triplice, ma, anche sugli autonomi, qualche faretto di attenzione si è acceso. In primo luogo per palesarne, in molti casi, la inadeguatezza.

D. Un giudizio piuttosto duro...

R. Mi spiego meglio: se i confederati pensano di poter fare il bello e il cattivo tempo in ambito della concertazione, è anche perché le sigle autonome non sono riuscite, negli anni, a dare vita a una alternativa credibile. E un esempio lampante è dato dalla situazione degli archivi del Cnel.

D. Si spieghi meglio:

R. Se riuscissimo, ipoteticamente, a procedere con una lettura comparata di tutti gli oltre 800 contratti depositati al Cnel, potremmo notare singoli e ricorrenti analogie tra i contratti dei confederati e quelli di molte altre sigle. La conclusione più ovvia è che siano state depositate molte copie di quei contratti, ovvero quelli della Triplice. E non si tratta certo di ispirazione o presa a riferimento, ma semplice scopiazzatura. Ovvio poi che tra una copia e l'originale si scelga il secondo.

D. Secondo lei quali sono

le motivazioni di questa «resa» a produrre contenuti originali?

R. Molte sigle autonome hanno palesato una debolezza strutturale e la mancanza di qualsivoglia volontà di rappresentare, attraverso la contrattazione collettiva e i propri accordi, le proprie caratteristiche uniche e dei lavoratori che dicono di voler tutelare.

D. Che esista una qualche sorta di sudditanza, di alcuni corpi intermedi, è dimostrata anche da un altro dato inquietante: quello delle loro adesioni a tutti i passati accordi interconfederali sottoscritti fino ad oggi

R. Infatti. La contraddittorietà di alcune sigle è allarmante: criticano lungamente le organizzazioni confederate, salvo poi cedere la propria autonomia e potere decisionale decidendo di aderire passivamente agli accordi sottoscritti da altri. Non sembrano neppure realizzare che, la loro adesione, si tramuta in una accettazione, remissiva, di regole che, in realtà, vanno contro i loro stessi interessi. Contro una siffatta situazione, la medicina è mantenere una condotta chiara e una coerenza inattaccabile, che si esplicano nello svolgimento di una attività seria, in linea con le proprie peculiarità e che assicuri una immediata e automatica identificazione.

D. Il Cnai, dal canto suo,



Peso: 52%

**come ha scelto di agire?**

R. La volontà del Cnai, sotto questo punto di vista, è sempre stata la propugnazione di una propria struttura contrattuale che fungesse da vero e proprio manifesto sia degli obiettivi, che dei valori e del sistema del Gruppo. In sintesi, abbiamo fatto sì che fossero costantemente chiare le caratteristiche che fanno del Cnai un unicum all'interno del panorama dei corpi intermedi, nonché le scelte pratiche che abbiamo messo in campo per realiz-

zarle nella realtà produttiva. Abbiamo sempre scelto di non aderire a nulla, senza partecipazione e negoziazione, a nessun accordo stilato da altri, semplicemente perché non pensiamo che si possa aderire a un qualcosa che non rappresenti ciò in cui crediamo, in una parola: che non ci rappresenti. Noi pensiamo, con convinzione, di poter identificare al meglio tutto quel tessuto produttivo privo di sindacalizzazione. Che siano aziende con più o meno di 15 dipendenti, noi siamo in grado di rappresentarle

al meglio e sono tutte accolte nella famiglia Cnai, la quale si farà sempre propugnatrice dei loro interessi di quelli dei loro lavoratori.

— © Riproduzione riservata — ■



Orazio Di Renzo



Peso:52%



Volpi del Parlamento

Il centrodestra trova la sintesi sul Copasir, i follower di Conte tremano, i dissidenti grillini vanno in pizzeria

Roma. I colleghi deputati, non solo della Lega, gli si avvicinano e gli stringono la mano: "Sarebbe bellissimo". E Raffaele Volpi, seduto su una panchina del cortile di Montecitorio, si schermisce: "Ancora non mi fanno sapere per chi devo votare", dice, da vecchio democristiano, in un sussulto di garbo doroteo. E il suo *understatement* sembrerebbe credibile, se non fosse che proprio in quell'istante arriva Nicola Molteni a fendere la folla dei deputati leghisti che accerchiano l'ex sottosegretario alla Difesa: "Sssh, non parliamo, ché Volpi ci ascolta". E in effetti nel Carrocio tutti ci sperano, nella promozione del

"Fox" - così lo chiamano gli amici più stretti - alla presidenza del Copasir, nel voto di oggi pomeriggio. E a suo favore gioca non solo un profilo da leghista senz'altro immune dalle fregole filoputiniane del Capitano; ma anche una certa confidenza con l'ex presidente del Comitato per la sicurezza della repubblica, quel Lorenzo Guerini divenuto intanto ministro della Difesa. Ma basta poco per capire che tutto è più complesso. Anche perché, mai come stavolta, la guida del Copasir non è solo questione di equilibri parlamentari, ma s'intreccia inevitabilmente al Russiagate e al destino di Giuseppe Conte, che proprio al Copasir dovrà riferire. "E' una roba enorme", scuote la testa Giancarlo Giorgetti. "Se avessimo noi il controllo del genio insabbiatore, con quintalate di sabbia si silenzierebbe tut-

to. Ma ora la vicenda è in mano a New York Times e Washington Post, quindi è tutto imprevedibile". Dopodiché, a chi gli fa notare una certa timidezza della Lega nel criticare l'operato opaco del premier, l'ex sottosegretario alla presidenza del Consiglio allarga le braccia: "Ora, con Volpi alla guida dell'obice del Copasir, magari cominceremo a cannoneggiare".

(Valentini segue a pagina quattro)

Volpi al Copasir tra le liti del centrodestra. E i ribelli del M5s si contano a cena

(segue dalla prima pagina)

Ma lo dice, Giorgetti, col sorriso un po' sornione di chi la dà per chiusa, la partita, già a ora di pranzo. E invece la trattativa sarà ben più tribolata, e ci vorrà un vertice nel tardo pomeriggio per trovare l'intesa. E' al Senato che Matteo Salvini, accompagnato da Roberto Calderoli, s'incontra con Giorgia Meloni e Ignazio La Russa. Le due delegazioni si confrontano con tono non esattamente amichevole, poi contattano telefonicamente anche Silvio Berlusconi, che nel frattempo è in una dacia di Sochi, ospite di Vladimir Putin. "Abbiamo dato la nostra disponibilità - spiega alla fine La Russa - a ritirare quello che per noi era un candidato naturale, come Adolfo Urso, già vicepresidente del Copasir, in virtù di un'intesa, sia pure di massima, sul percorso futuro e sulle prossime scelte, dalle authority alle regioni". Al che torna subito a prendere consistenza un'ipotesi che era già circolata nel primo pomeriggio: quando, nel marasma delle contrattazioni frenetiche, a un certo punto era balenata perfino l'ipotesi di uno scambio clamoroso: il Copasir a Volpi, e la candidatura a presidente dell'Emilia Romagna al meloniano Galeazzo Bignami. Un'idea che però Gianluca Vinci, segretario della Lega in Emilia, al solo sentirsela riferire giudicava assurda: "Neanche morti. La candidatura della Borgonzoni è intoccabile". Non è quella, allora, la merce di scambio. "No, sarebbe troppo conflittuale", dice La Russa, che pure qualche ora prima aveva accolto la suggestione con un "magari" che sembrava di buon auspicio. E invece no.

Ma non sono state solo le fibrillazioni interne al centrodestra, a rendere faticosa la mediazione. C'è stato anche il tentativo, da parte del M5s, di sondare le reali intenzioni della Lega. E forse anche per questo, pensando alle possibili insidie che la Lega potrebbe ordire contro Conte, e dunque contro il governo rossogiallo, Luigi Di Maio aveva diramato il suo desiderio: "Un leghista alla presidenza del Copasir? Non è il caso. Meglio un esponente del centrodestra dal profilo moderato". Ed era bastato questo segnale, arrivato alle orecchie di chi stava all'erta, per riaccendere le speranze di Forza Italia e Fratelli d'Italia. E così, mentre Riccardo Molinari - che ha lasciato il suo seggio nel Copasir proprio a Volpi - improvvisava un vertice coi suoi omologhi Mariastella Gelmini e Francesco Lollobrigida in Transatlantico per trovare un'intesa, Fabio Rampelli sentenzia che "no, noi di FdI non ci pensiamo nemmeno a fare un passo indietro".

Una faida che pareva, in fondo, seguire il canovaccio ideato da Pd e M5s. E infatti i grillini - che pure hanno il loro bel daffare a gestire i dissidi interni, non solo per la scelta dei nuovi capigruppo, e che sotto l'impulso di Giorgio Trizzino stanno organizzando una cena in pizzeria, stasera, per contare i dissidenti - quasi se la ridevano: "Dovremmo essere noi a sbrogliare la matassa del centrodestra? La trovino loro la soluzione", diceva Angelo Tofalo, sottosegretario alla Difesa che a metà pomeriggio s'incarica di smentire qualsiasi ipotesi di sostegno del M5s a Volpi. E in questa commedia un po' sbracata, succede che



Peso: 1-6%, 4-13%



sia proprio Tofalo, cioè uno che proviene da quella Link Campus al centro dei colloqui tra il ministro della Giustizia americano William Barr e i vertici dei servizi segreti, a dettare la linea sulla questione del Copasir. "Sulla Link non dico nulla", si tira indietro lui. "Il Copasir è solo il giochino intorno a cui si giocano interessi più alti", dice il sottosegretario all'Interno del M5s, Carlo Sibilia. "E i giochi più alti sono quelli di chi vorrebbe mettere in difficoltà Conte e Vecchione, il capo del Dis. Ma guarda caso proprio oggi è stata depositata la

sentenza sul caso Montante", l'ex responsabile Legalità di Confindustria Sicilia. "E quella sentenza tira in ballo gli avversari di Vecchione, cioè il capo dell'Aisi Mario Parente. E questo, inevitabilmente, rafforza Conte, al di là di chi otterrà la presidenza del Copasir. Anche perché quelli del Carroccio lo sanno bene che non possono fare chissacché, sui quei temi, altrimenti sulla Russia li massacrerebbero". E il soggetto, quella terza persona plurale, resta così, un po' indefinito.

Valerio Valentini



Peso:1-6%,4-13%

Welfare

Approvata la
nuova Dsu,
Isee corrente
valido sei mesi

Isee corrente con validità sei mesi Da gennaio ordinario precompilato

Accelerazione, nell'arco di pochi giorni, per l'attuazione delle novità riguardanti l'Isee precompilato e quello corrente.

di **Matteo Prioschi** a pag. 31

Matteo Prioschi

Accelerazione, nell'arco di pochi giorni, per l'attuazione delle novità riguardanti l'Isee precompilato e quello corrente.

Due giorni fa il ministero del Lavoro ha pubblicato sul sito internet il decreto direttoriale del 4 ottobre che aggiorna il modulo della dichiarazione sostitutiva unica da utilizzare per richiedere l'Isee corrente, recependo le modifiche introdotte dal decreto crescita 34/2019. Le novità riguardano validità e requisiti di accesso. Sul primo fronte, la durata dell'indicatore temporaneo viene estesa da due a sei mesi. Una decisione presa, secondo la relazione tecnica al Dl crescita, per evitare un'inutile moltiplicazione dei rinnovi dell'Isee in assenza di variazioni.

Quanto ai requisiti per beneficiare dell'indicatore corrente, con le nuove regole è sufficiente che si verifichi una riduzione della situazione reddituale superiore al 25%, oppure se si interrompe o riduce l'attività lavorativa, o ancora se si interrompe l'erogazione di un trattamento economico a carico della pubblica amministrazione.

Finora, invece, la riduzione o la cessazione dell'attività lavorativa (contratto subordinato indeterminato, a termine o comunque "flessibile", o di tipo autonomo) ha dovuto coesistere con la variazione del 25% della situazione reddituale.

Di conseguenza, per esempio, con i nuovi requisiti se un componente di una famiglia finisce in cassa integrazione ma il reddito complessivo non cala di oltre il 25% si può comunque richiedere l'Isee corrente al posto del già esistente Isee ordinario, con conseguenti ulteriori benefici per il nucleo familiare.

Il decreto direttoriale del 4 ottobre riporta quanto previsto dall'articolo 10, comma 5 del Dlgs 147/2017, e cioè che le nuove modalità di calcolo si applicano trascorsi 15 giorni dall'entrata in vigore del provvedimento (cioè il decreto direttoriale stesso) di adozione del nuovo modulo della Dsu. Il decreto

direttoriale è entrato in vigore ieri.

Tuttavia questa previsione si incrocia con quella contenuta nel decreto 9 agosto 2019 del ministero del lavoro pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 4 ottobre. Tale provvedimento stabilisce, oltre alle modalità tecniche per l'adozione dell'indicatore precompilato, che l'Isee corrente è calcolato con le nuove modalità a far data dal provvedimento di adozione della nuova Dsu. Ma il decreto del 9 agosto dovrebbe entrare in vigore 15 giorni dalla pubblicazione.

Quanto alla Dsu precompilata (si veda anche il Sole 24 Ore del 5 ottobre), il debutto è previsto dal 1° gennaio 2020, anche se in una prima fase molte informazioni saranno ancora autodichiarate dall'interessato.

Tra queste, i redditi in assenza di dichiarazione e certificazione unica, i trattamenti assistenziali, previdenziali e indennitari non erogati dall'Inps, l'eventuale debito residuo per mutui, depositi, conti correnti e investimenti mobiliari detenuti all'estero. L'elenco delle informazioni da autodichiarare sarà aggiornato (ridotto) in relazione all'implementazione dei sistemi di scambio di informazioni tra le varie banche dati.

WELFARE

Approvata la nuova Dsu che recepisce le novità introdotte dal Dl crescita

In una prima fase saranno molte le informazioni autodichiarate

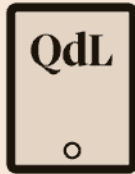


Peso: 27-1%, 31-17%



QUOTIDIANO

DEL LAVORO



DIRETTIVA

Nuove regole Ue per i whistleblowers

Il consiglio europeo ha adottato una direttiva a tutela dei whistleblowers. I singoli Stati hanno due anni di tempo per recepirne i contenuti nella normativa nazionale.

— **Antonio Carlo Scacco**

Il testo integrale dell'articolo su: quotidianolavoro.ilsole24ore.com



Peso:27-1%,31-17%

Più debiti con il Fisco: per le microimprese le maggiori difficoltà

Prevale il realismo nei commercialisti italiani. Un realismo che li porta a vedere l'economia reale in grande sofferenza con uno scenario destinato a non migliorare. Ma c'è un dato che deve far riflettere soprattutto la politica in vista della prossima manovra: secondo quasi un professionista su due (47,7%) è aumentato il numero di aziende che ha debiti con il fisco scaduti e non pagati (mentre per il 43% il numero è rimasto invariato e solo per il 5,9% è diminuito). Un dato ancora superiore (51,5%) e dunque più allarmante nel caso delle microimprese, mentre è più contenuto nelle aziende di maggiori dimensioni (22,5%). È il campanello d'allarme fatto suonare dal «Barometro Censis-commercialisti sull'andamento dell'economia italiana», realizzato in collaborazione con il Cndcec su un campione di 4mila commercialisti italiani. Anche perché, come sottolineato a margine della presentazione dal presidente del Cndcec Massimo Miani, «se i debiti fiscali e previdenziali sono elevati c'è il rischio di segnalazione» con il nuovo meccanismo dell'allerta da parte dei soggetti pubblici qualificati, ossia Entrate, Inps e agente della riscossione, previsto nell'alveo della nuova disciplina sulla crisi d'impresa. Inoltre, si chiede se tale meccanismo «avrà la riservatezza

della quale si parla» e che cosa «succederà se la banca verrà a sapere che c'è un'analisi di possibile crisi». Insomma, conclude il presidente del Cndcec, «ci sono tanti aspetti su cui bisogna ragionare bene per non creare una situazione ancora peggiore rispetto a quella che abbiamo».

Situazione che emerge chiaramente dalla ricerca condotta da Censis commercialisti. Perché se le famiglie sembrano resistere all'ondata d'urto delle difficoltà economiche (solo per il 36,2% dei professionisti intervistati i nuclei si trovano in una condizione molto o abbastanza negativa, anche se al Sud la quota sale al 46,4%), le imprese registrano maggiori difficoltà e in particolare quelle di piccole dimensioni.

Uno dei principali problemi va ricercato nel circolo vizioso dei ritardati pagamenti. Ad avviso del 91,3% dei commercialisti intervistati, negli ultimi 12 mesi le aziende clienti hanno subito ritardi nella riscossione dei crediti. Mentre per il 52,6% nell'ultimo anno i tempi si sono allungati rispetto all'anno precedente. Come conseguenza, per l'87,7% le imprese a loro volta hanno pagato in ritardo i loro fornitori. Ritardi sempre più pesanti quando è una Pa a dover pagare. Rispetto a un anno fa, per il 30,6% dei professionisti interpellati l'attesa si è allungata, per il

53,5% è rimasta stabile e appena per il 7,7% i tempi si sono ridotti. Il problema è che poi questi ritardi si ripercuotono sugli stipendi pagati in ritardo ai dipendenti e sulla difficoltà ad onorare i pagamenti con il fisco. Oltre all'aumento di debiti scaduti e non pagati, cresce anche il fenomeno dei versamenti in ritardo attraverso il ravvedimento operoso.

Questo fa sì che per ottenere liquidità si ricorra al credito bancario. Secondo il 38,9% dei commercialisti partecipanti alla ricognizione, sono aumentate le aziende assistite che hanno richiesto finanziamenti bancari di breve periodo, fidi e anticipi su fatture per far fronte a scoperti di conto corrente. Mentre per il 35% sono cresciute le imprese che hanno avuto bisogno di un finanziamento bancario di medio-lungo periodo.

—G. Par.

CENSIS-CNDCEC

Indagine su 4mila commercialisti. L'allarme sulla riscossione dei crediti



Peso: 11%

Decontribuzione aggiuntiva per i premi del 2013

Barbara Massara

A distanza di oltre cinque anni, i datori di lavoro potranno recuperare un ulteriore 0,22% a titolo di decontribuzione dei premi di risultato corrisposti nel 2013 a fronte di appositi accordi collettivi di secondo livello aziendali o territoriali.

Lo ha reso noto ieri l'Inps con il messaggio 3634/2019: in ragione dei fondi residui stanziati con il decreto ministeriale 14 febbraio 2014 per la decontribuzione dei premi 2013, il tetto per richiedere il beneficio è stato elevato dal 2,25% al 2,47% della retribuzione annua dei lavoratori interessati.

Ne consegue che i datori di lavoro che nel 2014 furono autorizzati dall'Inps a fruire della decontribuzione (nel limite del 2,25%), potranno recuperare l'eventuale ulteriore quota di beneficio spettante pari allo 0,22% ($2,47\% - 2,25\% = 0,22\%$), conguagliandola nel flusso uniemens, entro il 16 gennaio 2020 (cioè non oltre il flusso di competenza di dicembre 2019).

Contestualmente al recupero, i datori di lavoro dovranno restituire

al dipendente la quota di sua spettanza, pari alla contribuzione a suo carico calcolata sull'ulteriore importo oggetto di decontribuzione. Tale restituzione, obbligatoria nel caso in cui il datore di lavoro decida di procedere al recupero dell'ulteriore beneficio, dovrà essere assoggettata a tassazione separata, in base all'articolo 17, comma 1, lettera n bis, del Tuir, in quanto si tratta di restituzione di oneri dedotti in anni precedenti.

In effetti il nuovo sconto riguarderà solo quei premi erogati nel 2013 di importo superiore al 2,25% della retribuzione annua del lavoratore, e comunque entro il limite del 2,47% della retribuzione.

Ad esempio per un lavoratore con un imponibile previdenziale (al lordo del premio di risultato) dell'anno 2013 pari a 40.000 euro e un premio erogato di 2.500 euro, decontribuito nel 2014 per un importo massimo pari a 900 euro ($40.000 \times 2,25\% = 900$), sarà possibile decontribuire un ulteriore importo pari a 88 euro ($40.000 \times 2,47\% - 900$ già decontribuiti = 88).

L'effettivo sconto in termini di

contributi risparmiati corrisponderà per il datore di lavoro a 22 euro ($88 \times 25\%$, pari all'aliquota massima agevolabile prevista dal Dm 14 febbraio 2014), e per il dipendente a 8,35 euro ($88 \times 9,49\%$, ipotizzando che questa sia l'aliquota quota dipendente dell'epoca).

Il recupero avverrà per i datori di lavoro privati all'interno del flusso uniemens, non oltre quello di competenza di dicembre 2019, previa attribuzione automatica da parte dell'Inps del codice di autorizzazione 9D, e utilizzando gli stessi codici causali previsti all'epoca con il messaggio 7978/2014.

Diverse modalità di recupero sono state dettate nel messaggio 3634/2019 per le altre tipologie di datori di lavoro.

INPS

Agevolato un altro 0,22% che determina scarsi benefici per imprese e lavoratori



Peso: 11%

«Contro il crimine organizzato la Ue batta un colpo»

INTERVISTA

Ivan Cimmarusti

ROMA

«Un capo mafia rimane tale fino a quando non muore o non diventa collaboratore di giustizia». Neanche un ergastolo può far venire meno quel legame con la struttura associativa. Per questo il verdetto della Cedu, che bocchia l'Italia sull'ergastolo ostativo, «sicuramente influisce negativamente sul contrasto alla criminalità organizzata».

Ne è convinto il procuratore capo di Catanzaro Nicola Gratteri, tra i massimi esperti in materia di mafie, che al Sole 24 Ore ha voluto sottolineare, implicitamente, la necessità di un adeguamento a livello europeo della normativa in tema di criminalità organizzata.

Procuratore, la decisione della

Cedu può essere un pericolo per la lotta alla mafia in Italia?

Con il passare degli anni in carcere non si smette di essere mafiosi. Un capo mafia è sempre una persona in grado di dare ordini, i suoi desideri vanno eseguiti. Nel momento in cui questa persona potrà lasciare il carcere, allora gli altri componenti del clan inevitabilmente ne terranno conto.

C'è un contrasto con l'evoluzione normativa italiana sulle mafie?

Il problema è che in Europa non c'è consapevolezza di quello che sono le mafie, perché nel cuore dell'Unione c'è la convinzione che siano un problema italiano. Anche dopo la strage di Duisburg (il 15 agosto 2007 sei affiliati alla ndrangheta furono uccisi davanti a un ristorante italiano, ndr), i politici tedeschi hanno detto «qui la mafia non c'è».

Eppure in Italia sono stati proprio i gravi fatti di sangue a dare impulso alle leggi antimafia.

In Europa questo è avvenuto con gli attentati terroristici. È stata la paura a portare interventi impor-

tanti in materia di sicurezza, così da creare una azione comune. La stagione delle stragi mafiose in Italia ha portato all'introduzione di importanti misure, come il 416 bis (associazione mafiosa, approvata a seguito dell'omicidio di Pio La Torre, ndr), il 41 bis (carcere duro, divenuto legge a ridosso delle stragi di Capaci e di via D'Amelio, ndr). Possibile che la storia e il tempo ha cancellato il terrore di quel periodo?

È una questione culturale?

Si può dire che le mafie fanno meno paura, perché uccidono meno, ma le mafie con il traffico di droga e il riciclaggio comprano tutto quello che c'è sul mercato, quindi fanno saltare l'economia pulita. Questo avviene in Germania, ma anche nel cuore dell'Europa. Sono reati non immediatamente percepiti, quindi si crea l'erronea convinzione che non ci sia la mafia. Ma si tratta di una convinzione sbagliata, che può portare a una errata valutazione del pericolo da parte dei giudici.

NICOLA GRATTERI

«Un capo mafia ergastolano è una persona in grado di dare ordini»



PROCURATORE

Nicola Gratteri, massimo esperto di mafie, a capo della Procura di Catanzaro



Peso: 11%

Quanto conta la trasformazione digitale nel mercato delle energie rinnovabili

DI TONI VOLPE*

Il mondo dell'industria e tutte le fasi di processi produttivi stanno vivendo velocissimi cambiamenti grazie alle trasformazioni e applicazioni del digitale: industria 4.0, automatizzazioni e intelligenza artificiale monitoraggi avanzati sono solo alcuni dei più radicali fenomeni che oggi sono caratterizzati dalle nuove tecnologie. Ma se per l'industria classica è necessario programmare il digitale nell'agenda dell'azienda, studiarne un uso applicato a ogni ambito della produzione, identificare professionisti adeguati e investire nella trasformazione, il mercato delle energie rinnovabili aggiunge una ulteriore dimensione di opportunità per chi è in grado di coglierla. È la dimensione di un mercato in costante crescita che sta trasformando a sua volta l'intero mercato energetico. E lo sta cambiando sulle direttrici che più sono legate alla digitalizzazione: la scala, la distribuzione, l'integrazione. La capacità computazionale e il livello di automazione che ne deriva è da sempre l'elemento che abilita il passaggio di scala.

Le nuove tecnologie che consentono l'interpretazione delle informazioni in tempo reale, utilizzando modelli differenti dai classici modelli ingegneristici causa-effetto, consentono attività qualitativamente più precise e in minor tempo. Questi sono i classici elementi a cui si pensa quando si pianificano i potenziali benefici della digitaliz-

zazione per le aziende del settore: riduzione delle attività manuali, analisi più sofisticate con conseguente taglio dei costi e ottimizzazione del processo produttivo. Il paradigma cambia drasticamente quando si considera che il mondo delle rinnovabili, che è di crescita distribuita, conduce inevitabilmente alla decentralizzazione. La capacità di gestire volumi di scambio in crescita con massima flessibilità e dislocazione geografica distribuita diventa possibile solo attraverso la digitalizzazione, che diventa quindi non solo un elemento di ottimizzazione, che aiuta a fare meglio dei propri competitor, ma costituisce l'unico elemento per rimanere nel mercato. Non rappresenta più quindi solo una scelta. Quanto prima un'azienda che opera nel settore comprenderà pienamente questa necessità, tanto più avrà probabilità di cogliere le opportunità che un mercato in crescita può offrire. Quanto più tardi avvierà la propria trasformazione digitale, tanto più avrà il rischio di uscire dal mercato stesso. Infine, l'integrazione. La terza direttrice sulla quale la trasformazione digitale agirà nel settore è forse quella più dirimpente. L'energia rinnovabile genera la necessità di flessibilità oltre l'attuale potenzialità della rete e conseguentemente sta creando nuovi servizi dove produttore e consumatore non sono più interconnessi in modo semplice e unidirezionale. In quest'ambito la digitalizzazione deve superare il vecchio luogo comune che vede l'Operational Technology predominio di addetti ai lavori in reti segregate con protocolli inaccessibili e l'Information Technology come il mondo delle app, dei portali, dei «buchi

di sicurezza». La capacità di integrare il mondo analogico e quello digitale, in modo performante e sicuro, superando la grande barriera delle competenze a silos, è il fattore critico di successo su cui il settore industriale che opera nel mercato energetico si sta misurando e si misurerà nei prossimi anni, avvicinando il consumatore al produttore e spostando sempre più il valore dell'energia dall'elettrone al bit. Ma se le nuove tecnologie, il digitale *in primis*, risultano fondamentali per una radicale sfida al mutamento climatico, allo stesso modo servono nuove abitudini e nuovi stili di vita da parte di utenti e cittadini, in un contesto in cui il digitale entra in gioco come fattore in grado di monitorare, velocizzare e abilitare le modalità di fruizione di energia.

Per porre un freno agli effetti climatici, la sfida non è più quindi solo sul piano tecnologico, ma coinvolge i valori che ci ispirano (e questa onda di «coscienza verde» che si è mossa a livello mondiale è certamente positiva), valori che si manifestano nel coraggio necessario a ogni cittadino di applicarli nel quotidiano e che giungono fino al ruolo della politica nell'indirizzare e attuare scelte complesse. Proprio il digitale credo possa anche rappresentare un aiuto per adottare nuove forme di acquisto e di consumo, per vivere una mobilità più compatibile, pubblica, ibrida e elettrica, e semplificare l'accessibilità e la fruizione di energia da fonti rinnovabili. (riproduzione riservata)

**ceo Falck Renewables*



Peso: 33%

Gli ostacoli verso emissioni zero

L'agenda climatica globale è più chiara che mai. Oggi sappiamo - come certifica lo United Nations Environment Program nel suo *Emissions Gas Report* del 2018 - che la temperatura della Terra è destinata ad aumentare di circa 3°C entro il 2100, cioè il doppio del limite di 1,5°C di riscaldamento sancito dall'Accordo di Parigi. Sappiamo che i danni indotti dal cambiamento climatico si moltiplicano a vista d'occhio. Sappiamo che per restare al di sotto della soglia di 1,5°C di riscaldamento, occorre azzerare le emissioni nette di gas serra entro il 2050, e poi mantenere un saldo negativo. E sappiamo che l'obiettivo zero emissioni entro il 2050 è fattibile e abbordabile. Non resta che passare all'azione.

Le cattive notizie e quelle buone

Il bilancio globale 2018 dei disastri legati al clima è di oltre 200 miliardi di dollari: solo gli Usa hanno perso in media 100 miliardi di dollari all'anno nel periodo 2014-2018. A causa del cambiamento climatico i costi assicurativi sono destinati ad aumentare. Gli ultimi studi sul clima prospettano scenari ben peggiori, se non saremo in grado di rispettare il limite di 1,5°C di riscaldamento concordato dalle nazioni aderenti all'Accordo di Parigi del 2015. A tal fine occorrono due cambiamenti principali: un sistema energetico globale basato su fonti zero-carbon e un sistema agricolo globale improntato a uno sfruttamento sostenibile di risorse idriche e suolo.

Vi sono segnali di un'accelerazione del riscaldamento globale, o addirittura di un cambiamento climatico fuori controllo. Nell'ultimo mezzo secolo o giù di lì, la temperatura terrestre è aumentata di circa 0,2°C per decennio. A partire dal 2013, tuttavia, il tasso di riscaldamento è stato superiore a 0,3°C per decennio. Le reazioni naturali amplificano gli effetti antropici sul clima. Di recente si è registrato un preoccupante aumento delle concentrazioni di metano nell'atmosfera, e una delle possibili cause è il rilascio naturale di metano dalle sempre più calde paludi tropicali. Le proiezioni indicano che il pericoloso fenomeno del rilascio di metano potrebbe notevolmente aggravare il riscaldamento

antropico nel corso di questo secolo. La buona notizia è che disponiamo delle tecnologie necessarie per vincere la sfida. Nuovi studi dimostrano che di qui al 2050 eolico, solare, idroelettrico e altre fonti di energia zero-carbon potranno interamente sostituire il carbone, il petrolio e il gas naturale (metano). Già oggi in molti Paesi del mondo il costo del fotovoltaico solare è paragonabile o addirittura inferiore a quello dei combustibili fossili. Inoltre, le tecnologie più avanzate per l'immagazzinamento di energie rinnovabili variabili consentono una transizione sicura, flessibile ed economica all'elettricità green. C'è da aggiungere che grazie ai rapidi progressi e all'abbattimento dei costi dei veicoli a batteria elettrica, le automobili del futuro saranno alimentate a elettricità green anziché a petrolio. Nel caso di sistemi di trasporto che non si prestano all'alimentazione a batterie, come shipping oceanico e aviazione a lungo raggio, l'elettricità green può essere usata per produrre combustibili puliti, come l'idrogeno (per le fuel cell), e combustibili sintetici liquidi e gassosi. Anche gli edifici possono essere riscaldati a elettricità (con le pompe di calore) anziché a gasolio. E lo stesso vale per processi industriali come la produzione di cemento e acciaio, sempre più orientati verso le tecnologie a zero emissioni. L'adozione di un nuovo modello di sfruttamento del suolo completa il quadro. Un recente studio avverte che se non si cambia rotta, circa un milione di specie è destinato all'estinzione. Parte del problema risiede nel cambiamento climatico stesso. Ma il resto dipende da un'agricoltura insostenibile che porta alla deforestazione, all'abbandono delle terre e a emissioni su vasta scala di CO₂ e metano a effetto serra. Fortunatamente, la gestione sostenibile delle foreste e il recupero delle terre abbandonate possono essere più redditizi del dispendioso sistema attuale. I Paesi e le città impegnati a raggiungere l'obiettivo zero emissioni entro il 2050 è in continuo aumento. Anche lo Stato di New York, dove vivo, ha approvato una legge che prevede l'azzeramento delle emissioni energetiche entro il 2040, e un quasi azzeramento delle emissioni di gas serra entro il 2050, mediante la sostituzione

delle centrali a gas con impianti a energia solare, eolica e idroelettrica, e l'elettrificazione di edifici e trasporti. La California, che è il più grande Stato americano e rappresenta da sola la quinta economia mondiale, mira ad azzerare le emissioni energetiche entro il 2045. Il governo del Regno Unito si è impegnato a legiferare per l'azzeramento delle emissioni entro il 2050, e la Ue valuta un provvedimento analogo, nonostante l'opposizione di vari Stati membri produttori di carbone. Vari altri Paesi hanno annunciato politiche specifiche entro il 2050 o prima, con interventi concordati o in via di definizione. L'elenco comprende, tra gli altri, Cile, Costa Rica, Danimarca, Finlandia, Islanda, Irlanda, Norvegia, Portogallo, Spagna e Svezia.

Gli ostacoli all'azione globale

Cos'è dunque a frenare un'azione globale? A dire il vero, ben poco sul piano tecnologico ed economico. Vi sono ancora quattro ostacoli da rimuovere perché il mondo possa imboccare la via della sicurezza climatica, ma nessuno di essi è insormontabile. Il primo è la mancanza di progetti veramente audaci. Fino a poco tempo fa, la maggior parte dei governi credeva di potersi permettere il lusso di aspettare. Oggi sappiamo che non è così. Ogni Paese deve chiamare all'appello i suoi migliori scienziati e ingegneri per disegnare la rotta verso l'azzeramento delle emissioni entro il 2050. Gli esperti delle Nazioni Unite sono pronti a fornire assistenza. Il secondo ostacolo è la resistenza degli interessi costituiti. Le industrie dei combustibili fossili hanno a lungo tentato di negare il cambiamento climatico o ritardare l'azione di contrasto al fenomeno. Oggi, però, le principali aziende del settore hanno preso posizioni chiare: siamo in condizioni di emergenza. Bp, Shell, la norvegese Equinor (già Statoil), Total, Eni e altri ancora stanno effettivamente premendo con forza per un'azione più rapida e





orientando il proprio mix energetico verso le rinnovabili. Il terzo ostacolo è la politica dei Paesi produttori di combustibili fossili. La stragrande maggioranza dei governi del mondo è a favore della decarbonizzazione. La sacca di resistenza si concentra in una manciata di Paesi: Usa, Russia, Australia, Canada, Arabia Saudita e pochi altri grandi produttori fossili. Realtà nelle quali l'industria dei combustibili tradizionali manovra gran parte della politica climatica con un'incessante attività di lobbying, contributi elettorali, attacchi mediatici contro gli attivisti del clima, e così via. Non è un caso che Trump abbia deciso di recedere dall'Accordo di

Parigi. Il partito repubblicano è lautamente finanziato da Big Coal e Big Oil. È interessante notare, tuttavia, che persino negli Usa la decarbonizzazione avanza rapidamente, a livello statale e locale, almeno nelle aree del Paese non vocate alla produzione di combustibili fossili.

Il quarto ostacolo è il nazionalismo. L'energia pulita richiede una cooperazione regionale per collegare la rete energetica ai mercati dell'elettricità su un'area più vasta dell'ambito nazionale. Se una certa zona è nuvolosa, un'altra sarà assolata; se alla latitudine x il vento è fermo, altrove soffierà

forte. Estendendo la rete a più Paesi, magari fino a congiungere l'Europa all'Asia, i costi della transizione all'energia sicura e pulita scenderanno drasticamente.

di Jeffrey D. Sachs

Direttore dell'Earth Institute alla Columbia University



Peso:93%

Gli ostacoli verso emissioni zero

L'agenda climatica globale è più chiara che mai. Oggi sappiamo - come certifica lo United Nations Environment Program nel suo *Emissions Gas Report* del 2018 - che la temperatura della Terra è destinata ad aumentare di circa 3°C entro il 2100, cioè il doppio del limite di 1,5°C di riscaldamento sancito dall'Accordo di Parigi. Sappiamo che i danni indotti dal cambiamento climatico si moltiplicano a vista d'occhio. Sappiamo che per restare al di sotto della soglia di 1,5°C di riscaldamento, occorre azzerare le emissioni nette di gas serra entro il 2050, e poi mantenere un saldo negativo. E sappiamo che l'obiettivo zero emissioni entro il 2050 è fattibile e abbordabile. Non resta che passare all'azione.

Le cattive notizie e quelle buone

Il bilancio globale 2018 dei disastri legati al clima è di oltre 200 miliardi di dollari: solo gli Usa hanno perso in media 100 miliardi di dollari all'anno nel periodo 2014-2018. A causa del cambiamento climatico i costi assicurativi sono destinati ad aumentare. Gli ultimi studi sul clima prospettano scenari ben peggiori, se non saremo in grado di rispettare il limite di 1,5°C di riscaldamento concordato dalle nazioni aderenti all'Accordo di Parigi del 2015. A tal fine occorrono due cambiamenti principali: un sistema energetico globale basato su fonti zero-carbon e un sistema agricolo globale improntato a uno sfruttamento sostenibile di risorse idriche e suolo.

Vi sono segnali di un'accelerazione del riscaldamento globale, o addirittura di un cambiamento climatico fuori controllo. Nell'ultimo mezzo secolo o giù di lì, la temperatura terrestre è aumentata di circa 0,2°C per decennio. A partire dal 2013, tuttavia, il tasso di riscaldamento è stato superiore a 0,3°C per decennio. Le reazioni naturali amplificano gli effetti antropici sul clima. Di recente si è registrato un preoccupante aumento delle concentrazioni di metano nell'atmosfera, e una delle possibili cause è il rilascio naturale di metano dalle sempre più calde paludi tropicali. Le proiezioni indicano che il pericoloso fenomeno del rilascio di metano potrebbe notevolmente aggravare il riscaldamento

antropico nel corso di questo secolo. La buona notizia è che disponiamo delle tecnologie necessarie per vincere la sfida. Nuovi studi dimostrano che di qui al 2050 eolico, solare, idroelettrico e altre fonti di energia zero-carbon potranno interamente sostituire il carbone, il petrolio e il gas naturale (metano). Già oggi in molti Paesi del

mondo il costo del fotovoltaico solare è paragonabile o addirittura inferiore a quello dei combustibili fossili. Inoltre, le tecnologie più avanzate per l'immagazzinamento di energie rinnovabili variabili consentono una transizione sicura, flessibile ed economica all'elettricità green. C'è da aggiungere che grazie ai rapidi progressi e all'abbattimento dei costi dei veicoli a batteria elettrica, le automobili del futuro saranno alimentate a elettricità green anziché a petrolio. Nel caso di sistemi di trasporto che non si prestano all'alimentazione a batterie, come shipping oceanico e aviazione a lungo raggio, l'elettricità green può essere usata per produrre combustibili puliti, come l'idrogeno (per le fuel cell), e combustibili sintetici liquidi e gassosi. Anche gli edifici possono essere riscaldati a elettricità (con le pompe di calore) anziché a gasolio. E lo stesso vale per processi industriali come la produzione di cemento e acciaio, sempre più orientati verso le tecnologie a zero emissioni. L'adozione di un nuovo modello di sfruttamento del suolo completa il quadro. Un recente studio avverte che se non si cambia rotta, circa un milione di specie è

destinato all'estinzione. Parte del problema risiede nel cambiamento climatico stesso. Ma il resto dipende da un'agricoltura insostenibile che porta alla deforestazione, all'abbandono delle terre e a emissioni su vasta scala di CO₂ e metano a effetto serra. Fortunatamente, la gestione sostenibile delle foreste e il recupero delle terre abbandonate possono essere più redditizi del dispendioso sistema attuale. I Paesi e le città impegnati a raggiungere l'obiettivo zero emissioni entro il 2050 è in continuo aumento. Anche lo Stato di New York, dove vivo, ha approvato una legge che prevede l'azzeramento delle emissioni energe-

tiche entro il 2040, e un quasi azzeramento delle emissioni di gas serra entro il 2050, mediante la sostituzione delle centrali a gas con impianti a energia solare, eolica e idroelettrica, e l'elettrificazione di edifici e trasporti. La California, che è il più grande Stato americano e rappresenta da sola la quinta economia mondiale, mira ad azzerare le emissioni energetiche entro il 2045. Il governo del Regno Unito si è impegnato a legiferare per l'azzeramento delle emissioni entro il 2050, e la Ue valuta un provvedimento analogo, nonostante l'opposizione di vari Stati membri produttori di carbone. Vari altri Paesi hanno annunciato politiche specifiche entro il 2050 o prima, con interventi concordati o in via di definizione. L'elenco comprende, tra gli altri, Cile, Costa Rica, Danimarca, Finlandia, Islanda, Irlanda, Norvegia, Portogallo, Spagna e Svezia.

Gli ostacoli all'azione globale

Cos'è dunque a frenare un'azione globale? A dire il vero, ben poco sul

Qui accanto la copertina del nuovo numero di *Aspenia*, la rivista di Aspen Institute Italia, diretta da Marta Dassù, dal titolo *Verde ma non troppo*.

piano tecnologico ed economico. Vi sono ancora quattro ostacoli da rimuovere perché il mondo possa imboccare la via della sicurezza climatica, ma nessuno di essi è insormontabile. Il primo è la mancanza di progetti veramente audaci. Fino a poco tempo fa, la maggior parte dei governi credeva di potersi permettere il lusso di aspettare. Oggi sappiamo che non è così. Ogni Paese deve chiamare all'appello i suoi migliori scienziati e ingegneri per disegnare la rotta verso l'azzeramento delle emissioni entro il 2050. Gli esperti delle Nazioni Unite sono pronti a fornire assistenza. Il secondo ostacolo è la resistenza





degli interessi costituiti.

Le industrie dei combustibili fossili hanno a lungo tentato di negare il cambiamento climatico o ritardare l'azione di contrasto al fenomeno. Oggi, però, le principali aziende del settore hanno preso posizioni chiare: siamo in condizioni di emergenza. Bp, Shell, la norvegese Equinor (già Statoil), Total, Eni e altri ancora stanno effettivamente premendo con forza per un'azione più rapida e orientando il proprio mix energetico verso le rinnovabili. Il terzo ostacolo è la politica dei Paesi produttori di combustibili fossili. La stragrande maggioranza dei governi del mondo è a favore della decarbonizzazione.

La sacca di resistenza si concentra in una manciata di Paesi: Usa, Russia, Australia, Canada, Arabia Saudita e pochi altri grandi produttori fossili. Realtà nelle quali l'industria dei combustibili tradizionali manovra gran parte della politica climatica con un'incessante attività di lobbying, contributi elettorali, attacchi mediatici contro gli attivisti del clima, e così via. Non è un caso che Trump abbia deciso di recedere dall'Accordo di Parigi. Il partito repubblicano è lautamente finanziato da Big Coal e Big Oil. È interessante notare, tuttavia, che persino negli Usa la decarbonizzazione avanza rapidamente, a livello statale e locale, almeno nelle aree del

Paese non vocate alla produzione di combustibili fossili.

Il quarto ostacolo è il nazionalismo. L'energia pulita richiede una cooperazione regionale per collegare la rete energetica ai mercati dell'elettricità su un'area più vasta dell'ambito nazionale. Se una certa zona è nuvolosa, un'altra sarà assolata; se alla latitudine x il vento è fermo, altrove soffierà forte. Estendendo la rete a più Paesi, magari fino a congiungere l'Europa all'Asia, i costi della transizione all'energia sicura e pulita scenderanno drasticamente.

di Jeffrey D. Sachs

Direttore dell'Earth Institute alla Columbia University



Peso:85%

SIMBOLI E REALTÀ

di **Gian Antonio Stella**

Sul balcone no, questa volta Luigi Di Maio non è uscito. Ma obbligando Zingaretti e Renzi a ribaltare il loro no sul taglio dei parlamentari e costringendo Salvini (col centro-destra) a ribadire necessariamente il sì anche dopo il ribaltone denunciato, il Capo grillino

che aveva puntato tutto, dopo le batoste, su questa scommessa, ce l'ha fatta. Ha vinto. Stappata la bottiglia resta il nodo: era proprio questa la madre di tutte le battaglie? Oltre i simboli, infatti, resta la realtà.

continua a pagina 5

Primo piano | La svolta

Oltre i simboli, la realtà E non sia un trofeo da mostrare alle folle

Si tratta di una riforma giusta, che però da sola non basta

L'analisi

di **Gian Antonio Stella**

Entusiasta, l'ex «plurisconfitto» ha gongolato: «È una riforma che farà risparmiare 300 mila euro al giorno». Tanti: 109 milioni l'anno. Un miliardo abbondante in 10 anni. Non saranno le cifre ancora più grosse sparate nei mesi scorsi ma, con una Camera e un Senato che sfiorano insieme il costo di un miliardo e mezzo, sarà un taglio pesante. Meno convincente, è che quel terzo di parlamentari in meno possa portare a una «semplificazione perché con meno parlamentari avremo meno testi pieni di emendamenti, norme e contronorme che complicano la vita dei cittadini italiani». Difficile da sostenere, dopo aver presentato

l'anno scorso la Finanziaria alle 10:33 del 27 dicembre con due ore e 55 minuti a disposizione dei deputati per leggere 436 pagine per un totale di 133.170 parole. Un'autocisterna di leggende, commi e cavilli sui quali i singoli parlamentari, di fatto, non avevano quasi potuto mettere lingua.

Certo, ci avevano già provato in tanti, da destra e da sinistra, a dare una sforbiciata ai parlamentari. E ogni volta la riduzione era saltata. E se ci avevano provato in tanti a partire dalla lontana «Commissione Bozzi» nei primi anni '80, ben prima dell'onda populista, significa che tutti sapevano quanto il numero dei rappresentanti dei cittadini fosse esagerato. Per capirci: prima della riforma avevamo un deputato ogni 96 mila abitanti contro i 114 mila necessari nei Paesi Bassi, i 116 mila in Germania e in Francia, i 133 mila in Spagna. Oggi diventiamo tra i virtuosi: ci sarà un

parlamentare ogni 151.210 italiani. Cioè ci vorranno tre volte più abitanti a deputato che in Austria, quattro più che in Portogallo, cinque più che in Grecia o in Irlanda. Quindi, se il taglio sarà accompagnato da una seria riforma elettorale, evviva. Era ora. Guai, però, se il taglio di ieri fosse davvero, per il M5S, solo uno scalpo da mostrare alle folle armate di forconi. Era una battaglia sacrosanta? Certo non era l'unica.

A proposito dei costi del Palazzo, ancora una volta in primo piano, ad esempio, sarebbe il caso di riflettere su al-



Peso:1-4%,5-91%

tre spese abnormi. Sulle quali, da tempo, c'è assai meno attenzione. Dice ad esempio lo stesso sito della Camera, in una pagina non facilissima da trovare, che dopo la scadenza del tetto massimo di 240.000 euro fissato (con qualche scappatoia) dal governo Renzi, oggi un tecnico o un assistente parlamentare anziano può arrivare al lordo a 137.368 euro più 24.215 di «oneri previdenziali», un documentarista o tecnico ragioniere a 241.221 più 42.398, un consigliere parlamentare a 361.389 più 63.818. Per carità, tutti bravissimi. Ma c'è o no molta meno attenzione su di loro rispetto ai parlamentari, i nemici additati alla plebe furente?

Scriva Sergio Rizzo nel suo ultimo libro *La memoria del*

criceto, che a leggere i bilanci dal 2005 ad oggi, negli anni in cui più dura è stata la polemica contro la casta politica, i dipendenti di Montecitorio sono drasticamente calati da 1.873 a 1.063. Creando tra l'altro problemi non secondari alla gestione del Palazzo. Ma a causa dei costosi pensionamenti, la somma di tutti gli stipendi e di tutte le pensioni dei dipendenti avrebbe toccato nel 2018 «dicono ancora i bilanci, 450,6 milioni. Circa metà dell'intero costo della Camera». Prima le due voci insieme pesavano per circa un terzo del bilancio.

Del resto, la paga media percepita che già era «vertiginosa, al confronto con quella delle altre amministrazioni» risulta essere salita in 13 anni

(anni durissimi per la crisi) da 109.183 euro l'anno lordi a 162.958. Fatti i conti, «un aumento del 49,2 per cento nominale, che corrisponde a un più 25,4 per cento reale, depurato cioè dell'inflazione». E qui torniamo alla domanda che facevamo prima. Dopo tanti tentativi fatti dalle maggioranze più diverse per oltre trentacinque anni con due riforme votate e bocciate poi dagli elettori, il taglio dei parlamentari è davvero benvenuto. Ma attenzione: vinta «la madre di tutte le battaglie» grilline si metterà mano, finalmente, a quelle svolte virtuose invocate da anni?

Tutte le spese
Una battaglia
sacrosanta? Non l'unica
Bisogna riflettere
su tutte le spese abnormi

La legge elettorale Bene se il taglio dei parlamentari sarà accompagnato da una seria riforma elettorale

Ricadute e contrappesi

a cura di **Dino Martirano**

Sistema proporzionale con sbarramento

Sarà necessario attendere forse un anno prima che sia vigente la riforma sul taglio parlamentari perché nell'accordo di maggioranza c'è una nuova legge elettorale proporzionale con sbarramento tra il 4 e il 5%. Movimento 5 Stelle, Partito democratico, Italia viva e Leu hanno concordato di incardinare entro la fine dell'anno un testo di legge elettorale che, a quel punto, potrebbe essere approvato nella tarda primavera del 2020. Proprio in contemporanea con il possibile referendum confermativo della riforma approvata ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stesse soglie di età per Camera e Senato

Tra i «contrappesi» ipotizzati è previsto, entro ottobre, l'allineamento dell'elettorato attivo e passivo di Camera e Senato già approvato in prima lettura e ora all'esame di Palazzo Madama. Sempre a ottobre, poi, dovrebbe arrivare un testo per modificare la base regionale per l'elezione del Senato (così si evita che Basilicata e Molise non siano rappresentate) e il taglio del numero dei delegati regionali per l'elezione del Capo dello Stato. La fiducia costruttiva è derubricata a «riforma possibile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un limite a decreti e questioni di fiducia

Oltre alla modifica dei regolamenti parlamentari, che dovranno per forza essere adeguati ai nuovi numeri delle Camere, la maggioranza prevede anche una riforma per valorizzare il ruolo di Camera e Senato e «limitare in maniera strutturale» il ricorso alla decretazione di urgenza e alla questione di fiducia. Tra i contrappesi previsti, tuttavia, si intende anche «intervenire sul procedimento legislativo allo scopo di dare certezza di tempi alle iniziative del governo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

M5S confermerebbe un eletto su quattro

Il capogruppo di Leu, Federico Fornaro, ha simulato la composizione delle «Camere ristrette» basandosi sul risultato delle elezioni Europee 2019. Quel sistema proporzionale (lo stesso messo in cantiere per le Politiche) premierebbe la Lega: il partito di Salvini passerebbe dagli attuali 111 deputati (su 630) a 123 su (400). Il M5S potrebbe confermare solo un quarto degli eletti (54 deputati su 227) mentre il Pd scenderebbe da 119 a 78 deputati. Il centrodestra avrebbe la maggioranza alla Camera (258) e al Senato (129).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-4%, 5-91%



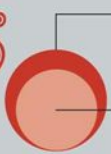
Portogallo, cinque più che in Italia. Il totale dei seggi attuali è di 630 deputati e 315 senatori eletti. Il totale massimo di 240.000

Così nelle regioni

COME È ADESSO E COME SARÀ



630 deputati
400 deputati



315 senatori eletti
200 senatori eletti

Legenda

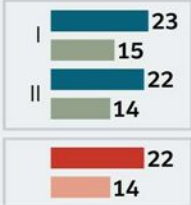
I seggi attuali

I seggi dopo il taglio dei parlamentari

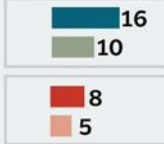
■ Camera
■ Senato

■ Camera
■ Senato

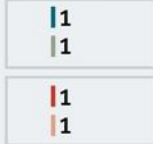
PIEMONTE



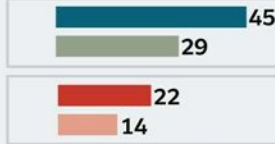
LIGURIA



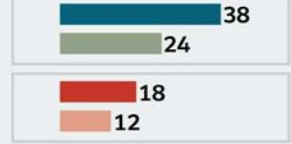
VALLE D'AOSTA



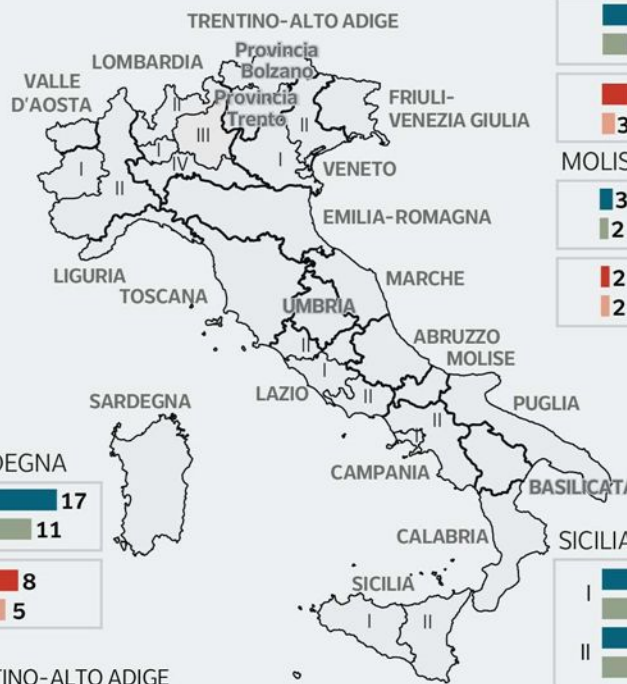
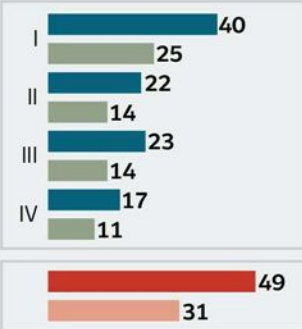
EMILIA-ROMAGNA



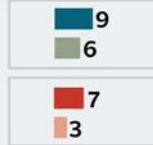
TOSCANA



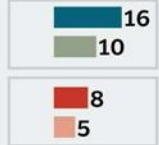
LOMBARDIA



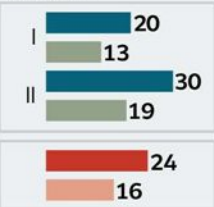
UMBRIA



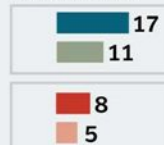
MARCHE



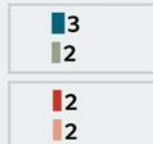
VENETO



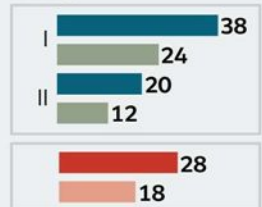
SARDEGNA



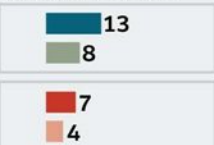
MOLISE



LAZIO



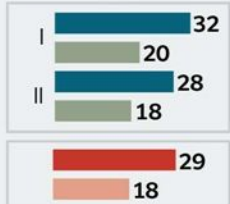
FRIULI- VENEZIA GIULIA



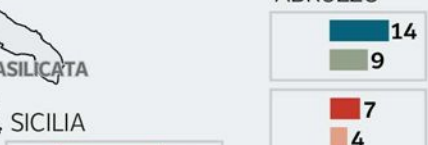
TRENTINO-ALTO ADIGE



CAMPANIA



ABRUZZO



ABRUZZO



all'estero ● 12 ● 8 ● 6 ● 4

CIRCOSCRIZIONI: Per la Camera le circoscrizioni non coincidono sempre con l'intera regione: sulla mappa sono segnate con numeri romani. Per i seggi del Senato le province di Trento e Bolzano sono unite. Fonte: Camera dei Deputati

L'Ego - Hub



Peso:1-4%,5-91%

ORA VIENE IL DIFFICILE

di **Massimo Franco**

La riduzione di un terzo del numero dei parlamentari non è un bene o un male in sé. Molto dipende dal modo in cui una riforma costituzionale di questa portata viene presentata all'opinione pubblica. Nel momento in cui la Camera la approva, bisogna sperare che forze come il M5S evitino di

salutarla rozza come taglio delle poltrone e risparmio di soldi; e di agitare lo scalpo dei seggi come un trionfo contro il sistema del quale i seguaci di Beppe Grillo sono ormai da tempo parte integrante.

continua a pagina 28

Riforma Senza garanzie e contrappesi, a cominciare da un diverso sistema elettorale, un cambiamento in astratto lodevole potrebbe rivelarsi inutile

TAGLIO DEI PARLAMENTARI ADESSO VIENE IL DIFFICILE

di **Massimo Franco****P**

ortare i deputati da 635 a 400 e i senatori da 315 a 200 può placare temporaneamente i malumori verso un potere raffigurato come onnivoro. Ma non risolve il problema dei rapporti tra classe politica e «popolo». Anche perché senza l'introduzione di garanzie e contrappesi, a cominciare da un diverso sistema elettorale, un cambiamento in astratto lodevole potrebbe rivelarsi inutile e, alla fine, perfino controproducente. La stessa quasi unanimità con la quale la legge è stata accompagnata al «sì» ha qualcosa di anomalo, se non artificioso.

E non solo perché in precedenza il Pd si era opposto per tre volte. È vero che è cambiato lo sfondo politico; che l'opposizione della sinistra di-

pendeva anche dall'esigenza di arginare una maggioranza tra Cinque Stelle e Lega con una forte caratura anti-parlamentare. Va ricordato che nel precedente governo esisteva una sorta di ministero-ossimoro, affidato al grillino Riccardo Fraccaro: quello per i «Rapporti con il Parlamento e la Democrazia diretta», vera contraddizione in termini. Il fatto che adesso sia lo stesso Fraccaro a «firmare» la riforma con l'appoggio di Pd, Leu e Iv, di Lega, FdI e FI, rappresenta una garanzia ambigua.

Da oggi, il problema sarà di dimostrare che ne è valsa la pena. I promotori non possono accontentarsi di modificare la Costituzione, senza preoccuparsi di ricalibrarla. La Carta fondamentale è nata per offrire garanzie alle minoranze e per bilanciare con grande sapienza i poteri repubblicani, in modo da evitare prevaricazioni e squilibri. Modificare alcuni articoli senza preoccuparsi dei passi successivi significherebbe stravolgere con superficialità e miopia un testo che spesso si è rivelato un argine contro le spinte più controverse e discutibili.

C'è dunque da riflettere sulla paternità e il senso della riforma. E chiedersi se sia figlia tardiva di un populismo in affanno che pensa così di battere un colpo presso il proprio elettorato; oppure se ne segni un'evoluzione positiva, promuovendo una presa di coscienza trasversale dell'esigenza di cambiare. Se si trattasse solo di blindare la legislatura per impedire elezioni anticipate e garantire posizioni di rendita a chi oggi si sente forte ma teme di non esserlo più in futuro, sarebbe un arretramento e non un progresso.

Certo, bisogna chiedersi perché tagliare di un terzo i parlamentari sia diventato così facile. Dipende anche dalla perdita progressiva di ruolo e di identità del potere legislati-



Peso:1-4%,28-30%



vo. Il referendum costituzionale del dicembre 2016 che voleva abolire il Senato; le polemiche sull'introduzione del vincolo di mandato per impedire un trasformismo galoppante; i cambi di maggioranza governativa; la selezione di deputati e senatori, avvenuta con criteri che umiliano competenza e qualità: è una somma di fattori che spiegano questo epilogo.

E suggeriscono di non sottovalutarne le conseguenze. A questo punto, il problema è di riaccreditare e puntellare la democrazia parlamentare

usando come base il risultato raggiunto. Evitare che diventi una tappa della sua ulteriore delegittimazione è il compito doveroso di chi l'ha voluta e di quanti l'hanno assecondata, per convinzione o per opportunismo. Esiste un impegno a presentare entro dicembre una nuova legge elettorale che sembra preludere a uno scontro aspro tra fautori del proporzionale e del maggioritario.

Comunque la si pensi, è la presa d'atto dell'impatto che le modifiche avranno; e dell'inadeguatezza del sistema

attuale a garantire non solo la stabilità ma una fotografia adeguata di una società, oltre che di una politica, frammentate. Pensare di costruire di nuovo un meccanismo di voto solo per impedire a qualcuno di vincere significherebbe tradire quanto è stato fatto, lo si condivide o no. E avrebbe come risultato di allargare il solco tra partiti e opinione pubblica. È bene saperlo per scongiurare pasticci o avventure referendarie destinati a lasciare l'Italia più divisa e prigioniera di una demagogia infettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Conseguenze

Non si può modificare la Costituzione senza preoccuparsi poi di ricalibrarla

Obiettivo

Bisogna ora riaccreditare la democrazia usando come base il risultato raggiunto





COME CAMBIARE IL PROCESSO PENALE

TROPPI REATI FRENANO LA GIUSTIZIA

GIUSEPPE PIGNATONE

Nel marzo 2017 la Corte di Cassazione è intervenuta per stabilire che commette reato chi cucina un fritto misto di pesce il cui odore infastidisca i vicini e, nel giugno 2018, per confermare che commette reato chi abbandona spazzatura sulla pubblica via «così da imbrattarla e renderla sudicia». Sono solo due esempi, ma aiutano a spiegare qualcosa sui tempi lunghi della nostra giustizia.

La durata del processo penale è da anni al centro del dibattito pubblico, dopo che si sono dimo-

strate vane le grandi speranze suscitate dall'inserimento in Costituzione, con il nuovo articolo 111, del principio della ragionevole durata. Anche il Governo ha preannunciato una iniziativa legislativa e l'augurio di tutti è che si conseguano risultati concreti, anche facendo fronte alla carenza a volte drammatica di risorse.

CONTINUA A PAGINA 11

Restrizioni all'appello e più riti alternativi Così si può riformare la giustizia penale

È necessario ridurre il numero dei reati e non riversare tutto il carico dell'azione sui giudici

GIUSEPPE PIGNATONE

Con questo articolo inizia la collaborazione di Giuseppe Pignatone con La Stampa
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Il nostro sistema processuale è estremamente complesso. Prevede, com'è noto, tre gradi di giudizio (primo grado e appello, che esaminano la causa nel merito, la Cassazione che rivaluta l'operato dei primi giudici). È quindi inutile ogni paragone tra i tempi della giustizia italiana e quelli di sistemi anche simili al nostro, ma nei quali le impugnazioni sono assai meno frequenti e limitate nell'oggetto. Basti pensare che la nostra Corte di Cassazione pronuncia oltre 50 mila sentenze l'anno, mentre le Corti Supreme di Francia e Germania si fermano rispettivamente a circa 3 mila e 8.500 pronunce.

Nessuno pensa di abolire la possibilità del ricorso per Cassazione, previsto dalla Costituzione, e nemmeno il grado di appello. Si dovreb-

be, però, avviare una seria riflessione sulla eventuale esclusione dell'appello per un numero significativo di reati meno gravi o meno complessi. Lo stesso valga per le impugnazioni volte solo a guadagnare tempo, prevedendo la possibilità per il giudice di infliggere in questi casi una condanna più grave (la cosiddetta reformatio in pejus). Sono strumenti che in Italia destano proteste indignate, ma che sono adottati in Paesi di indiscutibile civiltà giuridica come la Francia.

Il nuovo Codice

Altra questione decisiva è la definizione del maggior numero di processi con i cosiddetti riti alternativi, quale il giudizio abbreviato e il patteggiamento, riducendo al minimo il numero di quelli che arrivano al dibattimento. Sin dalla emanazione del nuovo Co-

dice nel 1989, era chiaro come questa fosse una condizione indispensabile per evitare il fallimento della riforma. Ma le cose non sono andate così.

In questo senso si muove la recente proposta – su cui concordano magistrati e avvocati penalisti – di ammettere il patteggiamento concordando una pena fino a dieci anni di reclusione, anziché cinque com'è attualmente. In questo modo, un numero significativo di processi verrebbe definito fuori dal percorso lungo, di-



Peso:1-6%,11-89%

spendioso (per lo Stato e i cittadini) e spesso tortuoso dei tre gradi di giudizio e si darebbe una risposta certa e in tempi brevi alla richiesta di giustizia che ogni fatto criminoso fa sorgere.

Sui tempi dei processi incide inoltre la necessità di rinnovare l'esame di testimoni, periti e consulenti quando anche uno solo dei giudici debba essere sostituito, per malattia, trasferimento o qualsiasi altro impedimento. Si deve in sostanza ricominciare da capo, senza poter dare lettura – come è invece previsto per i reati di mafia (articolo 190 bis C.p.p.) – dei verbali delle dichiarazioni rese dalle persone già esaminate, neanche se videoregistrate. Si è quindi proposto di ampliare, con le opportune cautele, i casi di lettura dei precedenti verbali. Gli avvocati penalisti sono però assolutamente contrari e ribadiscono la necessità che la prova si formi davanti al giudice, inteso come persona fisica, che poi dovrà decidere. Questo era nella sua originaria ispirazione accusatoria, uno dei principi fondamentali del Codice, che però immaginava che il processo si potesse concludere in una sola udienza o in poche udienze tenute a brevi intervalli di tempo. L'esperienza di trent'anni ha dimostrato invece che la realtà è ben diversa. Spesso i testimoni vengono chiamati a ripetere le loro dichiarazioni a distanza di anni dai fatti, cosicché i loro ricordi sono inevitabilmente affievoliti se non annullati, tanto che in concreto si fini-

sce per rileggere loro quello che hanno dichiarato anni prima, perché lo confermino o lo ripetano.

La macchina in affanno

Nel contrasto tra le due tesi, una indicazione preziosa è venuta da una recentissima sentenza della Corte Costituzionale (la numero 132/2019) che, richiamando anche la giurisprudenza europea, invita il legislatore a «introdurre ragionevoli eccezioni» al principio dell'identità tra il giudice che raccoglie la prova e il giudice che decide «in funzione dell'esigenza, costituzionalmente rilevante, di salvaguardare l'efficienza della giustizia penale», e di tutelare proprio la ragionevole durata dei processi.

Queste (e molte altre) modifiche normative possibili per alleviare l'affanno del sistema processuale, non incidono tuttavia su un ulteriore elemento decisivo: l'enorme numero di nuovi procedimenti – oltre un milione contro autori noti e molti di più contro ignoti – che gli uffici di Procura devono iniziare ogni anno. Questo semplice dato ci dice chiaramente che nessun progresso significativo potrà essere conseguito se non si riduce il numero dei reati, cioè delle condotte che prevedono la sanzione penale la quale dovrebbe, al contrario, costituire l'*extrema ratio* cui ricorrere solo quando le sanzioni civili o amministrative, si rivelano inadeguate e insufficienti.

Invece il nostro legislatore, specie negli ultimi tempi, si affanna a introdurre

sempre nuove figure di reato, magari sull'onda delle mutevoli sensibilità dell'opinione pubblica. Nel 2016 sono stati depenalizzati alcuni reati, ma molto resta ancora da fare, e non dovrebbe essere impossibile immaginare per fatti come quelli citati all'inizio soluzioni di contrasto diverse, che non comportino una sanzione penale.

Ma nemmeno una nuova depenalizzazione che si limitasse ai casi eclatanti sarebbe sufficiente; bisognerebbe incidere su un numero molto più ampio di casi, superando le proteste di parte dell'opinione pubblica e dei tanti che, per motivi diversi, hanno interesse a che nulla cambi. Bisognerebbe, soprattutto, abbandonare il convincimento – meglio: l'illusione – di poter risolvere qualsivoglia problema con l'intervento, quasi miracolistico, del giudice penale e affermare, invece, le responsabilità di altri protagonisti della vita economica e sociale: in primo luogo della politica, cui competono le scelte di carattere generale.

Il populismo penale

Nella situazione attuale, e non da oggi, il sistema penale viene chiamato a compiti non suoi, che vanno oltre i suoi limiti strutturali, correndo il rischio costante – al di là di episodici successi e della gratificazione di singoli protagonisti – di dover rispondere degli inevitabili insuccessi, giacché mancano i provvedimenti necessari a risolvere i problemi in radice. Intanto, però, nello sforzo di ri-



spondere a tali improprie sollecitazioni, tutti noi rischiamo di pagare prezzi assai alti in termini di tutela della libertà e dei diritti delle persone, di proporzionalità delle pene rispetto alla effettiva gravità del reato, di considerazione del carcere come unica risposta possibile ed efficace, con la progressiva esclusione del ricorso alle pene alternative. È così che prende corpo quel «populismo penale» che – per la verità – non è un fenomeno solo italiano.

Lo stesso Papa Francesco ne ha denunciato i rischi, nel discorso tenuto il 23 ottobre 2014 all'Associazione internazionale di diritto penale. Un'analisi puntuale, con la quale il Santo Padre evidenziava anche la difficoltà per molti giudici e operatori del sistema penale di contrastare tali tendenze, dovendo svolgere il loro compito «sotto la pressione dei mezzi di comunicazione di massa, di alcuni politici senza scrupoli e delle pulsioni di vendetta che serpeggiano

nella società».

Parole rivolte cinque anni fa ai giuristi di tutto il mondo, ma che credo conservano la loro validità anche per noi, ancora oggi. —



Giuseppe Pignatone, 70 anni, entra in magistratura nel 1974. Lavora oltre trent'anni a Palermo, occupandosi di numerose indagini contro la mafia, come quella che porta all'arresto del superlatitante Bernardo Provenzano. Dopo 4 anni alla guida della procura di Reggio Calabria, nel 2012 diventa procuratore a Roma fino a raggiungere la pensione nel maggio 2019. Il 3 ottobre scorso il Papa lo ha nominato presidente del Tribunale del Vaticano



Le proposte



Ridurre le impugnazioni

Prevedere la possibilità di infliggere condanne più gravi nel caso di impugnazioni realizzate per guadagnare tempo



Più patteggiamenti

Ridurre i processi che arrivano a dibattimento aumentando a 10 anni la pena per la quale si può ricorrere ai riti alternativi



Depenalizzazioni

Per snellire i tempi bisogna ricorrere maggiormente alla depenalizzazione e non introdurre nuove figure di reato



Peso:1-6%,11-89%

**Sentenza sull'ergastolo****La Corte europea
"L'Italia cambi
il fine pena mai"****di Luigi Manconi**

Il ricorso del governo italiano contro la sentenza della Corte europea dei diritti umani del 13 giugno 2019 è stato dichiarato inammissibile. In quella pronuncia si sostiene che l'ergastolo ostativo è in contrasto con il divieto di trattamenti inumani. ● *a pagina 32*
Foschini e Milella ● *alle pagine 8 e 9*

La sentenza della Corte europea sull'ergastolo**Se la fine pena (non) è mai****di Luigi Manconi**

Il ricorso presentato dal governo italiano contro la sentenza della Corte europea dei diritti umani del 13 giugno 2019 è stato dichiarato inammissibile. In quella pronuncia, si sostiene che l'ergastolo ostativo è in contrasto con l'articolo 3 della Convenzione europea dei diritti umani, che vieta in modo assoluto trattamenti inumani o degradanti. Il che corrisponde, nella sua sostanza più profonda, al contenuto dell'articolo 27 della nostra Carta Costituzionale. E, invece, a sentire una certa propaganda (triviale, ma, riconosciamolo, efficace), opporsi alla misura dell'ergastolo ostativo significherebbe, più o meno, "aiutare la mafia". Ne consegue che la sentenza della Cedu finisce per essere intesa come una sorta di "concorso esterno", e coloro che la condividono sono presentati come fiancheggiatori in doppiopetto di mafia, 'ndrangheta, camorra (e, per non farci mancare nulla, della Sacra Corona Unita). Poco importa se a condividere le argomentazioni che hanno determinato la decisione della Cedu siano, tra gli altri, fior di giuristi e galantuomini come Giostra, Pugiotto, Galliani, Palazzo, Dolcini e tre presidenti emeriti della Corte Costituzionale (Onida, Flick, Silvestri).



Peso:1-4%,32-32%



Ma cos'è l'ergastolo ostativo? È quella forma di pena perpetua che non consente al condannato, anche in presenza di prove certe di riabilitazione, il ritorno alla vita sociale dopo un congruo periodo di tempo. Di conseguenza i condannati per alcuni reati di particolare gravità, come mafia o terrorismo, non possono essere ammessi ai "benefici penitenziari", né alle misure alternative alla detenzione, e, in particolare, alla liberazione condizionale. Sono sottoposti a tale regime quei reclusi che non hanno collaborato con le indagini della magistratura (a eccezione dei casi in cui si sia resa "comunque impossibile un'utile collaborazione con la giustizia").

Le ragioni che inducono tanti – Federico Cafiero De Raho, Sebastiano Ardita, Piero Grasso, Nino Di Matteo e altri – a sostenere la necessità irrevocabile dell'ergastolo ostativo sono in parte motivate e si affidano soprattutto agli effetti dell'allarme sociale che le organizzazioni criminali tutt'ora suscitano (e comprensibilmente). Ma non è affatto detto che lo strumento scelto sia quello più adeguato, oltre che capace di rispondere ai parametri di tutela dei diritti fondamentali della persona.

Vale in qualche modo quello che può dirsi a proposito del regime speciale di 41 bis. Esso non è stato istituito per realizzare un "carcere duro", maggiormente afflittivo e punitivo, ma perché perseguisse un unico scopo. Quello di recidere i legami tra condannato e organizzazione criminale esterna. Non diversa è la motivazione originaria dei limiti che la legislazione antimafia ha imposto ai benefici penitenziari. Quella, cioè, di impedire ai detenuti, dimostratisi tutt'ora socialmente pericolosi, di continuare a delinquere una volta usciti dal carcere. Anche in questo caso la norma perseguiva la maggiore efficacia e non la massima crudeltà; e, in ogni caso, non dovrebbe confliggere con l'articolo 27 della nostra Carta, dove si afferma che "le pene devono

tendere alla rieducazione del condannato". Cosa impossibile, va da sé, se il fine pena è "mai".

Entrambe le misure (ergastolo ostativo e 41bis) nascono come provvedimenti straordinari per stati d'eccezione (com'era considerata l'Italia nei primi anni '90, dopo gli assassinii di Giovanni Falcone, Francesca Morvillo, Paolo Borsellino e degli uomini di scorta) e tutt'e due le norme, nate come misure di emergenza, sono diventate, col tempo, permanenti. Le legittime preoccupazioni di chi teme che, di un'eventuale abolizione dell'ergastolo ostativo, possano usufruire i capi delle mafie, vanno prese sul serio, ma la risposta giusta dovrebbe essere un'altra: quella di verificare, nella maniera più rigorosa, la sussistenza dello stato di pericolosità sociale; e, nel caso di continuità di esso, protrarre la detenzione. E così di consentire al giudice, anche in questa circostanza, di giudicare. Si tratta di passare, dunque, da un dispositivo automatico a un giudizio analitico, che non escluda alcuno, preventivamente – ma in realtà, definitivamente – dalla possibilità di emancipazione dal crimine. Questa opportunità forse riguarderà pochi tra i responsabili delle stragi e dei grandi delitti, ma dimostrerà, in maniera inequivocabile, la superiorità giuridica e morale dello stato di diritto rispetto ai suoi nemici giurati.

P.s. Uno dei più insidiosi luoghi comuni sostiene che "in Italia nessuno sconta l'ergastolo fino alla fine". Le cose non stanno così. A oggi gli ergastolani sono 1790 (e tra essi molti muoiono in cella). E i sottoposti a "ergastolo ostativo" sono 1255.



Calcoli sbagliati La politica per salvarsi vota assieme agli anti-casta

Carlo Nordio

Ieri il Movimento 5 stelle ha imposto ai suoi riluttanti alleati il gravoso e umiliante pedaggio della riduzione dei parlamentari. Gravoso, perché ne ridurrà la rappresentatività e persino le entrate (è noto che i parlamentari contribuiscono con parte degli emolumenti al finanziamento del loro partito). Ed umiliante perché li ha costretti a ripudiare quell'indirizzo conservatore che si era manifestato nelle tre precedenti votazioni contrarie, e, se voglia-

mo esser franchi, nella stessa occasione referendaria voluta da Renzi, affossata anche da buona parte dei suoi compagni.

È dunque l'ennesimo boccone amaro che il Pd ha dovuto ingoiare per evitare l'incubo salviniano: voleva la discontinuità, e si è ritrovato Conte e Di Maio; voleva il rinnovo dei gruppi parlamentari, e si è ritrovato l'ipoteca renziana; voleva l'unità, e si è ritrovato la scissione. Ora assiste alla modifica della "Costituzione più bella di mondo" per un ostinato capriccio

di Di Maio di cui nessuno capisce la ragione, perché i soldi risparmiati saranno pochi, e i problemi sollevati saranno molti. Con l'aggiunta del lugubre messaggio neanche tanto subliminale contenuto in questa bella pensata: che il Parlamento è una banda di sfaticati, e che il futuro della democrazia risiede nell'immediatezza delle consultazioni telematiche.

Continua a pag.29

L'analisi

La politica per salvarsi vota assieme agli anti-casta

Carlo Nordio

Il pastrocchio di ieri dimostra che anche il tacchino, talvolta, può prepararsi il pranzo di Natale.

È quasi incomprensibile che un partito di solida tradizione culturale e parlamentare come il Pd possa piegarsi così supinamente al populismo antipolitico di un movimento unito solo da una arcigna diffidenza verso ogni forma di democrazia rappresentativa, da un giustizialismo elementare, e da un dilettantesco misonismo verso ogni apertura alla modernità, vista come l'anticamera di un'inevitabile corruzione. Ed è ancor più incomprensibile che questa acquiescenza si manifesti nel momento di massima crisi dei pentastellati, lacerati dalle contraddizioni interne e dai plurimi voltaggiocchia del loro fondatore, che fino a ieri oltraggiava governanti e giornalisti con le più vituperevoli e sboccate contumelie. Ma forse una

spiegazione c'è, o almeno è l'unica possibile: il Pd, ossessionato non solo da una possibile vittoria di Salvini, ma soprattutto da un nuovo parlamento che potrebbe eleggere un Presidente di centrodestra, è disposto a tutto per blindare questa legislatura. E il taglio dei parlamentari, sembrerebbe garantirne la continuità, per la necessità di adeguarvi la modifica delle circoscrizioni e di elaborare una nuova legge elettorale.

E' tuttavia un calcolo pericoloso, perché non tiene conto delle insolubili contraddizioni che si sono create proprio con il taglio di ieri. Perché ieri si è cambiata la Costituzione in uno dei suoi aspetti fondamentali. Questa modifica - si pensava - sarebbe entrata in vigore tra un paio d'anni, perché nel frattempo sarebbe stata sottoposta al vaglio del referendum previsto dall'art 138 quando non è raggiunto il quorum dei due

terzi. Senonché ieri è intervenuto un fatto imprevisto: il centrodestra ha votato anch'esso a favore della riduzione. Non solo ha fatto superare il quorum dei due terzi (circostanza ininfluente giuridicamente ma politicamente significativa) ma ha così manifestato l'intenzione di voler evitare il referendum. Quindi di qui a qualche mese la nuova Legge Costituzionale entrerà in vigore. Se nel frattempo sarà stata fatta la riforma elettorale, si dovrà ovviamente votare con le nuove regole. Se invece non sarà stato





fatto niente, qualcuno dovrà pur domandarsi se il Parlamento possa ancora legiferare, visto che sarà delegittimato costituzionalmente dallo "ius superveniens", e politicamente dalla sua stessa volontà autodemolitrice. Forse è per questo che il centrodestra si è così frettolosamente accodato alla maggioranza, confidando nelle inevitabili elezioni o, in alternativa, nel caos istituzionale e nel collasso del governo. Di sicuro, intanto, il voto di ieri allontana ancora per qualche mese le urne dando

solievo al larghissimo partito del non voto. I prossimi mesi ci diranno chi, in questo infernale pasticcio, abbia sbagliato i suoi calcoli. Probabilmente, in questa seconda metà dell'anno, li hanno sbagliati tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-7%,29-16%

PARLA GRATTERI Il procuratore di Catanzaro che indaga sulla 'ndrangheta
“Cancellati 150 anni di antimafia, i boss esultano”

◦ A PAG. 3

“Buttiamo 150 anni di antimafia. Così non parla nessuno”

» MARCO TRAVAGLIO

Nicola Gratteri, procuratore capo a Catanzaro, entra ed esce dal carcere per una serie di interrogatori di 'ndrangheta. “Ho appena saputo della sentenza sull'ergastolo. In ambito europeo l'Italia conta pochissimo, anche piano normativo, e ogni tentativo di omologare i Codici produce accordi o verdetti al ribasso. Nel resto d'Europa le nostre mafie vendono coca e comprano tutto ciò che è in vendita, di solito senza sparare, così nessuno avverte pericolo. E le istituzioni europee, molto attente al piano bancario e monetario, politicamente e giudiziariamente non esistono. E noi quali codici antimafia dovremmo applicare? Quelli della Lettonia o della Scandinavia?”.

I giudici di Strasburgo invitano l'Italia a modificare l'ergastolo ostativo per concedere benefici penitenziari ai condannati irriducibili.

I mafiosi tireranno un bel sospiro di sollievo. È passata l'idea che puoi commettere qualunque crimine, anche il più abietto, poi alla fine esci di galera. Un principio devastante che non possiamo permetterci di accettare: cancellerebbe 150 anni di legislazione antimafia. Per motivi culturali, ma anche pratici, viste le conseguenze che avrebbe non solo in Italia. Ma in tutta Europa.

Ce le illustra?

Quello che questi giudici non capiscono è che un capomafia resta tale per tutta la vita. Anche se è detenuto da decenni, anche se è vecchio e malato, anche se è para-

lizzato in sedia a rotelle, continua a comandare e a dare ordini muovendo gli occhi. Tanto, mica deve fare le gare di sollevamento pesi. La sua unica forza è l'omertà. L'importante, per i mafiosi, è che non abbiano mai detto una parola. Il solo fatto di non aver mai parlato gli vale il rispetto e la perpetuazione del potere nella sua organizzazione.

E l'ergastolo ostativo?

Unito all'isolamento del 41-bis, è la garanzia che il boss non uscirà mai e non potrà esercitare il potere. Dunque rimane un capomafia “in sonno”, come i massoni. Se cade questa barriera, crolla tutta la lotta alla mafia. Basta la prospettiva di uscire un giorno o l'altro, anche fra 10 o 15 anni, perché un boss torni a essere un capo a tutti gli effetti.

L'ergastolo ostativo, associato al 41-bis, è anche la molla per indurre molti mafiosi a collaborare.

Sono essi stessi a confessarlo. Nessuno, salvo rare eccezioni, si pente per ragioni morali, religiose, ideologiche, né la legge lo chiede. Chi parla fa per convenienza: perché vuole tornare dalla moglie, perché ha figli piccoli e vuole vederli crescere, perché non sopporta l'isolamento o l'idea di lasciare il carcere solo da morto, perché vuole rifarsi una vita, per-

ché sogna di spirare nel proprio letto. Se ora, dopo questa sentenza, venisse modificata la norma italiana del carcere ostativo e anche i mafiosi irriducibili potessero ottenere permessi e altri benefici, l'aspettativa o la speranza di tornare a casa, anche per qualche giorno, e soprattutto di morire nel proprio letto, senza dire una parola, perché mai dovrebbero collaborare?

Crolleranno le collaborazioni?

È inevitabile. Se sai di uscire anche senza collaborare, stringi i denti a bocca chiusa, resisti ancora qualche anno e intanto guadagni meriti agli occhi dell'organizzazione criminale, perché conterai sempre più, prima o poi tornerai a comandare e morirai nel tuo letto.



Peso:1-3%,3-58%

Ma c'è un'altra conseguenza gravissima.

Quale?

Chi oggi è all'ergastolo ostativo e al 41-bis, messo inevitabilmente da parte perchè condannato a restare in cella a vita e dunque impossibilitato a esercitare il potere, aumenterà a dismisura la propria influenza e tornerà al centro dell'attenzione della sua cosca, visto che in futuro uscirà. Inizierà a inviare a chi sta fuori le sue ambasciate, che avranno un peso enormemente più forte, visto che fra qualche anno potrà chieder conto, da capo e da libero, della loro eventuale inosservanza a chi non gli avesse obbedito.

Falcone e Borsellino l'avevano capito, e lo pagarono con la vita.

Avevano capito che, per spezzare l'omertà, non c'è che l'ergastolo vero, quello che si chiama "ostativo", anche se molti gattopardi fingono di dimenticarsene: hanno sempre in bocca Falcone e Borsellino quando gli conviene per farsi belli nelle parate e nei convegni. Ma poi, all'atto pratico, si guardano bene dallo spo-

sarne il progetto intero: ne prendono qualche brandello a scopo autopromozionale. Nel '92 Falcone almeno non sapeva di morire, non ci pensava, la fase acuta della sua sovraesposizione era passata, lavorava al ministero da perdente, perchè era stato sconfitto, anche se poi alla

sua morte tutti i gattopardi si affrettarono ad abbracciarne il cadavere. Ma Borsellino sapeva che sarebbe stato ammazzato, e visse quei due mesi scarsi fra Capaci e via d'Amelio pensando ogni giorno che sarebbe morto. Iniziò a morire, psicologicamente ancor prima che fisicamente, quando tornò a Palermo da Roma e capì che il potere reale l'aveva scaricato. Noi cerchiamo di tenere viva la loro lezione perchè i morti non si possono difendere. Ma dobbiamo difenderli soprattutto dai gattopardi che se ne appropriano per tradirli meglio, ammantandosi di "progressismo" e "garantismo". Per fortuna, il giochi-

no di costoro è complicato da un fatto che non avevano previsto: la memoria di Falcone e Borsellino ha contagiato migliaia di giovani che continuano ad affollare le manifestazioni antimafia.

Questa sentenza avrà molti consensi anche in Italia.

Certo, piacerà a chi si spaccia per "progressista" e "garantista" per interessi inconfessabili o anche soltanto per seguire la moda. A chi racconta che un sistema legislativo come quello antimafia italiano che rende non conveniente delinquere, non è "progressista". Ma è retrogrado, è "fascista". L'antimafia delle parole va bene a tutti. Quella dei fatti, che ti costringe a metterci la faccia a rischiare, piace a pochi.

*I mafiosi
tireranno
un sospiro
di sollievo
È passata
l'idea
che si possa
commettere
qualunque
crimine,
anche il più
abietto,
poi alla fine
si esce
di galera*



In trincea
Nicola Gratteri. Sopra,
Falcone
e Borsellino



Peso:1-3%,3-58%

RISPARMIO DI QUATTRINI O RISPARMIO DI DEMOCRAZIA?

di **SERGIO LORUSSO**

E indubbio che costituisca una straordinaria vittoria per il Movimento Cinquestelle l'approvazione ieri in via definitiva della legge costituzionale che

riduce il numero dei parlamentari. Si tratta, infatti, di un autentico cavallo di battaglia dei grillini fin dalla prima ora, la sublimazione della loro lotta alla casta, il vessillo della loro adesione fideistica all'antipolitica.

Il risultato è stato portato a casa con un assenso inimmaginabile fino a qualche mese fa, quasi plebiscitario.

Più di un cappotto, se volessimo usare un linguaggio sportivo, in quanto l'avversario, più che essere stato stracciato, semplicemente non c'è più.

SEGUE A PAGINA 13»»

Risparmio di quattrini o...

»» CONTINUA DALLA PRIMA

Hanno pesato, è evidente, non solo posizioni consolidate ma anche opportunismi che hanno indotto – per mero calcolo politico – a cavalcare un'onda ormai non più arginabile. Il Pd, ad esempio, solo tre mesi fa aveva bollato la riforma come “uno spot elettorale”, un pericolo per la democrazia, evocando lo spettro di un progetto politico “peronista”.

Una giornata storica, dunque. Un regalo agli italiani. Questo, almeno, è il messaggio che passa, instillato dai grillini, raccolto dai media, veicolato dai *social network* per poi raggiungere i cittadini.

Ma vediamo se davvero è così. Se la vittoria dei Cinquestelle costituisce anche una vittoria per il Paese e per la democrazia.

Il taglio di deputati e senatori, si afferma, comporta una riduzione delle spese per la casse dello Stato. L'argomento è risibile. Il risparmio è talmente infinitesimale rispetto al *budget* complessivo del nostro Paese da non incidere in maniera significativa sui conti pubblici (0,01%). L'economia effettiva, per i bilanci di Camera e Senato, è pari rispettivamente al 5,5% e al 5,4% della loro spesa totale.

E poi. Piuttosto che di parlamentari più economici, l'Italia (come ogni democrazia) ha bisogno di parlamentari di qualità elevata, che sappiano svolgere i loro compiti con coscienza e competenza. Tutto il resto è demagogia a buon mercato, in linea con l'esibizione come fiore all'occhiello dell'autoriduzione degli emolumenti spettanti per legge. Il punto non è quanti sono o quanto costano coloro che ricoprono pubbliche funzioni ma, piuttosto, se sono in grado di assolvere adeguatamente ai loro compiti, se riescono a soddisfare l'interesse pubblico. L'indennità parlamentare non è un furto, è nata nel 1912 per garantire anche ai non benestanti – il popolo – di fare politica ai più alti livelli.

E poi c'è il non detto.

Ridurre il numero dei parlamentari non è operazione meramente aritmetica, ha delle ricadute sulle

dinamiche di funzionamento delle istituzioni, a partire dalla maniera in cui si concretizza e si esprime la rappresentanza. Esistono, lo sappiamo, vari tipi di democrazia: rappresentativa (l'attuale, in Italia), diretta (il sogno dichiarato dei grillini e dei loro guru Gianroberto e Davide Casaleggio). Ebbene, c'è chi ha evidenziato il pericolo che il taglio dei parlamentari possa essere il primo atto di un'operazione che mira a svuotare progressivamente i gangli della democrazia rappresentativa. È indubbio, infatti, che ridurre i parlamentari significa rendere più difficile la rappresentanza delle minoranze. Aumentare la distanza tra rappresentanti e rappresentati (essendo i collegi elettorali più ampi). Autorevoli costituzionalisti, del resto, hanno messo in guardia rispetto alla riduzione degli spazi di democrazia. Un parlamento *light*, insomma, vuol dire una democrazia più fragile.

In Italia, è vero, il numero di parlamentari rispetto alla popolazione era fino ad ora tra i più elevati. Improprio il raffronto con gli Stati Uniti, dove 435 sono i membri della Camera dei rappresentanti e 100 (due per ogni Stato) i senatori. Più vicini i numeri in Europa ove, però, dopo la riduzione approvata ieri siamo diventati i fanalini di coda. Ma altrove, evidentemente, non soffiano i venti anticasta.

Vi è poi anche una ricaduta culturale. Alimentare l'equazione “meno onorevoli-politica migliore” significa perpetuare quella sfiducia nei confronti del ceto politico che si è sviluppata dai tempi di Mani pulite per poi esplodere con la polemica sulla Casta. Si



Peso: 1-5%, 13-21%



continua a seguire la scia dell'antipolitica, ed è paradossale che ciò accada da parte di chi ormai riveste posizioni istituzionali e di governo.

Il politologo e storico inglese David Runciman, docente nell'Università di Cambridge, nel suo recentissimo saggio *Così finisce la democrazia* afferma che nulla è per sempre e che è inevitabile che la democrazia prima o poi venga relegata nei libri di storia, chiedendosi però se abbia senso cercare di sostituirla con qualcosa di meglio. Ritiene che non ci sarà un unico punto finale per le varie democrazie ma che ciascuna seguirà strade diverse. La sua sarà una

morte lenta.

Catastrofismo? Forse. Ma documentato.

Sempre meglio, però, dell'indifferenza e del diletantismo con cui qualcuno sta provando "a fare la storia".

Sergio Lorusso



Peso:1-5%,13-21%

Sandro Pertini

Il presidente che unì gli italiani, non l'Italia

VITTORIO FELTRI

Tra qualche mese si celebra il 30° anniversario della morte di Sandro Pertini, mitico presidente della Repubblica. In anticipo sull'evento ci piace ricordare la vicenda umana di quest'uomo che ha segnato la storia del nostro Paese.

Pertini è morto, viva Pertini. La gente non lo dimenticherà mai.

Stavolta, queste parole abusate e lise, non sono retoriche

ma riflettono perfettamente lo stato d'animo degli italiani che, a prescindere dalle preferenze politiche e dalle passioni ideologiche, hanno avuto stima profonda, se non simpatia, per il presidente "senza peli sulla lingua". Ovvio: in un Paese in cui, dai segretari di partito all'ultimo assessore di campagna, chi amministra la cosa pubblica si esprime per eufemismi, in un gergo oscuro, badando agli interessi di corrente o di casta piuttosto che a quelli dell'elettorato, un uomo che, viceversa, parlava chiaro fino alla brutalità, non poteva che essere acclamato come l'unica persona seria della compagnia romana. Un'esagerazione? Forse. Sta di fatto che

il brusco Sandro, la popolarità se l'era meritata non soltanto usando magistralmente i mass media per consolidare il feeling con la base, ma anche soprattutto con una condotta di vita esemplare, non offuscata dai soliti (...)

segue → a pagina 24



Sandro Pertini

DALLA GALERA AL QUIRINALE

Sandro Pertini, il presidente che unì gli italiani e non l'Italia

Il ricordo del socialista che a prescindere dalle preferenze politiche è rimasto nel cuore di tutti. Era persona onesta e aveva un rispetto quasi maniacale per il denaro non suo

segue dalla prima

VITTORIO FELTRI

(...) immancabili detrattori.

Quando egli entrò al Quirinale sulle ali del trionfo (832 voti su 995 votanti: un primato) circolò una battuta: finalmente ci tocca un evaso e non un evasore. Il riferimento era duplice. Al passato del nuovo inquilino, che tra carcere e confino, durante il fascismo, fu prigioniero del regime per 15 anni; e alla sua proverbiale onestà. Quest'ultima qua-

lità non è considerata sufficiente per reggere uno Stato, però non guasta. Pertini aveva una forma maniacale di rispetto per il denaro non suo. «Andai a trovarlo - racconta Enzo Biagi - alla Camera, di cui era presidente. Bevemmo un caffè, e lui accennò a pagare. Ma gli uscieri glielo impedirono. Un finimondo. Lui si offese

a morte, protestò. E alla fine riuscì a saldare il conto. Non si può dire che a quel tempo gli premeva che si sapesse in giro dei suoi scrupoli: non era ancora capo



Peso:1-12%,24-48%,25-29%

dello Stato, e nessuno avrebbe scritto l'episodio sui giornali. No, sulla sua correttezza non vi sono dubbi in assoluto».

ANEDDOTI

Aneddoti simili si spreca-no. Forse vale la pena di rammentare solo l'ultimo, o almeno il più clamoroso. Il parlamento propose di aumentare l'appannaggio del Quirinale, che era veramente ridicolo: poco più di cento milioni. La legge sarebbe stata approvata in cinque minuti e all'unanimità. Ma Pertini, come ne venne a conoscenza, si inalberò: "Finché qui rimango io, non verrà dentro una lira in aggiunta. Quel che piglio, mi basta e avanza". Mentiva. Era in bolletta nera. Se non ci fosse stato Maccanico, che si faceva anticipare di un biennio gli stipendi del personale, e depositandoli in banca usufruiva degli interessi, i quattrini per pagare tutti ogni mese non ci sarebbero stati.

Onestà non soltanto in senso generale, ma anche intellettuale. Pertini non è mai venuto meno agli ideali, neanche a quelli che considerava doveri. Fin da giovanissimo. Era contrario all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, essendo già simpatizzante socialista, ma al primo tonare di cannone era già in prima linea: allievo ufficiale nei mitraglieri. Aveva poco più di 19 anni e appena terminato il liceo. Non riteneva nemici coloro che erano al di là della linea, ma compagni di sventura; tuttavia, benché pacifista e convinto che sotto il sole nascente non vi fossero divisioni nazionali, combatté senza mai risparmiarsi. Aveva il senso dello Stato, e sapeva che "imboscarsi" avrebbe danneggiato i suoi compagni di trincea. Fu proposto addirittura per una medaglia d'argento, che non ebbe mai per "disguidi burocratici". Questo il motivo agli atti. In realtà, non glie-

la diedero perché era "rosso".

STUDI E MILITANZA

Dopo il conflitto, si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza a Genova. E alla sezione socialista del suo paese, Stella (Savona), dov'era nato nel '96. Il padre, piccolo proprietario terriero, morto giovane; la madre, Maria Muzio, ebbe altri tre figli, due maschi e una femmina. Una famiglia borghese, tradizionalista, né ricca né povera. Sandro si laureò in fretta, e bene. Ma aveva altri orizzonti oltre quelli del diritto. E si trasferì a Ca' Foscari, a Venezia, dove - sempre a gran velocità - ottenne il secondo dottorato: scienze sociali. Non era soltanto un uomo d'azione come è apparso a noi negli ultimi anni e si evince dal suo curriculum nella Resistenza: aveva una inclinazione piuttosto schietta per gli studi.

Nei quali, però, non esauriva tutta la carica che aveva dentro. Ecco perché, nel partito, si buttò con ardore. Conobbe Treves e Turati e stabilì con loro una collaborazione intensa. Non si limitava ad arringare le folle; in piazza, ci andava anche a fare i volantini, da umile attivista. E fu in una di queste circostanze, nel 1925, che esordì in galleria. Era di maggio. Lo sorpresero nei pressi di casa sua, a Stella, mentre distribuiva una rudimentale pubblicazione intitolata: «Sotto il barbaro dominio fascista», stampata in proprio. Scattarono le manette. Processo al tribunale di Savona: otto mesi di reclusione. Comincia per lui il "dentro e fuori". Un dettaglio rivelatore dal carattere dell'uomo: durante l'udienza, egli non si difende affatto. Anzi, con un tono quasi di sfida, ammette di essere socialista e sottoscrive ogni responsabilità che gli viene addebitata. Accanto, c'è un colonnello dei carabinieri che strabilia. È ammirato da quel giovane col «pelo sullo sto-

maco», e si mette sugli attenti in segno di deferenza. Se non nei riguardi dell'imputato, almeno del suo coraggio.

A MILANO

Nel '26 Pertini è a Milano, ospite di Carlo Rosselli. E insieme con Adriano Olivetti e Ferruccio Parri organizza la fuga di Filippo Turati. Un'impresa da matti. Partono in motoscafo da Savona e arrivano in Corsica per miracolo: il mare è grosso, l'imbarcazione sta insieme con lo spago. Turati scende. I "complici" si sparpagliano. Parri, Olivetti e Rosselli rientrano, e come mettono piede dalle nostre parti sono prelevati e condotti in cella. Sandro, che è rimasto in Francia per tenere i collegamenti con gli esuli, è condannato in contumacia. Sono anni tremendi. Gli tocca fare di tutto: lavamacchine, muratore. Cose di cui si è già scritto molto. Ma un particolare forse, se non inedito, è poco noto. Pertini, a un certo punto, decide che è ora di svegliare gli italiani.

Come? La stampa clandestina è un fiasco perché non riesce a penetrare nelle maglie della censura; di fare riunioni carbonare, non se ne parla neanche. La circolazione delle idee, anche se affidata alle chiacchiere, è pericolosa: ogni persona può essere una spia. La soluzione ci sarebbe, la radio. Ma i costi sono pazzeschi. Lui, il "ribelle", fa presto: vende la sua quota di eredità - potere e fattoria - e investe il ricavato in un impianto adatto all'alfabeto morse. Il "bip" del dissenso valica il confine e giunge in Liguria. L'autore dei messaggi si firma con lo pseudonimo Jaques Gauvin, ma suscita subito sospetti nelle autorità del fascismo che fanno



una soffiata alla polizia d'oltralpe. L'emittente è costretta a tacere, sequestrata. E il proprietario rischia cinque anni di galera e l'espulsione. Ma gli va bene che i francesi colgano l'occasione del processo per svergognare la dittatura del Duce; la magistratura lo condanna a un mese con la condizionale e gli consente di rimanere sulla Costa Azzurra.

Chiunque altro si sarebbe calmato, almeno per un periodo. Pertini non molla un secondo: con passaporto falso intestato a Luigi Roncaglia, va in Svizzera ampliando i reticoli dell'opposizione al regime. Poi si stufa di stare all'estero ed eccolo a Milano. Non si contenta, gira al Centro e al Meridione, su e giù in treno: nella borsa, solito materiale sovversivo. Fatale che lo becchino. Ancora prigionio, in una delle quali incontra Gramsci e diventano amici, per quanto, ogni tanto non manchino di litigare. Il leader sardo un giorno esprime un giudizio pesantuccio su Turati e Treves. Apriti cielo. L'altro gli risponde malamente e si imbroncia: non c'è verso di rasserenarlo. E soltanto quando Gramsci si scuserà, affermando che si trattava esclusivamente di una valutazione politica, Sandro sorri-

derà e gli stringerà la mano. La madre, che da anni non lo vede, preoccupata per la sua salute, di sua iniziativa chiede la grazia e lui non ne vuol sapere, scrive questa lettera al presidente del tribunale speciale: «...Non mi associo... a simile domanda perché sento che mancherei alla mia fede politica, che più d'ogni altra cosa, della mia stessa vita, mi preme». E rimprovera la povera donna che aveva agito per amore: «Mamma, con quale animo hai potuto fare questo». Anche a lei terrà a lungo il broncio.

Intanto, fra un'amnistia e nuovi arresti, condoni e libertà provvisorie, Pertini compie 40 anni: in pratica è sempre stato detenuto. Ovvio che il suo livore per le camicie nere sia incontenibile, e si traduce col tempo, specialmente durante il secondo conflitto mondiale, in un piano per toglierle di mezzo. Nella guerra partigiana, dal 1943, alla Liberazione, il suo ruolo sarà determinante insieme con quelli di Saragat e Nenni e di molti altri. Due capitone fondamentali: le insurrezioni di Firenze nel '44 e di Milano nel '45 furono capeggiate da lui. Fece di tutto: lo stratega e il manovale, l'ideologo e la sentinella, a seconda del biso-

gno.

MEDAGLIA D'ORO

E a Liberazione avvenuta, nonostante la medaglia d'oro (stavolta arrivò), i meriti acquisiti sul piano politico e militare, e per la solidificazione del socialismo, nel partito gli riservano sistematicamente posti senza potere, benché di prestigio: direttore dell'*Avanti!* e del *Lavoro*, per esempio. È naturale, non aveva correnti, abborriva gli intrighi di corridoio, le cordate, le scalate; nessuna vocazione ai patteggiamenti, alle mediazioni, alle spartizioni, alle lottizzazioni. Mai entrato nella stanza dei bottoni dal 1946 al 1968, quando fu eletto presidente della Camera, seggiola che abbandonò nel 1976, l'indomani dell'avanzata comunista, e qualcuno pensò che alla falce e martello spettasse la guida di un ramo del Parlamento, a scopo di legittimazione democratica.

Pertini, che negli otto anni aveva avuto esclusivamente consensi per aver retto la carica alla grande, mai guardando in faccia a nessuno se occorreva far osservare le regole, abbozzò: salutò il nuovo presidente, Pietro Ingrao, e non accese polemiche, per quanto non gli mancassero

le ragioni. Il salto al Quirinale, due anni più tardi, fu casuale. Leone era stato costretto a dimettersi su pressioni del Pci, che era nella maggioranza e contava. Ma non esisteva un'alternativa accettabile a tutti i partiti della famosa ammucchiata, eufemisticamente definita "solidarietà nazionale".

Ogni candidato si bruciava in tre minuti. Inutile, trascorsero 10 giorni; quindici scrutini vani. Il Paese non ne poteva più. Ci fu del panico nelle segreterie della Dc, del Psi e dello stesso Pci: che figura facciamo? Craxi tirò fuori dal cilindro la vecchia bandiera: Pertini. Sul quale - al punto in cui si era - piovvero i voti del cosiddetto arco costituzionale al completo. Alla gente il vecchio fu subito simpatico: immaginiamo che le ispirasse tenerezza, almeno all'inizio; poi venne la venerazione. Fu una conquista lenta e graduale, la sua; il pubblico cominciò ad apprezzare. E ora lo rimpiangiamo.

La scheda

LA GRANDE GUERRA

■ Durante la prima guerra mondiale, Pertini combatté sul fronte dell'Isonzo, e per diversi meriti sul campo gli fu conferita una medaglia d'argento al valor militare

LA RESISTENZA

■ Membro della giunta militare del Comitato di Liberazione Nazionale, fu catturato dalle SS e condannato a morte; riuscì a salvarsi evadendo da Regina Coeli



«Gli eco investimenti esclusi dal deficit»

DOMBROVSKIS

Il vicepresidente Ue apre sulla revisione del Patto e chiede un fondo per le Pmi
Valdis Dombrovskis, ex premier lettone promosso a vicepresidente esecutivo nella prossima Commissione Ue, comincia il nuovo ciclo aprendo alla riforma del Patto di stabilità, e annuncia che il suo primo provvedimento legislativo sarà il salario minimo. Perché «nessuno deve restare

indietro» nella transizione verso l'economia verde. Dombrovskis afferma che il Patto di stabilità non deve essere stravolto, ma la sua applicazione va semplificata, magari con uno scorporo dal calcolo del deficit degli investimenti verdi. Nel contempo, annuncia che intende proporre la nascita di un fondo dedicato alle piccole e medie imprese, con l'obiettivo di facilitare il loro ingresso in Borsa. **Beda Romano** a pag. 2

«Investimenti verdi esclusi dal deficit, fondo per le Pmi»

L'audizione di Dombrovskis. Il vicepresidente della Commissione con delega all'Economia propone di facilitare l'ingresso in Borsa delle piccole imprese

Beda Romano

Dal nostro corrispondente
BRUXELLES

In un'attesa audizione parlamentare in vista della sua conferma a vicepresidente della Commissione europea, Valdis Dombrovskis ha spiegato ieri che il Patto di Stabilità non deve essere stravolto, ma la sua applicazione deve essere semplificata, magari con uno scorporo dal calcolo del deficit degli investimenti verdi. Nel contempo, ha annunciato che intende proporre la nascita di un fondo dedicato alle piccole e medie imprese, con l'obiettivo di facilitare il loro ingresso in Borsa.

«Economie forti devono in tempi economici positivi creare cuscinetti per poterli usare quando l'economia rallenta. Questo è l'obiettivo delle regole di bilancio del Patto di Stabilità - ha detto l'ex premier lettone -. Ma le regole sono diventate troppo complesse. Avremo bisogno di un dibattito serio per capire se vi sia un consenso ampio per semplificarle». Si fa strada la possibilità di nuove inte-

pretazioni più lasche, piuttosto che modifiche legislative, difficili da ottenere tra i Paesi membri.

«Credo che quanto proposto dal Comitato consultivo delle finanze pubbliche (il Fiscal Board) sulla possibilità di monitorare il parametro della spesa, ancorato a quello del debito pubblico, così come una limitata applicazione della golden rule possano essere le basi per una discussione» tra i governi, ha aggiunto il vicepresidente con delega all'economia. Per golden rule si intende lo scorporo degli investimenti dal calcolo del deficit. In discussione è l'ipotesi che ciò possa essere deciso per la spesa verde o digitale.

In una riunione ministeriale a Helsinki in settembre era emersa questa possibilità, mentre numerosi paesi avevano respinto l'idea di una modifica tout court del Patto di Stabilità (si veda il Sole 24 Ore del 13 settembre). In passato molti vedevano nella golden rule una complicazione in più nell'applicare le regole di bilancio. Probabilmente questo sentimento è rimasto, ma è anche vero che l'ennesimo rallenta-

mento economico in un momento politico delicato potrebbe indurre a cambi di prospettiva.

«Le piccole e medie imprese sono la colonna vertebrale dell'economia europea (...) Tuttavia troppo spesso si spostano all'estero per poter crescere», ha poi spiegato qui a Bruxelles il vicepresidente designato. «Perché i nostri futuri campioni stanno lasciando l'Europa? Una delle ragioni è che hanno difficoltà a ottenere finanziamento sui mercati (...) La nuova Commissione proporrà la nascita di un nuovo fondo per aiutare le piccole e medie imprese ad andare sul mercato



Peso: 1-3%, 2-29%

azionario».

Valdis Dombrovskis non ha offerto cifre sul possibile ammontare di questo nuovo fondo. Dinanzi a una commissione del Parlamento europeo, che ha poi dato il proprio consenso alla sua nomina, ha però confermato che durante il suo mandato intende completare l'unione dei mercati di capitale, promuovendo la sovranità economica dell'Europa in un mondo «più multipolare, più incerto, più conflittuale». Ha poi sottolineato: «Dobbiamo rafforzare la nostra capacità di agire in modo indipendente».

Più in generale, l'ex premier lettone ha promesso di cavalcare i due grandi temi del momento - il cambiamento climatico e la rivoluzione digitale - utilizzando politiche di bilancio, economiche e finanziarie per sostenere la trasformazione verde e informatica. «Continuere-

mo a usare la flessibilità (prevista dalle regole, ndr) per reagire agli eventuali rallentamenti dell'economia», ha poi aggiunto l'uomo politico, che fu strumentale nel 2015 nell'introdurre nuove interpretazioni in questo campo.

Infine, il vicepresidente designato della nuova Commissione europea è tornato sulla necessità di regolamentare Libra, la criptovaluta di Facebook (si veda il Sole/24 Ore del 14 settembre). «L'Europa ha bisogno di un approccio comune (...) Intendo proporre nuova legislazione su questo fronte» per via dei rischi finanziari che la nuova moneta potrebbe provocare. Il tema potrebbe creare tensioni tra i Ventotto. Malta, per esempio, ha varato uno schema legislativo per attirare le criptovalute.

Sempre su questo fronte, l'ex premier lettone si è anche detto fa-

vorevole a rafforzare la lotta contro il riciclaggio di denaro sporco nell'Unione Europea. Ha spiegato che finora, alla luce di recenti scandali, il coordinamento tra i Paesi membri ha dato risultati incerti e irregolari. Il vicepresidente ha quindi affermato che vi sarebbero «molti vantaggi» nel trasferire la sorveglianza a livello europeo, ma non ha precisato se rafforzando un'agenzia già esistente o creandone una nuova.

«Serve un dibattito per capire se vi sia un consenso ampio per semplificare le regole del Patto»



Le audizioni.

Si è concluso ieri il primo giro di audizioni dei commissari designati dai governi di intesa con la presidente della Commissione europea, la tedesca Ursula von der Leyen

Verso la

conferma. Valdis Dombrovskis, vicepresidente della Commissione europea



Peso: 1-3%, 2-29%

Allarme Fmi sui debiti delle imprese

L'economia mondiale comincia a pagare il prezzo della guerra dei dazi, e attraverso una fase di «rallentamento sincronizzato». L'allarme arriva dall'Fmi: in caso di brusca frenata «saranno a rischio default 19mila miliardi di dollari di debito delle imprese, equivalenti al 40% del debito delle otto principali economie» ha ammonito nella sua prima uscita pubblica il direttore generale del Fondo, Kristalina

Georgieva. Che lancia un appello: se arriverà una nuova crisi, sarà necessario rispondere velocemente e in modo coordinato. La settimana prossima il World Economic Outlook dell'Fmi taglierà le stime per il Pil globale del 2019 e 2020: ci si possono attendere tassi di crescita attorno al 3%, se non più bassi. Incideranno molto le guerre

commerciali: «I dazi possono costare 700 miliardi di dollari entro il 2020, lo 0,8% del Pil mondiale».

Di Donfrancesco a pag. 3

TENSIONI COMMERCIALI

**Georgieva: rischio default per 19mila miliardi \$
Dai dazi -0,8% di Pil globale**

Fmi: «Imprese, rischio default per 19mila miliardi di debito»

L'appello del Fondo monetario. Il nuovo direttore generale, Kristalina Georgieva, chiede una risposta coordinata di fronte alla fase di «rallentamento sincronizzato» dell'economia globale

Gianluca Di Donfrancesco

L'economia globale attraversa una fase di «rallentamento sincronizzato». E in caso di brusca frenata, «saranno a rischio default 19mila miliardi di dollari di debito delle imprese, equivalenti al 40% del debito delle 8 principali economie». Sono alcuni dei passaggi chiave dell'intervento del nuovo direttore generale del Fondo monetario internazionale, Kristalina Georgieva. Che ieri ha lanciato un appello: se arriverà una nuova crisi, sarà necessario rispondere in modo coordinato. E invita a prepararsi in fretta, prendendo in prestito una citazione di Shakespeare: «Meglio tre ore in anticipo, che un minuto in ritardo».

La settimana prossima, a Washington, il World Economic Outlook dell'Fmi taglierà le stime per il Pil mondiale del 2019 e del 2020. I numeri saranno diffusi il 15 ottobre (nell'ambito delle riunioni annuali del Fondo e della Banca mondiale), ma ci si possono attendere tassi di crescita attorno al 3%, se non più bassi. A luglio, la stima per il 2019 era già stata portata al 3,2% dal 3,3% previsto ad aprile. Per il 2020, le previsioni erano state ridimensionate dal 3,6 al 3,5%.

Il 19 settembre, l'Ocse ha abbassato le proprie stime di crescita per il 2019, portandole dal 3,2 al 2,9%. Quelle per il 2020 sono state tagliate

dal 3,4 al 3%.

Il peso dei dazi

Secondo l'Fmi, l'economia mondiale comincia a pagare il prezzo della guerra dei dazi. Meno di due anni fa, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, cominciava la sua crociata a colpi di tariffe contro Cina, Europa e quei Paesi che, secondo lui, «si stavano approfittando dell'America». Era il gennaio del 2018: da allora gli appelli a evitare escalation non hanno fatto che ripetersi, accompagnati dai segnali di frenata dell'economia globale.

Anche a causa di queste tensioni, spiega Georgieva, «l'attività manifatturiera globale e gli investimenti si sono indeboliti in modo sostanziale». Il manifatturiero, quello più esposto al commercio e quindi al protezionismo, è in crisi ovunque. In Germania, il comparto fatica a uscire dalla recessione, nonostante il rimbalzo registrato ad agosto (il dato è di ieri e registra un +0,7% su luglio). Qualcosa di simile si comincia a vedere anche negli Usa (con l'indice Ism ai minimi dal 2009). E ora «c'è il rischio che servizi e consumi possano essere presto contagiati», afferma Georgieva, che avvisa: «La guerra dei dazi può costare 700 miliardi di dollari entro il 2020, lo 0,8% del Pil mondiale». Più o meno quanto vale l'economia della Svizzera.

nomia della Svizzera.

A causa della escalation delle tensioni sui dazi, il 1° ottobre, la Wto ha abbassato le previsioni di crescita del commercio mondiale, portandole all'1,2% nel 2019, rispetto al 2,6% stimato ad aprile. Il rimbalzo previsto nel 2020 sarà a sua volta più debole: il volume degli scambi aumenterà del 2,7% anziché del 3%.

Il debito delle imprese

Per sostenere l'economia reale, le Banche centrali di tutto il mondo stanno tenendo i tassi molto bassi e in molti casi in territorio negativo. Dove opportuno, ribadisce Georgieva, è bene che le Banche centrali tengano basso il costo del denaro. Questo però, avvisa il direttore dell'Fmi, genera anche pericolosi effetti collaterali. In alcuni Paesi, le imprese stanno sfruttando i bassi tassi per accumulare debito con il



Peso: 1-4%, 3-33%

quale, piuttosto che investire, finanziano operazioni di fusione e acquisizione. Il Fondo stima che, in caso di forte frenata, il debito delle imprese a rischio default salirebbe a quota 19mila miliardi di dollari, vale a dire il 40% del debito totale nelle otto principali economie. «Un livello più alto di quello visto durante la crisi finanziaria», afferma Georgieva.

Il rischio finanziario

Non c'è solo il debito delle imprese a preoccupare l'Fmi. I rendimenti bassi o addirittura negativi dei bond pubblici costringono fondi pensione e assicurazioni ad assumere rischi più alti. Al tempo stesso, gli investitori si riversano sui mercati emergenti, che offrono ritorni più cospicui. Questo però espone le economie piccole a im-

provvisorie inversioni dei flussi di capitale.

Le politiche di bilancio

Le politiche monetarie, ribadisce il Fondo per bocca del suo nuovo numero uno, non possono bastare: «Le politiche di bilancio devono assumere un ruolo centrale». È ora che i Paesi con conti pubblici in surplus usino la loro «potenza di fuoco». Georgieva cita espressamente Germania, Olanda e Corea del Sud: in questi Paesi, l'aumento della spesa in infrastrutture e ricerca «aiuterà ad accelerare la domanda e la crescita potenziale».

Situazione opposta per i Paesi fortemente indebitati, che farebbero meglio a rimettere in ordine i conti, senza tuttavia sacrificare «istruzione, salute e occupazione», sottolinea Georgieva.

Climate change

Il Fondo torna ad affrontare la questione del cambiamento climatico e lo fa raccomandando una carbon tax: non si tratta però di limitarsi ad aggiungere una tassa in più, avvisa l'Fmi, ma occorre rimodulare il prelievo fiscale così da sfruttare le entrate addizionali per ridurre la pressione in altri settori e per finanziare le persone colpite dagli effetti del surriscaldamento globale.

Le politiche monetarie non bastano, quelle di bilancio devono assumere un ruolo centrale



Al debutto. L'intervento di Kristalina Georgieva, nuovo direttore generale del Fondo monetario



Le allegre comari

Nel suo primo intervento come direttore generale dell'Fmi Kristalina Georgieva ha citato Shakespeare per invitare a far presto: «Meglio tre ore in anticipo che un minuto in ritardo»



Peso: 1-4%, 3-33%

TRA RISCHI E RENDIMENTI

In Europa la marea dei bond sotto zero sale a 500 miliardi

Maximilian Cellino

Scadenza residua fra i due e i tre anni, emesso da una banca francese. Questo il tipico bond denominato in euro a rendimenti negativi: un identikit che rischia però di essere riduttivo per spiegare un fenomeno ben più ampio e diffuso fra Paesi, settori e anche come durata dei titoli. Secondo le stime di Goldman Sachs raggiunge infatti quasi i 500 miliardi di euro l'ammontare nominale complessivo di obbligazioni societarie *investment grade* (con merito di credito più elevato e pari almeno alla «Tripla B») che trattano a tassi sottozero, un valore impensabile soltanto all'inizio di quest'anno.

Un paradosso simile, determinato dalle politiche ultra-espansive delle Banche centrali, è al tempo stesso croce e delizia per i mercati: delizia di sicuro per le società, che riescono a indebitarsi a tassi risibili, se non addirittura negativi; croce al contrario per tutti quegli investitori, e in particolare per assicurazioni e fondi pensione, che faticano a trovare rendimenti decenti anche spostando l'attenzione su strumenti con durata più lunga.

Se infatti le scadenze più brevi (fino a tre anni) fanno la parte del leone, sul mercato girano anche 28 miliardi di *corporate* a tassi negativi con maturità superiori ai 5 anni: una sorpresa soltanto relativa, perché quando si dà

un'occhiata ai bond sovrani Paesi come Germania e Paesi Bassi viaggiano sottozero fino ai 30 anni e la Francia fino ai 15 anni. E mentre a livello settoriale il peso più rilevante è appunto dei finanziari con 198 dei 489 miliardi complessivi, davanti a beni di consumo (72 miliardi), utility (49 miliardi) e tlc (34 miliardi), nell'analisi di Goldman Sachs appare ancora più interessante la suddivisione geografica.

In questo caso sono appunto gli emittenti francesi a prevalere con 111 miliardi, quasi il doppio rispetto ai tedeschi (57 miliardi), anche perché quello transalpino è il mercato dei bond societari più sviluppato e lo conferma il fatto che su di esso si è finora concentrata la maggior parte degli acquisti del *Corporate sector purchase programme* che la Bce si appresta a riavviare a novembre. A scambiare a tassi negativi sono anche bond in euro di società Usa (90 miliardi), scandinave (52 miliardi) e britanniche (37 miliardi), mentre tornando all'interno dei confini euro le italiane si devono «accontentare» di 17 miliardi: non poco se si pensa alla penalizzazione inflitta dai mercati al nostro Paese.

Il risvolto della medaglia dell'inondazione di liquidità che ha raggiunto anche società di qualità inferiore sta nell'aumento dei rischi per gli investitori, a maggior ragione in un contesto economico in deterioramento. «Il fat-

to che la Bce abbia garantito tassi bassi per un lungo periodo - osserva infatti Paul Watters di S&P Global Ratings - può incoraggiare un utilizzo più aggressivo della leva finanziaria in modo da sfruttare la disponibilità di finanziamenti a basso prezzo e questo aumenta il rischio di insolvenza nel momento di inversione del ciclo».

L'agenzia di rating prevede che il tasso di *default* possa nei prossimi 12 mesi salire nell'Eurozona dall'attuale 1,96% fino al 2,68% nonostante il costo limitato del debito e l'allungamento delle scadenze, ma si riferisce agli emittenti *high yield*, quelli con merito creditizio inferiore. Per i quasi 500 miliardi di titoli *investment grade* il pericolo non è così immediato, tuttavia sempre S&P nota come anche in questo caso le prospettive stanno peggiorando: il saldo fra gli emittenti *corporate* con *outlook* positivo e quelli con *outlook* negativo pende ora a favore di questi ultimi per il 10% come non accadeva dall'agosto 2013 (era -6,1% a fine 2018), mentre per i finanziari il bilancio, prima positivo per il 9%, è adesso in parità. Non si tratta certo di un allarme, per il momento, ma è comunque l'ennesimo sintomo che va a sommarsi ai tanti che i mercati finanziari presentano in questo momento.

I rating con attese al ribasso superano per la prima volta dal 2013 quelli al rialzo



Peso: 24%

L'identikit del bond sotto zero

ORIGINE DELL'EMITTENTE

Ammontare di corporate bond denominate in euro con tassi negativi. Dati in miliardi.

PER PAESE...



...E PER SETTORE



Nota: Eventuali differenze nell'ammontare complessivo sono dovute all'arrotondamento dei decimali.
Fonte: iBoxx, Goldman Sachs Global Investment Research



Peso: 24%

Auto, case e servizi dell'economia digitale con ricevute o scontrini

Dalle case alle auto, dalle bici agli altri servizi dell'economia digitale è sempre necessaria la certificazione di ogni operazione con scontrino o ricevuta. A precisarlo sono le Entrate in risposta a un interpellato.

Mastromatteo e Santacroce a pag. 27

AGENZIA ENTRATE

Per il fisco è necessaria la certificazione di ogni operazione

Bike e car sharing da certificare anche se pagati con la carta

**Alessandro Mastromatteo
Benedetto Santacroce**

I servizi di bike e car sharing, i servizi collegati alla sharing economy e alla gig economy, in quanto non rientrano tra i servizi a distanza, vanno certificati operazione per operazione con scontrini e ricevute fiscali o dal 1° gennaio 2020 con documento commerciale, salvo in ogni caso l'emissione di fatture elettroniche. Con la risposta a un interpellato 396/2019, pubblicata ieri 8 ottobre, l'agenzia delle Entrate nell'occuparsi del servizio di bike sharing introduce di fatto un principio applicabile per tutti quei servizi gestiti tramite piattaforme elettroniche e pagati tramite app su internet anche se il pagamento avviene in modo tracciabile. La certificazione riguarda tutte le operazioni anche quando rese a committenti privati che non operano nell'esercizio di imprese, arti o professioni. Non si tratta infatti di operazioni riconducibili tra i servizi elettronici resi a committenti privati e, in quanto tali, esonerate, al momento, dall'obbligo di certificazione secondo quan-

to disposto dal decreto ministeriale del 10 maggio 2019. Il prestare il servizio in maniera automatizzata e l'accettare esclusivamente pagamenti con strumenti elettronici non sono infatti sufficienti a qualificare il servizio stesso come elettronico e, per l'effetto, ad esonerare il prestatore dalla documentazione con corrispettivo dell'operazione: si tratta invece di un servizio riconducibile alla locazione onerosa di cose mobili non rientrante, per l'effetto, tra quelli prestati tramite mezzi elettronici elencati nel regolamento Ue 282 del 2011.

Certamente le conclusioni dell'Agenzia dovrebbero spingere a far riflettere il legislatore per introdurre, in caso di tracciabilità dell'operazione, una maggiore flessibilità per favorire tutte queste economie in divenire. Così come avvenne nel 1996 quando si individuavano le operazioni per le quali potevano operare gli esonerati dalla documentazione con scontrino e ricevuta.

Il caso esaminato

L'istanza di interpellato è stata presentata da una società che, svolgendo at-

tività di bike sharing, ha fatto realizzare una "applicazione" per smartphone e tablet grazie alla quale gli utenti possono usufruire del servizio, utilizzando la propria carta di credito per il relativo pagamento. Una volta effettuata la scansione del QR-code presente sulla bicicletta, viene effettuato il pagamento mediante sistema paypal o carta di credito e, contemporaneamente, si sblocca automaticamente il lucchetto elettronico che blocca il veicolo. Il periodo di noleggio termina con la chiusura del lucchetto alla riconsegna della bicicletta presso uno dei totem dedicati. Sul presupposto che si trattasse di servizi resi con mezzi



Peso: 1-3%, 27-21%

elettronici, l'istante ha richiesto se, oltre all'effettuazione di un incasso tracciabile, in caso di prestazione verso clienti privati fosse sufficiente l'annotazione nel registro dei corrispettivi, senza rilascio di ricevuta, scontrino o dal 1° gennaio 2020 di un documento commerciale, prevedendo altresì l'emissione di una fattura elettronica ove richiesta oppure se il cliente fosse un soggetto Iva.

La risposta

Ad avviso dell'Agenzia, il servizio di bike sharing non rientra tra quei servizi elettronici resi a committenti privati, come individuati dall'articolo 7, pa-

ragrafo 1, del regolamento Ue 282 del 2011. Si tratta invece di un'operazione di locazione onerosa di cose mobili come già chiarito dalla Entrate con la risoluzione 478/E/2008. Non si è infatti in presenza di un servizio fornito attraverso internet o una rete elettronica e con una natura che rende la prestazione esclusivamente automatizzata, corredata da un intervento umano minimo ed impossibile da garantire in assenza della tecnologia dell'informazione. Tra i servizi elettronici rientrano invece le forniture di siti web e web-hosting, di software, di immagini, testi e informazioni o di basi dati, nonché di musica, film, giochi e prestazioni di insegnamento a distanza. Il fornitore del

servizio di bike sharing deve quindi rilasciare uno scontrino o una ricevuta fiscale e dal 1° gennaio 2020 un documento commerciale, che potrà essere inviato al cliente, previo accordo, anche in formato elettronico.

ADEMPIMENTI

La risposta dell'Agenzia esclude la qualificazione di attività a distanza

Si tratta di locazione di beni mobili e non rientra tra i servizi elettronici

QUOTIDIANO

DEL FISCO



CONTENZIOSO

Rientro dei lavoratori, bonus anche senza Aire

L'incentivo fiscale per il rientro dei lavoratori in Italia (previsto dalla legge 238/2010) spetta anche a coloro che non avevano effettuato l'iscrizione all'Aire (Anagrafe della popolazione residente all'estero). È questa la buona notizia che arriva anche sul fronte contenzioso per effetto del decreto crescita, che ha ampliato la misura del beneficio ma anche semplificato le condizioni per accedere all'agevolazione.

— **Andrea Taglioni**

Il testo integrale dell'articolo su: quotidianofisco.ilssole24ore.com



Peso: 1-3%, 27-21%



Per il Fisco obiettivi troppo ambiziosi I dubbi di Bankitalia e Corte dei Conti

Alle audizioni sulla nota del Def critiche al target di 7 miliardi dal recupero dell'evasione, giudicato impraticabile Gualtieri polemizza con Conte sul carcere per chi non paga le tasse. E al M5S: "Fake news il Daspo ai commercialisti"

di **Roberto Petrini**

ROMA – Le maggiori autorità indipendenti dello Stato, Bankitalia, Corte dei conti e Ufficio parlamentare di bilancio, bocciano la manovra. Mentre il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri polemizza con M5S e Conte: no al Daspo per i commercialisti e no alle manette per gli evasori. E dice no anche alle proposte della maggioranza sull'utilizzo degli 80 euro per cuneo o famiglia. Il punto debole della Nadeff, la nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza - oggetto ieri delle audizioni presso le Commissioni Bilancio di Camera e Senato - è la stima dei risultati che il governo si attende nel 2020 dalla voce «lotta all'evasione». Si tratta di 7,2 miliardi, la metà delle coperture, che ammontano a circa 14,4 miliardi (tra spending, tagli agli sgravi fiscali, altre misure fiscali ed altro da individuare). In tutto, aggiungendo altri 14,4 miliardi di flessibilità concessi dalla Ue, dunque circa 29 miliardi per far fronte a sterilizzazione dell'Iva, cuneo e altre spese varie.

Ebbene la Banca d'Italia, rappresentata dal vicedirettore Federico Signorini, che dedica due pagine alla questione dell'evasione, definisce «ardua» la quantificazione del

governo sulla lotta all'evasione, invita alla «cautela» e spiega: «I progressi nel contrasto all'evasione richiedono tempo, gli effetti delle misure che si introducono e i loro tempi possono essere valutati in anticipo con certezza». Bankitalia consiglia «momenti di monitoraggio» e «correttivi in caso di scostamenti».

La Corte dei conti, rappresentata dal consigliere Massimo Romano, è sulla medesima lunghezza d'onda. A proposito di quello che definisce «un ricorso massiccio» alle risorse che si intendono recuperare dalla lotta all'evasione, esprime «riserve» su tale «modalità di copertura» specie in un paese «ad elevato debito».

Giuseppe Pisauro, presidente della Upb, l'autorità indipendente sui conti pubblici, è in sintonia con le altre due istituzioni. «Si tratta - ha detto - di un obiettivo piuttosto ambizioso specie se confrontato con i risultati tradizionalmente ottenuti su tale fronte e difficilmente conseguibile». «Sembrirebbe opportuno non fare affidamento non fare affidamento su risorse incerte e a volte di natura non permanente ai fini dell'aggiustamento dei conti pubblici», ha ammonito Pisauro.

Dopo il blocco da parte di Renzi e Di Maio dell'operazione sull'aumento differenziato dell'Iva finalizzato a finanziare la riduzione del cuneo

fiscale, il governo si trova in difficoltà a reperire risorse. Così, in alternativa, per cuneo, asili o altre spese sociali, si punta, all'interno della maggioranza, a smontare la misura renziana per eccellenza, cioè gli 80 euro. Gualtieri tuttavia afferma che il «bonus non sarà eliminato» e neanche «spostato», dunque niente da fare.

Dall'altro lato sulla ricerca delle risorse dalla lotta all'evasione sono assai attivi i grillini. Con questi polemizza Gualtieri che ha definito «fake news» la proposta della viceministra dell'Economia Laura Castelli che in un documento ha parlato della «possibilità di poter introdurre un "Daspo" temporaneo o permanente a coloro che certificano in modo fraudolento crediti inesistenti». Gualtieri, nell'audizione parlamentare, ha anche polemizzato implicitamente con la proposta del premier Conte che aveva detto: «Chi sbaglia deve pagare. Siamo favorevoli anche a pene detentive per i casi di conclamata e grave evasione». Per Gualtieri invece le «manette agli evasori non sono allo studio».



Peso:47%

I pareri

• Bankitalia

“È arduo quantificare il recupero dell'evasione. Al fine di assicurare il rispetto dell'obiettivo, è auspicabile monitorare i conti in corso d'anno”.

• Corte dei Conti

“Abbiamo riserve su una modalità di copertura attraverso un ricorso massiccio, oltre 7 miliardi, alle risorse che si intendono recuperare dall'evasione fiscale”

• Upb

“L'obiettivo di recuperare dalla lotta all'evasione 7 miliardi per il prossimo anno è piuttosto ambizioso e difficilmente conseguibile specie se si guarda ai risultati ottenuti in passato”

▼ Al Mef

Roberto Gualtieri sta preparando una manovra da 29 miliardi, basata per oltre 14 miliardi su maggiori entrate. Di questi la metà dovrebbe venire dalla lotta all'evasione



Peso: 47%

Pressing della maggioranza per l'assegno unico ai figli: «Entri in legge di Bilancio»

► Oggi la Nodef arriva nell'aula del Senato ► Upb, Bankitalia e Corte dei Conti: arduo Gualtieri: «Gli 80 euro non saranno toccati» recuperare 7 miliardi dall'evasione fiscale

IL DIBATTITO

ROMA L'assegno unico per i figli, l'azzeramento delle rette per gli asili nido per i redditi medi e bassi, il rafforzamento delle politiche abitative, il sostegno alla sanità pubblica, l'avvio del taglio del cuneo fiscale da completare nell'arco del triennio, più investimenti e infrastrutture al Sud, la stabilizzazione di ecobonus e sismabonus, delle detrazioni per ristrutturazione edilizia e degli incentivi per Industria 4.0. Oltre naturalmente allo stop totale all'aumento Iva nel 2020. Dopo il via libera delle commissioni, oggi la Nodef (nota di aggiornamento del documento di economia e finanza pubblica) approderà nell'aula del Senato e la maggioranza parlamentare ha deciso di andare oltre la cornice di quella che sarà la manovra, oltre i numeri generali, presentando una risoluzione che impegna il governo a inserire specifiche misure. Tante e costose. Come l'assegno unico per i figli: deve diventare realtà già nel 2020, insiste la maggioranza. Il problema è che i conti non tornano. Il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri, in audizione alla Camera, esclude che si possa attingere agli 80 euro: la misura «non sarà eliminata» e «non verranno spostati per sostenere il pacchetto famiglia». Il quale, sembra di capire dalla sue parole, almeno per il prossimo anno dovrebbe limitarsi a «misure a favore degli asili nido». D'altronde, se non si toccano gli 80 euro, la «rivoluzione figli» diventa complicata assai.

Servirebbero 10 miliardi. Complessivamente però, secondo i calcoli dell'Upb (ufficio parlamentare di bilancio) le risorse a disposizione per realizzare tutte le misure, tolte quelle necessarie per la sterilizzazione dell'Iva e per le spese indifferibili, ammontano allo 0,3% del Pil, pari a circa 5,3 miliardi di euro. Sempre che lo spread non riprenda a schizzare verso l'alto (secondo Bankitalia comunque ci sono margini di riduzione). Attualmente per il pacchetto famiglia sono disponibili 500 milioni che bastano giusto per abbattere le rette degli asili nido, costruirne di nuovi e portare a 10 giorni il congedo di paternità. Oggi ci dovrebbe essere un vertice di governo per sciogliere questi nodi. La risoluzione di maggioranza si limita a fare l'elenco della spesa, a escludere che alcuni capitoli (detrazioni ristrutturazioni edilizia, ecc.) siano toccati, come se tutto fosse possibile con la lotta all'evasione fiscale, tra l'altro affidata soprattutto alla «digitalizzazione dei sistemi di pagamento».

IL TALLONE D'ACHILLE

Eppure proprio ieri, durante le audizioni sulla Nodef in Senato, autorevoli esperti hanno detto che, se le stime di crescita sono realizzabili in assenza di «perturbazioni internazionali», il gettito stimato dalla lotta all'evasione fiscale (la metà delle maggiori entrate previste, ben sette miliardi di euro su quattordici) invece è il tallone d'Achille. È «un obiettivo piuttosto ambizioso» ha fatto sapere l'Upb. È «arduo» ha sentenziato la Banca d'Italia. E anche la Corte dei Conti ha espresso seri «dubbi». Non che la sacca di evasione sia piccola, anzi. Le stime la quantificano tra i 90 e i cento miliardi. Però scovare chi

non paga le tasse dovute e costringerlo a cambiare registro, è una battaglia difficilissima. Da continuare a combattere, certo. Ma - secondo il presidente dell'Upb, Giuseppe Pisauro - ai fini dell'aggiustamento dei conti pubblici «sarebbe opportuno non fare affidamento su risorse incerte e a volte non permanenti». Il ricorso «massiccio» alle coperture attraverso questa voce «rafforza le riserve» anche della Corte dei Conti. Anche il vice direttore generale della Banca d'Italia Luigi Federico Signorini, non nasconde perplessità e definisce «arduo» fare una quantificazione precisa dei proventi che potranno arrivare dalla lotta all'evasione. Per cui suggerisce «momenti di monitoraggio dei conti in corso d'anno e pronti meccanismi correttivi in caso di scostamenti».

Altro punto dolente della manovra riguarda le entrate da privatizzazioni. È ancora la Corte dei Conti ad evidenziarlo, ricordando che nel 2017 «risultavano effettuate dal Demanio dismissioni straordinarie per soli 20 milioni circa, mentre nel 2018 risultavano alienazioni da parte del solo Ministero della Difesa (per circa 12 milioni)». Un allarme questo che però Gualtieri ridimensiona, invitando ad attende-



re i risultati delle aste a breve (15 ottobre e 15 novembre). Il ministro ha anche smentito che si sta pensando a tassare il contante: «È fake news». Così come è falsa anche l'ipotesi di Daspo ai commercialisti: «Non esiste» dice categorico.

Giusy Franzese

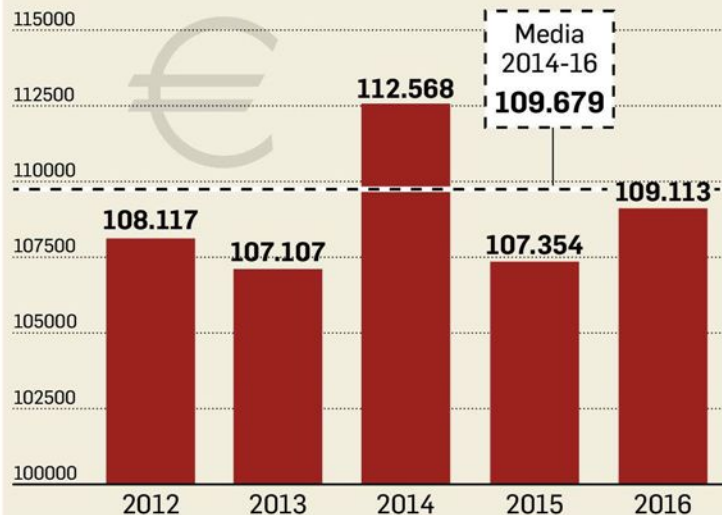
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MINISTRO DEL TESORO: «TASSE SUL CONTANTE E DASPO AI PROFESSIONISTI SONO DUE FAKE NEWS» OGGI POSSIBILE VERTICE DELL'ESECUTIVO

GLI SCHIERAMENTI CHE APPOGGIANO IL GOVERNO: CONFERMARE ECOBONUS SISMABONUS, DETRAZIONI PER LE RISTRUTTURAZIONI OLTRE A INDUSTRIA 4.0

L'evasione fiscale

Differenza tra gettito atteso ed effettivo delle entrate tributarie e contributive (milioni di euro)



Il peso della lotta all'evasione nelle coperture del prossimo bilancio



Peso:41%

Un piano per l'Iva tra sconti, rincari e bonus per le carte

► L'ipotesi in manovra: nuovo scaglione al 22% per hotel e ristoranti. Riduzioni per elettricità e gas

Andrea Bassi

6-7 miliardi.

A pag. 11

Amoruso, Franzese e Pollio
Salimbeni alle pag. 10 e 11

Un piano per l'Iva tra sconti, rincari e bonus per le carte. Previsto uno sconto Iva se si paga col bancomat ma anche rincari su alberghi e ristoranti: dall'aumento delle aliquote sui due settori un maggior gettito di

Manovra, sconto Iva col bancomat ma rincari su alberghi e ristoranti

► Dall'aumento delle aliquote sui due settori un maggior gettito di 6-7 miliardi

► Possibili riduzioni per energia elettrica e gas oltre alle risorse per finanziare il «cashback»

ROMA Roberto Gualtieri, nella sua prima audizione in Parlamento, si è impegnato a non aumentare l'Iva. E la maggioranza che sostiene il governo, nella sua risoluzione al Documento di economia e finanza che sarà votato oggi, ribadirà che le clausole di salvaguardia che prevedono un aumento delle aliquote dal 10 al 13% e dal 22 al 25%, andranno sterilizzate completamente. L'Iva, insomma, non aumenterà. Ma questo, come ha confermato lo stesso ministro dell'Economia, non significa che non potranno esserci «rimodulazioni» per rendere più «razionale» il sistema delle aliquote. Cosa significa esattamente? Significa che, ferme restando le aliquote già oggi in vigore, alcuni beni che sono tassati al 10% potranno salire al

22%, alcuni tassati al 22% potranno scendere al 10% se alcuni tassati al 10% scenderanno al 5%.

Al Tesoro, al riguardo, ci sono molte simulazioni. Alcune stanno prendendo maggiore forma di altre. Il punto centrale è riuscire a ricavare da questi passaggi di aliquota una «dote» da destinare al cosiddetto «cashback», la restituzione fiscale a chi effettuerà dal prossimo anno i pagamenti con moneta elettronica, ossia bancomat o carte di credito. Uno sconto che dovrebbe aggirarsi attorno al 4% della cifra spesa. Senza le «rimodulazioni», e dunque senza questa dote di qualche miliardo di euro, sarebbe complesso avviare il meccanismo del cashback. La domanda successiva, allora, è quali beni sa-

ranno «tassati» maggiormente per finanziare il cashback. I maggiori indiziati sono i ristoranti e gli alberghi, dove oggi l'Iva è applicata al 10%. Secondo i calcoli del centro studi Eutekne.info, l'imponibile di hotel e ristoranti è di 67,6 miliardi di euro. Oggi lo Stato incassa dunque 6,7 miliardi di Iva. Tassandoli al 22% il gettito salirebbe a 14,9 miliardi, 8,2 miliardi in



Peso: 1-6%, 11-55%



più. Al netto delle detrazioni, il maggior gettito sarebbe di 6-7 miliardi l'anno.

Una cifra rilevante. Che permetterebbe, innanzitutto, di finanziare la riduzione delle aliquote su altri beni. I pannolini e gli assorbenti, certo, che sono i più citati. Anche se, in verità, sui pannolini potrebbe non essere possibile la riduzione in quanto non sono ricompresi tra i prodotti su cui l'Europa riconosce una discrezionalità agli Stati membri. L'asso nella manica del governo, in realtà, sarebbero le bollette elettriche e del gas. Luce e metano oggi sono tassate al 10%, ma l'intenzione del governo sarebbe quella di abbassare l'aliquota al 5%. Costerebbe 1,6 miliardi. Cifra sostenibile che permetterebbe al governo di dare una risposta sull'aumento delle tariffe che, questa volta, non è stato sterilizzato come accaduto in passato, dall'Authority dell'energia utilizzando i 3 miliardi di fondi della Cassa conguaglio. Una de-

cisione che, tra l'altro, avrebbe irritato Palazzo Chigi e Mise.

Aggiungendopoi, "solo" altri 600 milioni di euro, il governo potrebbe abbassare l'Iva anche sull'acqua e sui rifiuti. Non è detto, tuttavia, che queste misure possano vedere la luce nel decreto fiscale. Come ha spiegato qualche giorno fa il vice ministro dell'Economia, Laura Castelli, è più probabile che il tema delle rimodulazioni Iva sia affrontato direttamente in Parlamento attraverso gli emendamenti.

LE ALTERNATIVE

Per il governo, intanto, prosegue la complicata caccia alle coperture. Ieri il presidente del Consiglio Giuseppe Conte, il ministro dell'Economia Gualtieri e il presidente dell'Inps Pasquale Tridico, si sono intrattenuti alla Camera in un breve colloquio. Tridico ha ribadito la possibilità di recuperare fino a 5 miliardi di euro, attraverso un software in grado di "scovare"

le false compensazioni delle imprese tra crediti fiscali e debiti con l'Inps (e viceversa). In realtà, secondo le stime della Ragioneria generale dello Stato, questa misura garantirebbe al massimo un paio di miliardi. Ieri inoltre, anche il comparto dei giochi, messo nel mirino per un innalzamento delle tasse, ha duramente protestato. «Non ci sono più margini, un ulteriore aumento sarebbe insopportabile», ha avvertito Domenico Distanti, il presidente della Sapar, l'associazione che riunisce i gestori dei giochi in Italia.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERTICE ALLA CAMERA TRA GUALTIERI E IL PRESIDENTE INPS TRIDICO: 5 MILIARDI DALLA LOTTA ALLE FALSE COMPENSAZIONI



Peso:1-6%,11-55%

**Inumeri****23**

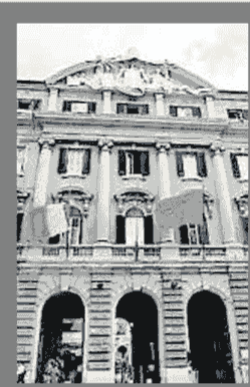
In miliardi di euro, le risorse necessarie a disinnescare l'Iva

7,2

In miliardi, è quanto previsto di incassare dalla lotta all'evasione

1,8

In miliardi di euro, i risparmi stimati dalla spending review

**2,2%**

Il rapporto tra deficit e Pil previsto dal governo per il 2020

0,6%

La crescita del Pil stimata dal governo per il 2020

135,2

In percentuale sul Pil, il debito pubblico previsto per il 2020

**Il ministro dell'Economia Roberto Gualtieri**

(foto ANSA)

L'IVA in Europa

	Aliquota ordinaria	Ridotte	Super-ridotta		Aliquota ordinaria	Ridotte	Super-ridotta
Austria	20	10 / 13	////	Irlanda	23	9 / 13,5	4,8
Belgio	21	6 / 12	////	Italia	22	5 / 10	4
Bulgaria	20	9	////	Lituania	21	5 / 9	////
Cipro	19	5 / 9	////	Lussemburgo	17	8	3
Rep. Ceca	21	10 / 15	////	Lettonia	21	12 / 5	////
Germania	19	7	////	Malta	18	5 / 7	////
Danimarca	25	////	////	Olanda	21	9	////
Estonia	20	9	////	Polonia	23	5 / 8	////
Grecia	24	6 / 13	////	Portogallo	23	6 / 13	////
Spagna	21	10	4	Romaniaa	19	5 / 9	////
Finlandia	24	10 / 14	////	Svezia	25	6 / 12	////
Francia	20	5,5 / 10	2,1	Slovenia	22	9,5	////
Croazia	25	5 / 13	////	Slovacchia	20	10	////
Ungheria	27	5 / 18	////	Regno Unito	20	5	////

centimetri



Peso:1-6%,11-55%

Recupero dell'evasione, quei miliardi mancanti

di **Federico Fubini**

Spesso criticata per la sua arretratezza, c'è un punto che l'amministrazione italiana può rivendicare: è più avanti quasi di chiunque altra nell'uso delle tecnologie per far pagare le tasse ai cittadini. «L'Italia è all'avanguardia», si legge nell'ultima Nota d'aggiornamento del governo sui conti, nella «digitalizzazione delle certificazioni fiscali».

Da gennaio per esempio parte lo scontrino digitale nei negozi, da emettere con una cassa collegata al sistema dell'Agenzia delle Entrate.

Da gennaio scorso è in vigore l'obbligo di fatturazione elettronica fra imprese e fra imprese e consumatori (esenti solo i piccoli autonomi con l'aliquota «piatta» del 15% fino a 65 mila euro). Quest'ultima misura, sperimentata con successo in Sudamerica e in Portogallo, ha una lunga storia in Italia: nel 2013 il governo di Mario Monti la introdusse per i rapporti fra imprese e

Stato; quindi il governo di Paolo Gentiloni la allarga con la legge di bilancio 2018 agli scambi fra i privati, a valere da gennaio scorso. Oggi quella riforma è (anche) un test a grandezza naturale. Se il prossimo bilancio dovrà chiudersi recuperando all'evasione la cifra senza precedenti di 7,2 miliardi di euro, nella fatturazione elettronica dev'esserci la prova che è possibile. Dev'essere questa la riforma che dimostra come la lotta all'evasione sia possibile, perché la tecnologia risolve quasi tutto e se ne può misurare l'effetto in anticipo.

Ma è così? Il primo bilancio, fino ad oggi, offre un messaggio ambivalente. Il nuovo regime è partito bene: da gennaio le imprese devono emettere fatture digitali con un codice e su un particolare supporto, da inviare attraverso un «sistema di interscambio» centrale; lo spazio per frodi o fatture gonfiate in acquisto o snellite sulle vendite si riduce, perché aumenta la possibilità di fare verifiche. Non è un caso se a gennaio il gettito dell'imposta sul valore aggiunto (Iva) finalmente

esplode: sei miliardi, il 10% più del gennaio dell'anno prima. Poi però accade qualcosa.

Le stime del «Corriere» sui dati del monitoraggio delle entrate del Dipartimento delle Finanze mostrano che lo zoccolo di gettito Iva in più assicurato da questa misura inizia ad assottigliarsi di mese in mese (vedi grafico). Per tutta la primavera le entrate rispetto agli stessi mesi dell'anno prima sono superiori circa del tre per cento: meno del 10% iniziale, ma sempre molto in un'economia a crescita zero. Quindi a giugno il gettito Iva resta sempre superiore a quello del giugno precedente, benché solo dell'1,5%; comunque a questo punto lo Stato ha accumulato, su un totale di quasi sessanta miliardi, circa due miliardi in più di quanto fosse riuscito a fare nella prima metà del 2018.

È a quel punto che tutto inizia ad andare in modo diverso. A luglio il gettito Iva, a 9.921 milioni, malgrado la fatturazione elettronica, è appena inferiore a quello del luglio dell'anno prima. E benché su agosto manchino ancora tutti i dettagli, le comunicazioni

del governo sulle entrate prefigurano un crollo a doppia cifra rispetto allo stesso mese del 2018. In estate si sono persi oltre cento milioni di gettito Iva rispetto all'estate di un anno fa. Può darsi che incidano le proroghe su certi termini di versamento, o che pesi l'economia debole. È plausibile però che tanti italiani abbiano preso le misure dei nuovi vincoli e stiano imparando ad aggirarli. Vincenzo Visco, l'ex ministro delle Finanze, ricorda che approvare buone riforme fiscali è necessario ma non basta: «Vanno fatte rispettare - dice - e non è scontato che l'amministrazione oggi ne abbia i mezzi». Adesso che dall'evasione andranno recuperati sette miliardi in un solo anno, costruire quella capacità è più urgente che mai. Ma la vicenda dell'Iva nel 2019 ricorda a tutti che non sarà una passeggiata.

Gli ostacoli per arrivare all'obiettivo del governo. Perfino gli introiti della fatturazione elettronica ora perdono slancio

Da gennaio

È in vigore l'obbligo di fatturazione elettronica fra imprese e fra imprese e consumatori



Peso: 41%



Fatturazione elettronica, Iva ed evasione fiscale

Variazioni di gettito IVA nel 2019

(rispetto allo stesso mese del 2018 – elaborazione Corriere della Sera su dati ministero dell'Economia, dipartimento delle Finanze)

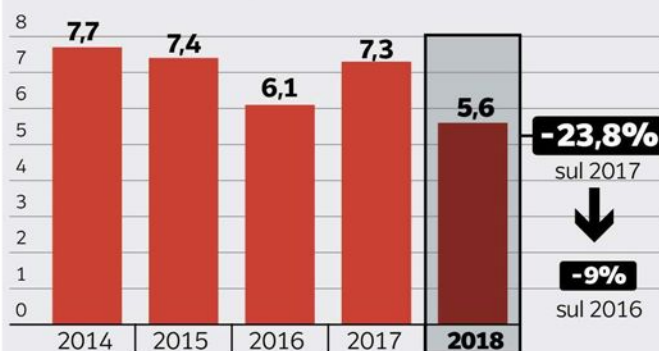


191 miliardi di euro all'anno

da recuperare fra economia sommersa e evasione pura

Entrate in calo

(accertamenti sostanziali Agenzia delle entrate, miliardi di €)



Fonte: elaborazione Corte dei conti su dati Agenzie delle entrate Corriere della Sera



Peso:41%

CON LA FINANZIARIA USEREMO MENO CONTANTI

Bonus Befana, cashback, sconti sull'Iva. Sono alcune misure contenute nella manovra di bilancio. Obiettivi: incentivare bancomat e carte di credito e contrastare l'evasione fiscale. Ma quali saranno gli effetti sulle nostre tasche?

di **Adriano Lovera**

P iù pagamenti elettronici, meno evasione fiscale e una spinta ai consumi. Il governo Conte bis si è dato queste parole d'ordine per confezionare la manovra di bilancio 2020, stretto fra la necessità di recuperare una trentina di miliardi per non essere costretto ad aumentare l'Iva e iniziare un percorso di lieve e graduale abbassamento delle imposte. «In Italia l'evasione è enorme, stimata in 100 miliardi, di cui almeno 35 di Iva non fatturata per acquisti in nero e in contanti» spiega Massimo Baldini, professore di Scienze della finanza all'università di Modena e Reggio Emilia. «Anche questo esecutivo, come altri in passato, ha deciso di aggredire il problema cercando di favorire i pagamenti tracciabili». Ecco alcune domande chiave per capire come le misure in via di approvazione impatteranno sulle nostre spese quotidiane.

Cos'è il cashback? Dovrebbe rappresentare la novità più importante tra quelle allo studio del governo. In pratica, si tratta di un "premio" per chi salda il conto di negozi e ristoranti con carte di credito, bancomat o altri sistemi tracciabili (tipo Satispay), che obbligano il negoziante a emettere lo scontrino. Dal punto di vista fiscale si tradurrà in una riduzione dell'Iva per il consumatore. «Chi paga con un sistema elettronico riavrà indietro tra l'1% e il 3% della spesa» chiarisce l'esperto. È invece sparito il provvedimento gemello che avrebbe dovuto penalizzare con altrettanti punti di Iva in più i pagamenti in contanti. Che restano i preferiti da molti esercizi, non certo perché tutti loro abbiano l'abitudine di sottrarsi allo scontrino, ma soprattutto

perché le commissioni trattenute dalle banche (dall'1% al 5% dell'importo) penalizzano gli incassi.

Come funzionerà il nuovo strumento? Le modalità pratiche del cashback sono tutte da definire. Si è parlato di introdurre una carta multifunzione che contenga diversi dati del cittadino, tra cui codice fiscale ed estremi bancari. «L'emissione, però, avrebbe tempi lunghi e bisognerebbe indire una gara tra poste, banche e altri operatori specializzati per stampa e gestione della nuova card» aggiunge il professor Baldini. Più pratico immaginare che verranno coinvolti i normali circuiti bancari su cui oggi "girano" i pagamenti elettronici. Le ipotesi, in questo caso, sono 2: un accredito diretto del cashback sul proprio conto corrente, come avviene in alcuni Paesi europei, dall'Olanda alla Svezia, per l'elettronica o i consumi culturali come libri o teatro. Oppure un bonus scalabile dai pagamenti successivi: soluzione, questa, già adottata in Italia dallo scorso luglio per gli acquisti di carburante da parte dei titolari di partita Iva.

Che cos'è il bonus Befana? Nelle intenzioni dell'esecutivo, che però anche in questo caso non ha ancora chiarito importi e ambiti d'intervento, è un ulteriore incentivo anti-contanti: dovrebbe contemporaneamente aiutare la lotta all'evasione e spingere i consumi. «È chiamato così perché il ri-accredito di parte delle spese sostenute nell'anno



precedente avverrebbe nella prima settimana di gennaio» spiega l'esperto. L'idea è quella di uno sconto fiscale intorno al 19-20% per alcune categorie di spesa saldate con pagamenti elettronici, fino a un tetto di 2.500 euro l'anno: porterebbe un beneficio massimo di 475-500 euro a persona. «Non è ancora chiaro, tuttavia, se sarà applicabile a tutti i tipi di acquisto rischiando di diventare un doppione del cashback» osserva il professor Baldini «o se verrà limitato a pochi settori». In questo secondo caso, al momento più probabile, andrebbero privilegiati i pagamenti che più spesso vengono effettuati in nero: riparazioni, piccoli lavori domestici, pulizie e consumo di bevande.

L'Iva salirà o no? Niente aumento per l'Iva ordinaria, ora al 22%: il premier Giuseppe Conte è stato categorico. Anzi, c'è l'ipotesi di abbassare l'aliquota sui beni alimentari più comuni, come pane, pasta, latte, che dal 4% potrebbe scendere all'1%. Stefano Patuanelli, ministro dello Sviluppo economico, ha aggiunto di voler tagliare i costi fissi delle bollette energetiche. E il Codacons ha fatto i conti sul possibile risparmio. «Si tratterebbe in media di 26,30 euro annui a famiglia su pane e pasta e 7,20 euro

sul latte. Mentre portare dal 10% al 5% l'Iva su luce e gas aggiungerebbe un risparmio di circa 75 euro» osserva il presidente Carlo Rienzi.

Incentivare i pagamenti elettronici contrasta davvero l'evasione? In molti, in questi giorni, citano l'esempio del Portogallo, che in pochi anni ha recuperato il 13% dell'evasione Iva con un sistema simile che favorisce l'uso delle carte. «In realtà» ammonisce Baldini «ciò che hanno fatto a Lisbona non è tanto premiare i pagamenti tracciabili, ma allargare il paniere di spese detraibili. In parole povere, se il ristoratore, il carrozziere o l'idraulico offrono un sconto importante pur di rinunciare alla fattura, è difficile che il consumatore si impunti a usare il bancomat per avere indietro l'1-2%. Lo fa, invece, se a fine anno può scaricare dalle tasse parte di quel costo».

NOVITÀ ANCHE PER TICKET E RISTRUTTURAZIONI EDILIZIE

Curarsi potrebbe costare meno, dal 2020, per le fasce di reddito più basse. Il governo studia l'ipotesi di cancellare il sistema dei ticket, che oggi prevede un costo fisso a seconda del tipo di prestazione (fino a 36,15 euro), cui si aggiungono 10 euro per ogni ricetta. Al suo posto, un ticket "progressivo" che parta da zero per i redditi molto bassi e salga in proporzione all'Isee. I dettagli, però, sono da definire poiché oggi da queste voci l'Erario incassa 3 miliardi l'anno. Probabili un avvio graduale e un rincaro per i redditi più alti: c'è chi ha fissato l'asticella a 100.000 euro, chi a 300.000. Potrebbero diventare progressive anche altre agevolazioni, come il bonus al 50% sulle ristrutturazioni edilizie, che scenderà al salire del reddito, fino ad azzerarsi.

L'APPROVAZIONE DELLA LEGGE DI BILANCIO È UN ITER LUNGO. IL PROSSIMO APPUNTAMENTO È LA PRESENTAZIONE DELLA MANOVRA A BRUXELLES ENTRO IL 15 OTTOBRE. LA COMMISSIONE UE È CHIAMATA A DARE L'OK ENTRO IL 30 NOVEMBRE. POI ANDRANNO AVANTI LE TRATTATIVE IN PARLAMENTO: IL VIA LIBERA DEVE ARRIVARE ENTRO IL 31 DICEMBRE





Multe e Imu: i Comuni a caccia degli evasori

I piani del governo sulla lotta all'evasione imbarcano una riforma complessiva della riscossione locale che potrebbe entrare nel decreto fiscale atteso tra lunedì e martedì. Il principio fondamentale è dare alla raccolta di Imu, Tasi e multe gli stessi strumenti che oggi ha l'Agenzia Entrate-riscossione. Tre i filoni principali di intervento: la vecchia ingiunzione sostituita da un accertamento esecutivo; accesso più diretto alle banche dati; ad-

dio alla notifica, con la creazione di un'anagrafe digitale in cui i debitori dovranno verificare la propria posizione. Nel decreto ambiente atteso domani in Consiglio dei ministri salta intanto la norma sui sussidi dannosi.

Mobili, Trovati e Perrone a pag. 5

RIFORMA ALLO STUDIO

Per il recupero dei tributi
i sindaci avranno strumenti
analoghi a quelli delle Entrate

Addio alle ingiunzioni,
accesso diretto a banche dati
e varo di un'anagrafe digitale

Nel decreto ambiente atteso
domani in Cdm salta
la norma sui sussidi dannosi



Peso: 1-7%, 5-22%

Riscossione Imu-Tasi: più poteri ai Comuni

Piano antievasione. Il governo punta a rafforzare gli strumenti degli enti locali: accertamento esecutivo e anagrafe digitale per superare le notifiche

**Marco Mobili
Gianni Trovati**

ROMA

I piani del governo sulla lotta all'evasione fiscale arruolano i Comuni e i loro tributi. Non sotto la forma seguita finora degli incentivi ai sindaci per la caccia ai tributi erariali, che ha dato pochi frutti. In cantiere, con l'ambizione di entrare nel decreto fiscale atteso all'inizio della prossima settimana, c'è una riforma della riscossione locale a tutto campo.

Il principio fondamentale è quello di dare alla raccolta di Imu, Tasi, multe e così via gli stessi strumenti che oggi ha in mano Agenzia Entrate-Riscossione per la caccia alle imposte nazionali. Tre i filoni principali di intervento: addio sostanziale alla vecchia ingiunzione, sostituita da un accertamento esecutivo come quello che già opera sul Irpef e Iva. Accesso più diretto alle banche dati, superando i tanti ostacoli che oggi lo complicano per una serie di interpretazioni contrastanti delle norme in vigore. E, in prospettiva, addio anche alla notifica, con la creazione di un'anagrafe digitale in cui tutti i debitori potranno (e dovranno) verificare la propria posizione. Un passo, quest'ultimo, piuttosto ambizioso, che però porterebbe con sé un risparmio consistente nei costi oggi sostenuti per le notifiche.

Per il momento si tratta di ipotesi tecniche, ma le riunioni al ministero dell'Economia vanno avanti a ripetizione anche perché i tempi per il decreto fiscale sono stretti. E ieri mattina, nel corso dell'audizione alle commissioni Finanze riunite di Camera

e Senato sul programma del Mef, è stato lo stesso ministro dell'Economia Roberto Gualtieri a confermare che a Via XX Settembre si sta lavorando a un progetto di riforma della riscossione locale. Anche perché è il caso di ricordare che la macchina della raccolta dei tributi locali vive in un limbo ormai da quasi 10 anni, da quando cioè un decreto dell'allora Governo Berlusconi promise un pacchetto di semplificazioni che non è mai arrivato. Con il risultato che gli oltre 5mila Comuni che a suo tempo non si sono affidati alla ex Equitalia utilizzano ancora lo strumento dell'ingiunzione disciplinato da un Regio decreto del 1910. Non proprio l'ultimo ritrovato della tecnica.

Di qui il progetto di riforma, che dopo la definizione puntuale dei vari strumenti dovrà anche passare l'esame del Garante della Privacy per i profili più critici, almeno per quanto riguarda la nuova anagrafe digitale della riscossione. Uno dei punti chiave è l'equiparazione completa fra cartella e ingiunzione. Tradotto, significa che i Comuni potranno chiedere l'Imu, la Tasi, le multe e le altre entrate sfuggite al pagamento spontaneo con gli stessi strumenti oggi utilizzati dall'agente nazionale della riscossione. L'atto di accertamento potrebbe avere direttamente un valore esecutivo, imponendo quindi il pagamento di una quota dei tributi non versati come avviene oggi in campo nazionale.

L'allineamento alla cartella arriverebbe anche sul terreno delicato degli aggi. Oggi a livello locale il quadro è anarchico, e accanto a Comuni e so-

cietà di riscossione "parche" nelle richieste di aggio si incontrano casi in cui ai costi di riscossione è assegnato un costo decisamente più alto di quello nazionale. Le bozze circolate in questi giorni parlano di sostituire questa babele con un aggio al 6%, uguale a quello chiesto dall'Ader, con un tetto a 300 euro per chi paga entro 60 giorni. Per chi ci mette di più, il limite passerebbe a 600 euro.

Una serie di norme sono poi pensate per blindare le entrate locali dal rischio che qualche concessionario privato fugga con la cassa, come accaduto in passato. Per risolvere il problema si allarga anche alla riscossione coattiva l'obbligo di riversamento diretto nelle casse del Comune oggi in vigore solo per i pagamenti spontanei. Una revisione dei requisiti per l'accesso all'albo dei concessionari servirà poi a rafforzare le garanzie che nella raccolta delle entrate locali lavorino solo imprese solide.

In campo resta poi l'unificazione di Imu e Tasi con la previsione di invio del bollettino precompilato, per ridurre il tax gap di 5,4 miliardi registrato nell'imposta sul mattone. Il progetto, portato avanti in epoca gialloverde in particolare dalla Lega con il Ddl Gusmeroli, è ora sui tavoli del Mef. La Lega continua a chiedere l'abolizione tout court della Tasi, che però ha bisogno di 1,1 miliardi di copertura.

Aggio unico del 6% con tetto a 300 euro per chi paga entro 60 giorni e a 600 euro per chi sfiora i due mesi di tempo



Peso: 1-7%, 5-22%



IN CIFRE

5,4
miliardi

TAX GAP IMU-TASI

L'evasione registrata nell'imposta sul mattone. Tra i progetti sui tavoli del Mef anche la previsione di invio del bollettino precompilato per ridurre il tax gap alla voce Imu-Tasi

6%
ipotesi aggio

PRELIEVO UNICO

Con l'ipotesi di passaggio dall'ingiunzione alla cartella negli enti locali c'è anche quella di aggio uguale per tutti al 6% con un tetto a 300 euro per chi paga entro 60 giorni. Oltre il limite passerebbe a 600 euro



Peso: 1-7%, 5-22%



In Aula Conte: istituzioni più efficienti. Di Maio assicura: pesi e contrappesi arriveranno con le norme di accompagnamento

Sì al taglio di 345 parlamentari

La riforma è legge, voto quasi unanime (solo 14 contrari). C'è già chi prepara il referendum

Praticamente un plebiscito. La Camera ha approvato con 553 voti a favore, 14 contrari e due astenuti, la riforma costituzionale che riduce di un terzo il numero dei deputati e dei senatori: i deputati passeranno così dagli attuali 635 a 400 e i senatori da 315 a 200. Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, ha parlato di «giornata storica» auspicando

«una maggiore efficienza del Parlamento». Il testo approvato per ora non avrà effetto perché sono in cantiere le richieste per il referendum confermativo (annunciate da Benedetto della Vedova di +Europa e da Roberto Giachetti di Italia viva).

da pagina 2 a pagina 9

Un taglio quasi all'unanimità Già in cantiere il referendum

Sì alla riforma con 553 sì e 14 no. Mini fronda M5S. Cottarelli: il risparmio? Lo 0,007% della spesa

ROMA La Camera ha approvato con un plebiscito (553 favorevoli, 14 contrari e due astenuti) la riforma costituzionale che riduce di un terzo (345) il numero dei deputati e dei senatori. Il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, presente in Aula con tutto il governo schierato, ha parlato di «giornata storica» auspicando «una maggiore efficienza del Parlamento». Luigi Di Maio (M5S) ha festeggiato in piazza con i militanti grillini («con il taglio risparmiamo 300 mila euro al giorno»); mentre Nicola Zingaretti ha detto che il Pd ha mantenuto il suo impegno e che ora si aspetta altrettanto dal M5S con il via libera alle garanzie costituzionali e alla legge elettorale.

Il testo, approvato anche con i voti di tutto il centrodestra, per ora non avrà effetto perché sono in cantiere le richieste per il referendum confermativo (annunciate da Benedetto Della Vedova di +Europa e da Roberto Giachetti di Italia viva) che potrebbe tenersi tra marzo e giugno del 2020. A quel punto, in caso di vittoria del sì e trascorsi altri due me-

si per consentire al governo di ridisegnare i collegi, nell'autunno del 2020 la legge sarebbe vigente e produrrebbe il taglio dei parlamentari (da 630 a 400 alla Camera e da 315 a 200 al Senato) anche in caso di elezioni anticipate. Ma il patto di maggioranza prevede i «correttivi» (a partire da una legge elettorale tutta da definire) che costituiscono l'«assicurazione sulla vita» di questa legislatura.

Ieri era richiesta la maggioranza assoluta (316 voti) e la coalizione di governo (M5S, Pd, Italia viva, Leu) ha potuto contare su un margine di autosufficienza: 326 voti (17 in meno rispetto alla fiducia a Conte). Nel M5S, si è verificata un mini fronda con 5 deputati (Francesca Businarolo, Andrea Colletti, Federica Dieni, Maria Marzana, Leda Volpi) in missione e altri 5 assenti non giustificati (Sebastiano Cubeddu, Paolo Giuliodori, Roberto Rossini, Stefania Mammi, Massimiliano De Toma).

Alla fine, solo 14 «coraggiosi» ci hanno messo la faccia votando no: Marzia Ferraioli (FI); Sara Cunial, Veronica Giannone Carme-



lo Lo Monte, Fausto Longo, Vittorio Sgarbi, Gloria Vizzini, Silvia Benedetti, e Catiello Vitiello (Misto); Alessandro Fusacchia e Riccardo Magi (+Europa); i centristi Maurizio Lupi, Alessandro Colucci e Renzo Tondo. Nel centrodestra non hanno votato in 34 (25 in FI, tra i quali Simone Baldelli e Paolo Sisto, e 8 della Lega) mentre Angela Schirò (Pd) si è astenuta con Bruno Tabacci. L'ex commissario della spending review Carlo Cottarelli: «Al netto delle imposte sugli sti-

pendi dei parlamentari, il taglio fa risparmiare allo stato lo 0,007% della spesa pubblica».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

È un passaggio storico che, insieme ad altri progetti di riforma, prelude a una maggiore efficienza del nostro sistema parlamentare

Giuseppe Conte, presidente del Consiglio

● La proposta di riforma costituzionale, promossa dai Cinque Stelle per ridurre a 200 i senatori e a 400 i deputati, passa in prima lettura anche alla Camera che in Aula l'approva il 9 maggio 2019. A Montecitorio votano a favore in 310: Movimento 5 Stelle, Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia. I contrari ammontano a 107: Partito democratico, Leu, +Europa-Civica popolare. Gli astenuti stavolta sono cinque

● Il testo della riforma torna al Senato che lo approva l'11 luglio 2019. Questa volta i sì ammontano a 180, i no a 50 mentre non si registrano astenuti. A favore si schierano Movimento 5 Stelle, Lega e Fratelli d'Italia, con Forza Italia che invece preferisce non partecipare al voto. Per il no votano ancora i democratici e Leu

Il simbolo

Il leader del M5S Luigi Di Maio, 33 anni, insieme ai ministri e ai parlamentari M5S taglia simbolicamente le poltrone davanti alla Camera dopo l'approvazione del taglio dei parlamentari (Ansa)

L'iter

● Il primo voto in Aula è avvenuto al Senato il 7 febbraio 2019. I sì sono 185 (M5S, Lega, FI e FdI), i no 54 (Pd, Leu e Gruppo delle autonomie), quattro gli astenuti

È una vittoria mia e della Lega, che ha votato tutte e quattro le volte questo provvedimento, a differenza del Pd che ci ha ripensato in quest'ultima

Roberto Calderoli, senatore della Lega

Una riforma storica, come dicono Conte e Di Maio, no. È una riforma che grazie ai correttivi che la maggioranza ha introdotto sta in piedi

Andrea Marcucci, capogruppo del Pd al Senato**8****Mesi**

Il tempo trascorso dal primo voto sulla riforma alla sua approvazione definitiva ieri alla Camera

5**I dissidenti**

Nel M5S non hanno votato Sebastiano Cubeddu, Massimiliano De Toma, Paolo Giuliadori, Stefania Mammi, Roberto Rossini

34**Gli assenti**

I deputati assenti nel centrodestra in Aula: 1 deputato di Fratelli d'Italia, 25 deputati di Forza Italia e 8 della Lega



Peso: 1-11%, 2-58%, 3-10%

ULTIMO VIA LIBERA DELLA CAMERA: SOSTEGNO CORALE. SOLO UNDICI 5S LASCIANO L'AULA

Tutti contro la "Casta"

Il Parlamento taglia 345 deputati e senatori

La riforma costituzionale è legge. Parte il confronto sul sistema elettorale

I partiti votano il taglio dei parlamentari: saranno 345 in meno. Di Maio: «È la vittoria dei cittadini». Ma undici grillini escono dall'Aula. Questa sera gli scissionisti si vedranno in una casa di Roma. Pd e M5S trattano sull'alleanza in Calabria. **BERTINI, CAPURSO, LOMBARDO, MAGRI E SORGI** - PP. 2-5

L'Italia avrà 345 parlamentari in meno

Di Maio esulta: "È la vittoria dei cittadini"

Nessun partito si pronuncia contro il taglio: solo 11 grillini escono dall'Aula, 15 contrari alla fine optano per il sì

ROMA

Lo striscione che si srotola di fronte a Montecitorio è l'allegro epilogo di sette anni del M5S nel Parlamento. Ci sono stampate in serie le fotografie di una poltrona, simbolo reietto della politica, parola a cui è stato ridotto l'intero universo della democrazia rappresentativa con i suoi limiti e i suoi riti. In mano i grillini che si accalcano attorno al loro leader, hanno una grande forbice di cartone. "Meno 345 parlamentari. 1 miliardo per i cittadini" c'è scritto sopra un altro striscione. Tanti deputati non partecipano, in polemica con la comunicazione che troppo semplicisticamente riduce la legge a questo spot «tagliapoltrone». «Solo il M5S poteva far votare il taglio a tutti - esulta Luigi Di Maio -. E' una grandissima vittoria degli italiani. Non è in discussione la centralità del parlamento come dice qualcuno.

Abbiamo stabilito un percorso per mettere a posto i regolamenti, le leggi elettorali, per fare in modo che si attivino tutti i pesi e contrappesi che servono a questa riforma». 553 deputati votano sì. Solo in 14 votano contro. Tra loro il gruppo di Maurizio Lupi e +Europa, che protesta davanti alla Camera: «Drammatica egemonia del M5S sugli altri partiti» sentenzia Emma Bonino.

La gioia del M5S non trova eco tra gli alleati del Pd. La Lega che vede svanire qualunque possibile sogno elettorale almeno per i prossimi sei mesi, se non di più. Il sì al taglio del Pd arriva senza entusiasmo, frutto di un accordo mal digerito da tanti. Tra i ministri dem è Giuseppe Provenzano ad avvertire: «Vivremo altre giornate storiche quando daremo più soldi in busta paga ai lavoratori e ridurremo le disegualianze». Ma oltre al risultato - che premia una battaglia del M5S -

Di Maio può festeggiare lo scampato pericolo.

Poco dopo le tre del pomeriggio di ieri, infatti, il capigruppo del centrodestra si riuniscono in Transatlantico. Manca circa un'ora alla votazione finale. Francesco Lollobrigida per Fratelli d'Italia, Riccardo Molinari per la Lega, Maria Stella Gelmini per Forza Italia vogliono sapere se il gruppo dei 5 Stelle che è pronto allo strappo fa sul serio. In altre parole: vogliono la rassicurazione che della fronda dei 25 ribelli, di cui ha parlato ieri la Stampa, almeno venti sono pronti ad assentarsi dav-



Peso: 1-11%, 2-58%

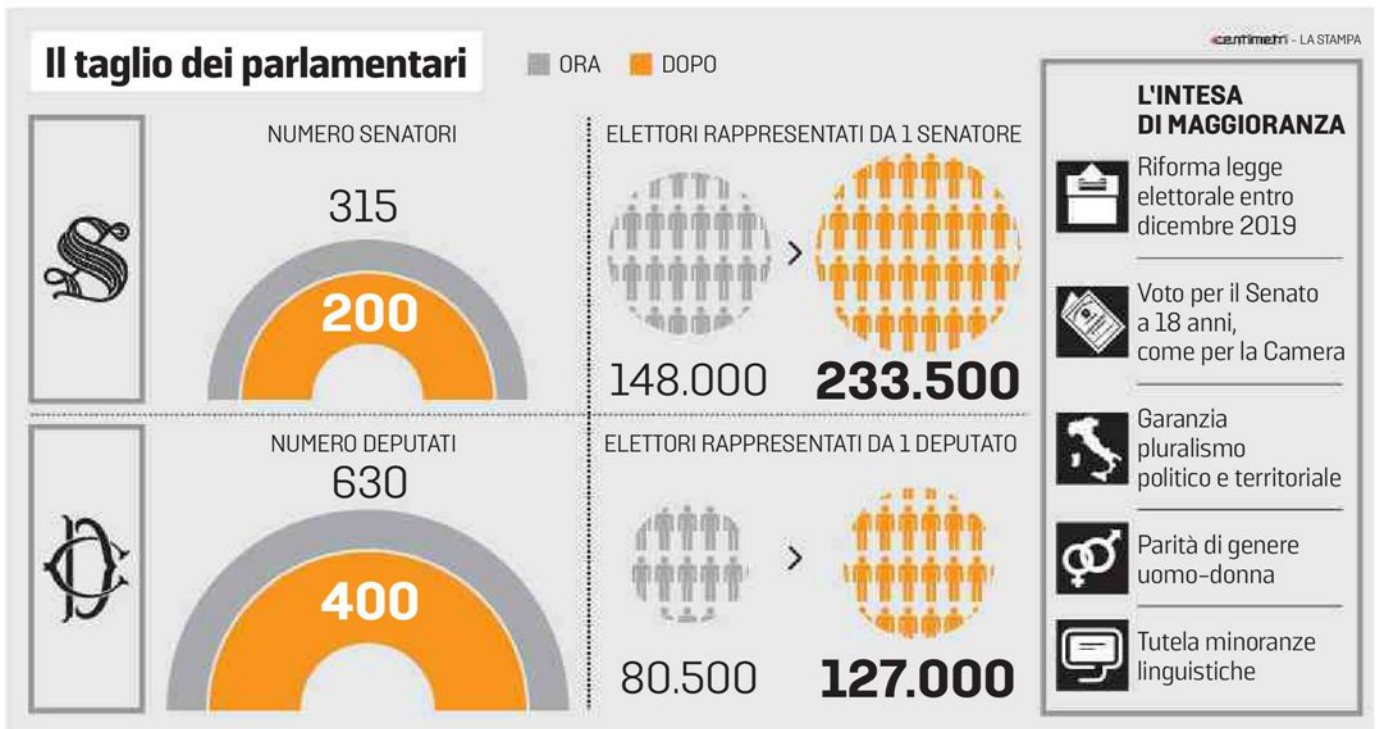
vero. In questo modo, numeri alla mano, i tre partiti di opposizione potrebbero abbandonare l'aula per far mancare i numeri alla maggioranza e costringere i giallorossi a proporre un rinvio. In gran segreto i frondisti si mettono in contatto con emissari del centrodestra. Matteo Salvini dà ordine di non muoversi prima di capire se il gruppo dei dissidenti regge. Lo stesso fa Giorgia Meloni, che pure in mattinata aveva assicurato il voto favorevole di Fdi, gettando nello sconforto chi tra i grillini era tentato dalla rottura. Più si avvicina il momento del voto, più la consistenza numerica dei contestatori nel M5S si sgonfia. Le chat sono intasate di messaggi. Quindici di loro sono pronti alla scissione ma anche tra questi c'è chi non se la sente di pre-

mere il tasto rosso contro il voto di una legge simbolo del M5S. «Ci massacreranno» scrivono. Tutti sanno che da questo voto non si torna più indietro. Alla fine cinque si fanno iscrivere in missione parlamentare esterna (un modo per risultare assenti giustificati), altri cinque (Sebastiano Cubeddu, Paolo Giuliodori, Roberto Rossini, Stefania Mammì, Massimiliano De Toma) invece non partecipano alla votazione. Andrea Colletti è l'unico a prendere la parola per una dichiarazione in dissenso dal gruppo. Intenzionato a votare contro, anche lui risulta in missione. «Sodice durante il suo intervento che molti altri colleghi del M5S nutrono forti dubbi». In molti però non si espongono. E an-

che chi, come Roberto Cataldi e Giorgio Trizzino, aveva argomentato la propria contrarietà, alla fine si riallinea.

Lo schermo delle votazioni è un'esplosione di pallini verdi. In coda, un doppio parapiglia. Prima lo show di Vittorio Sgarbi che definisce la legge «uno stupro» e i grillini «peggio di Mussolini», lasciando in bilico il voto per qualche minuto. Poi, le urla tra i banchi dei 5 Stelle contro il collega Davide Galantino che ufficializza il passaggio a Fdi. L. LOMB—

Parapiglia in aula: Galantino (M5S) annuncia il passaggio a Fdi



BENEDETTO DELLA VEDOVA
SEGRETARIO DI PIÙ EUROPA

Questa riforma è macelleria costituzionale. Lo diceva anche il Pd e lo diceva Renzi



MATTEO ORFINI
EX-PRESIDENTE PD

Gestita malissimo: avevo chiesto al Pd una Direzione, Gentiloni e Zingaretti hanno scelto di no



Peso: 1-11%, 2-58%



CONFINDUSTRIA

Sezione: POLITICA

Dir. Resp.: Carlo Verdelli

Tiratura: 267.971 Diffusione: 216.733 Lettori: 2.015.000

Rassegna del: 09/10/19

Edizione del: 09/10/19

Estratto da pag.: 1-2

Foglio: 1/4

Taglio alla Di Maio

Approvazione definitiva alla Camera con 553 sì e solo 14 contrari, i grillini festeggiano in piazza
Da 945 gli eletti saranno ridotti a 600. Vertice tra Zingaretti e il leader 5S su Renzi e alleanze

Russiagate, gli incontri segreti tra Conte e il capo degli 007

di Bonini, Ciriaco, Cuzzocrea, Lauria, Lopapa, Vecchio e Vitale • da pagina 2 a 7



▲ **In piazza** La festa del M5S davanti a Montecitorio: Di Maio strappa lo striscione con le poltrone VALERIO PORTELLI/LAPRESSE



Peso: 1-33%, 2-45%

Plebiscito alla Camera Adesso è legge il taglio di 345 parlamentari

Solo 14 voti contrari al provvedimento voluto dai 5S, che dopo il voto festeggiano in piazza. Di Maio esulta Conte: "Giornata storica". Pd in pressing: "Ora le altre riforme". A cominciare dal sistema elettorale

di **Giovanna Vitale**

ROMA – «Tutti interventi contro. E tutte dichiarazioni di voto a favore». Alle cinque del pomeriggio è Simone Baldelli, spiegando il suo no al taglio dei parlamentari in dissenso al gruppo forzista cui pure appartiene, a cogliere il cortocircuito di un'aula chiamata a licenziare la legge-totem del M5S. Che fra sussurri e grida non tutti sembrano volere, ma infine approvata con un consenso bulgaro: 553 sì, 14 no, 2 astenuti. Maggioranza e opposizione unite nella lotta tranne +Europa e qualche eroico disertore, anche fra i grillini.

In cinque non hanno partecipato al voto, altri cinque risultavano in missione, solo Andrea Colletti si è alzato per dirsi contrario: numeri lontani dai 30-40 disobbedienti che, secondo le indiscrezioni della vigilia, avrebbero potuto affossare la riforma per fare un dispetto a Di Maio. Al punto da spingere il centrodestra ad aspettare un bel po' prima di dare via libera: se la fronda fosse stata così consistente da far traballare la maggioranza, Lega FdI e FI sarebbe-

ro usciti dall'aula per tentare la spallata al Conte 2. E invece, quando fuori è ormai sera, esultano tutti.

Di Maio e Zingaretti, ovviamente. «È una grandissima vittoria del popolo», enfatizza il primo. «Abbiamo votato sì perché sono state inserite le garanzie costituzionali da noi richieste», precisa il leader dem. Con l'aggiunta del premier Conte: «È un passaggio storico, darà efficienza ai lavori». Di Salvini: «La Lega non tradisce e mantiene la parola data». E di Giorgia Meloni: «È passata grazie a noi, ne sono fiera».

È affollatissimo il carro dell'antipolitica stellata: troppo impopolare fermare la scure su 345 poltrone. Lo dicono tutti in Transatlantico, «non abbiamo scelta», pur sapendo che la rielezione per tanti diventerà un miraggio. Non si può far altro che accendere la luce verde, turandosi il naso. Non lo nasconde il renziano Roberto Giachetti nell'annunciare il suo sì «per lealtà alla maggioranza ma sarà l'ultima volta, da domani raccoglierò le firme per il referendum e fonderò un comitato del no».

Un paradosso che torna insisten-



Peso: 1-33%, 2-45%

te, prestandosi a contorsioni e sberleffi. Così quando il capogruppo Pd Graziano Delrio dichiara che «voteremo convintamente a favore» poiché il taglio sarà accompagnato «a misure precise per correggerne le storture», il centrodestra esplode in applausi e risate di scherno. Le stesse che risuonano allorché Vittorio Sgarbi, dopo aver urlato allo «stupro del Parlamento», ribattezza il partito di Renzi «Forza Italia Viva», crisi efficace fra il partito di Berlusconi e la formazione scissionista. Obbligando pure l'azzurro Roberto Occhiuto a un'arrampicata sugli specchi degna di Messner: «Non votiamo la riforma perché prevede una riduzione

dei costi della politica, la democrazia non ha costo» avverte. Il cui funerale viene celebrato al tramonto in piazza Montecitorio, dove i 5S si ritrovano in festa. Non tutti però. I più si rispecchiano nella vignetta twittata al mattino dal dem Filippo Sensi: un tacchino con la gola strozzata che esala un malinconico «sì».

Cinque grillini non votano, altri cinque sono in missione Colletti è contrario Ma la fronda non c'è



▲ Gli abbracci

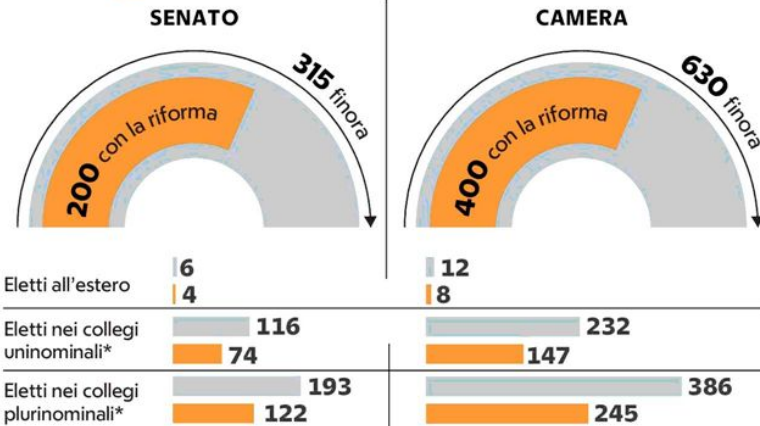
L'esultanza tra i banchi del governo, nell'aula della Camera, dopo il via libera alla riforma



Peso: 1-33%, 2-45%

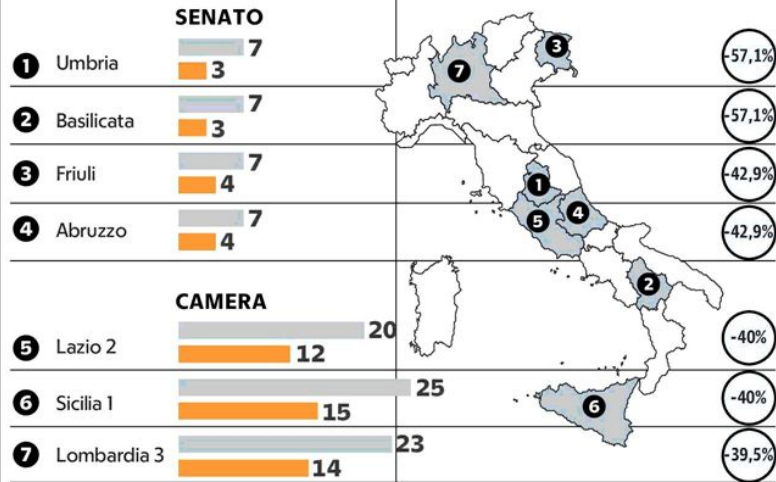
Taglio dei parlamentari

■ finora ■ con la riforma

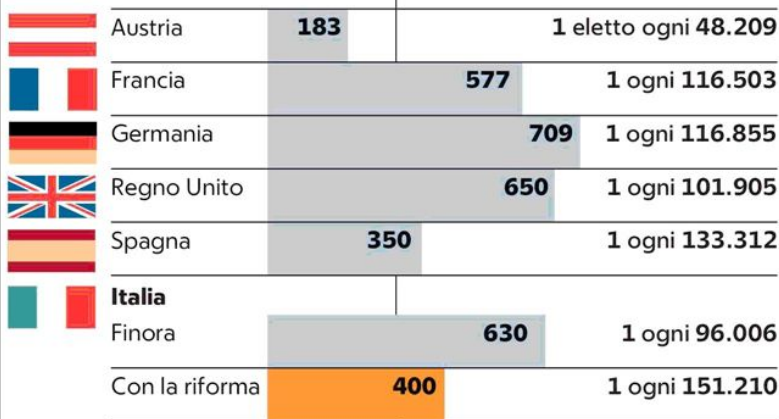


Fonte: servizio studi Camera e Senato

Regioni che subiranno il maggior taglio dei rappresentanti



Il rapporto con gli altri Paesi (Camere basse)



Peso: 1-33%, 2-45%



Viaggio nel Sud
che vuole resistere

di **Sergio Rizzo**

● alle pagine 12 e 13

Il Sud che non vuole morire

La Palermo-Catania bloccata da 56 mesi dopo un crollo, da 32 anni la Catania-Ragusa. Infrastrutture al collasso e mancanza di lavoro spopolano il Mezzogiorno: 300 mila abitanti in meno nel quadriennio

di **Sergio Rizzo**

S

filavano in parata ministri, sottosegretari, governatori, onorevoli, sindaci e presidenti della rispettabile azienda pubblica strade.

Con le facce serie e l'aria solenne, sfilavano. Ognuno a promettere che avrebbero fatto in fretta, più in fretta possibile. Ognuno a rassicurare che ricostruire i 270 metri del viadotto Himera era un'assoluta priorità perché non si poteva lasciare la Sicilia, già ampiamente mortificata da strade del Terzo mondo, con la Palermo-Catania mozzata dal cedimento di un pilone. Era la notte fra l'8 e il 9 aprile 2015 quando quel pilone fece crac. Un mese dopo il premier Matteo Renzi annunciava: "Abbiamo approvato la delibera che stanziava le risorse per l'emergenza del viadotto siciliano". Mentre l'Anas comunicava che era tutto pronto per le demolizioni e che una volta terminate quelle, sarebbero bastati 15 mesi per la ricostruzione. Al massimo

18. Dopo 34 mesi, invece, non avevano ancora nemmeno aggiudicato i lavori. E di mesi, da quel maledetto aprile 2015, ne sono già trascorsi fra una sfilata e l'altra ben 56 e siamo ancora a carissimo amico.

"Non siamo messi male"

L'ultimo a sfilare è stato, quasi un anno fa, l'ex ministro delle Infrastrutture grillino Danilo Toninelli. Che dopo aver rivelato "lo Stato è tornato, la Sicilia è tra le massime priorità per questo governo", ha chiesto ai dirigenti dell'Anas presenti quando avrebbero riaperto il traffico su quella carreggiata della Palermo-Catania sentendosi rispondere: "Pensiamo entro la fine del 2019". Con l'aggiunta della seguente strepitosa considerazione: "Non siamo messi male".

Non siamo messi male? Certo, in Sicilia c'è di peggio. La Catania-Ragusa, esempio, aspetta da almeno 32 anni. Per non parlare delle 160 opere incompiute, qualcuna anche dagli anni Cinquanta. Ma a maggior ragione quella frase, pronunciata nel 2018 da un pubbli-

co funzionario, non può non indignare. E ci s'indigna ancora di più dopo aver letto ciò che ha raccontato su *Repubblica* il nostro Antonio Frascilla, denunciando che sperare in una riapertura prima dell'estate 2020 è impossibile. Ora c'è il problema del ferro: la ditta fornitrice è finita in concordato. Ma dice tutto, quella frase, soprattutto sulla "distanza della Sicilia dal resto del Paese", come denuncia la Cisl ricordando che mentre il viadotto Himera è fermo "a Genova stanno per partire i lavori per il ponte Morandi". Il Sud sta morendo e al suo capezzale non c'è nessuno. Nessuno si rende conto che con il



Sud muore anche l'Italia. Di fronte alla più devastante e pericolosa emergenza del Paese la politica è paralizzata, il ceto intellettuale cloformizzato, l'opinione pubblica assente. Come in attesa dell'inevitabile. I governi di turno si rifugiano in vuote e stantie ricette di "piani straordinari", rispolverando palliativi come l'inutile Banca del Mezzogiorno, che peraltro esiste da anni senza aver cambiato di una virgola i destini del Sud. La criminalità conquista territori, mentre per i partiti quelle Regioni sono bacini di consenso elettorale da amministrare con il solito metodo osceno: il clientelismo.

E intanto la gente scappa. Nei soli ultimi quattro anni, da quando la crisi avrebbe dovuto in teoria allentare la morsa, il Sud ha perso 307.748 abitanti. Significa che il 70 per cento del calo dei residenti registrato nell'intera nazione dal gennaio 2015 al gennaio 2019, pari complessivamente a 436.866 unità, è imputabile a poco più di un terzo del Paese. In un'Italia che perde abitanti, il Mezzogiorno si sta letteralmente spopolando. La Sicilia è scesa sotto la soglia dei cinque milioni: oggi ha 4.999.891 abitanti. Da Palermo, in quattro anni, sono sparite 15.091 persone. Da Messina, 7.859. Da Catania, 4.017. Da Bari, 6.499. Da Taranto, 5.314. Da Napoli, addirittura 19.211. Fra il 2015 e il 2019 la popolazione dei 39 capoluoghi di provincia meridionali si è ridotta di ben 84.628 unità.

Come ai tempi della "spagnola"

Il calo demografico, si dice, è figlio dei tempi. Non c'è un partito che non dica di voler favorire le famiglie, poi però all'atto pratico si fa esattamente il contrario. Infatti il calo demografico c'è anche al Nord. Ma in proporzioni completamente diverse. Dal 2012 al Sud il numero dei morti supera costantemente quello dei nati vivi. Prima di allora era accaduto nella storia in sole due occasioni: nel 1867, in concomitanza con una micidiale epidemia di colera, e nel 1918, l'anno della spagnola. Le proiezioni riportate dalla Svimez, il centro studi per il Mezzogiorno diretto da Luca Bianchi sono semplicemente spaventose. Da qui al 2065 l'Italia avrà perduto il 14,9% della popolazione: 6,4 milioni di abitanti. Ma quasi l'80% di questo calo, pari

a 5 milioni di persone, avverrà al Sud. Nei piccoli centri di montagna al Sud già oggi il rapporto fra gli over 65 e under 14 è di 3,12 a uno: contro il 2,51 a uno del Centro Nord. Non si fanno più figli e scappano i giovani, soprattutto quelli istruiti e formati nelle università meridionali. L'Istat ha calcolato che negli ultimi dieci anni circa 250 mila giovani "con livello di istruzione medio alto" hanno lasciato il Mezzogiorno. Ben 226 mila soltanto da Campania, Sicilia, Puglia e Calabria.

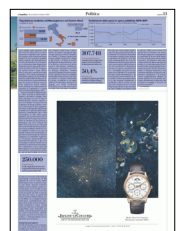
Le donne di Crotone

La prima ragione della fuga è la stessa di sempre: non c'è lavoro. La disoccupazione giovanile dai 15 ai 29 anni è a livelli inimmaginabili per un Paese civile. Se dal 2004 al 2018 è passata a Milano dal 10,2 al 16,6% e a Roma dal 18,9 al 24,6, nella città di Napoli è balzata dal 34,8 al 50,4. A Isernia, dal 22,7 al 51,2. Ad Agrigento, dal 45,3 al 53,9. E alle giovani donne va decisamente peggio. Sono senza lavoro il 51,4% a Caltanissetta, il 52,5 a Messina, il 56,5 a Enna, il 58 a Napoli, il 63,2 a Crotone. A testimoniare ancor di più, se mai ce ne fosse bisogno, il fallimento assoluto di tutti i modelli di sviluppo con prevalenza di logiche assistenziali applicati al Sud nel secondo dopoguerra, ecco i dati Svimez sul divario economico fra le due Italie. Nel 2018 il prodotto interno lordo di un cittadino meridionale era di 18.954,5 euro, ovvero il 55,2 per cento di quello di un italiano residente nel Centro-Nord: 34.311 euro. Nel 1953, cioè 65 anni prima, il rapporto era del 55,3 per cento. Pressoché identico. In sei decenni e mezzo il Pil procapite del Sud ha raggiunto il 60% del resto del Paese in sole due occasioni, nel 1971 e nel 1973. Si è tornati quindi all'inizio degli anni Cinquanta. Ma se l'Italia è ferma, il Mezzogiorno addirittura arretra. Lo dicono con chiarezza i conti economici territoriali, secondo cui il peso del prodotto interno lordo delle Regioni meridionali sul totale italiano è sceso progressivamente e in modo inesorabile dal 24,7 per cento del 2000 al 22,7 del 2017.

E dopo il lavoro che manca, l'altra ragione di fuga è la qualità della vita. I servizi sono pessimi. Si vede bene, tranne qualche caso di ec-

cellenza, nella sanità: dove circa un miliardo l'anno di tasse pagate al Sud serve per curare cittadini meridionali nelle strutture del Centro Nord. Ma si vede forse ancora meglio nella gestione folle del ciclo dei rifiuti, dove le contaminazioni criminali sono profonde, oppure nella situazione drammatica di certi trasporti pubblici locali. Quanto alle infrastrutture, c'è solo da stendere un velo pietoso. La dotazione delle Regioni meridionali rispetto alla media dell'Unione europea a 28, che comprende quindi anche i Paesi dell'ex blocco sovietico, oscilla dal modestissimo 73,7% della Campania al 36,9 della Calabria, al 31,5 della Basilicata, al 29,8 della Sicilia, per arrivare al 19,9 per cento della Sardegna. Per avere un'idea di cosa possono significare questi numeri, nella graduatoria infrastrutturale europea la Lombardia è a quota 124,7 e l'Emilia-Romagna a 122,1.

Tuttavia è perfino inutile stupirsi. L'alta velocità si interrompe a Salerno. Da Roma a Reggio Calabria e da Roma a Lecce ci sono rispettivamente appena quattro e tre corse dirette con treni freccia al giorno; da Roma a Milano, invece, 53 frecce più 51 Italo al giorno. Del resto, sull'impegno dello stato centrale nei confronti delle infrastrutture meridionale dice tutto un'occhiata ai dati della spesa pubblica per investimenti al Sud. Ridotta nel 2017 ad appena 10,6 miliardi al termine di una discesa a precipizio dai 22,6 miliardi del 2000. Per di più con un crollo dal 39% al 33,8% dell'incidenza sull'intera spesa pubblica statale in conto capitale. Il bello è poi che di quella somma ben 6,9 miliardi riguardano i finanziamenti ordinari e appena 3,7 i cosiddetti "aggiuntivi". Di questi, i fondi europei non superano 400 milioni. E qui c'è la vera piaga. I soldi per quello che si chiamava l'intervento straordinario, cominciato con la Cassa del Mezzogiorno, sono finiti da almeno vent'anni. La Svimez ha calcolato che dal 1951 al 1998, in 47 anni, lo Stato ha riversato nelle Regioni meridionali l'equivalente di 220



miliardi di euro in valuta 2008. Molti denari sono evaporati in opere non finite, sprechi, iniziative inutili e anche ruberie. Si può certo discutere circa l'entità di questo investimento, ma se è vero che il Pil procapite del Sud è passato dal 52,6 per cento di quello del Centro Nord nel 1951 al 56 per cento nel 1998, con un miglioramento irrilevante, probabilmente bisognava fare di più. Ormai i fondi europei rimangono l'unica risorsa reale per rilanciare lo sviluppo. Bisognerebbe però utilizzarli per quello, anziché finanziare iniziative come il Peperoncino festival/Vacanze piccanti nel Tirreno cosentino, o il Bongo Market di Acquadolci nel messinese.

I fondi dei portoghesi

I fondi strutturali, come si chiamano, sono stati istituiti per ridurre le differenze fra le zone più ricche e quelle meno prospere dell'Unione. L'hanno capito bene i portoghesi, che hanno superato di slancio per tassi di crescita il Meridione d'Italia. E l'hanno capito forse

ancora meglio i polacchi, i bulgari, gli sloveni... Ci fanno le strade, gli impianti di depurazione, i ponti, le ferrovie. Noi invece in prevalenza li sbricioliamo, distribuendoli spesso e volentieri con il solito sistema clientelare. Sempre che poi le Regioni riescano a spenderli. Cadono le braccia a leggere la tabellina della Svimez che spiega quanti ne stiamo utilizzando. La spesa certificata al 31 luglio 2018 nei Programmi operativi regionali sui fondi strutturali 2014-2020, cioè a due anni e mezzo dalla fine del piano, oscillava dal 9,44 per cento della Puglia a uno 0,73 per cento della Sicilia. Su 5 miliardi e 378 milioni disponibili le strutture isolane erano riuscite a spendere 39 milioni e 370 mila euro. Comprensibile che il nuovo ministro del Sud Giuseppe Provenzano, proveniente dalla Svimez di cui era vicedirettore (finalmente uno che ci capisce, verrebbe da dire...), immagini di partire da qua dopo aver ripudiato la vuota retorica del "piano straordinario". Ma è un'impresa da far tremare le ve-

ne i polsi. Come si potranno mettere in riga Regioni inefficienti? Il problema, a dire la verità, se l'era già posto Fabrizio Barca ai tempi del governo Monti. Il suo successore Carlo Trigilia, con Enrico Letta a palazzo Chigi, aveva creato l'Agenzia per la coesione che avrebbe dovuto appunto sovrintendere e coordinare il lavoro delle Regioni. Non avendo però alcun potere concreto, da quando è nata oltre cinque anni fa si limita ad agire da notaio. Con 219 dipendenti. Partire dai fondi europei significa intervenire su questo fronte. Prima possibile. Il minimo sindacale è una struttura pubblica, dotata di competenze consistenti e di riconosciuta indipendenza. Magari la stessa Agenzia di cui stiamo parlando, debitamente rafforzata. Ma avranno il coraggio, e la forza, di arrivare a questo?

(l/continua)

160

Le opere incompiute

Le opere incompiute al Sud sono 160, qualcuna sta aspettando dagli anni Cinquanta

250.000

Fuga di cervelli

L'Istat: negli ultimi 10 anni sono fuggiti dal Sud 250 mila giovani con istruzione medio-alta

307.748

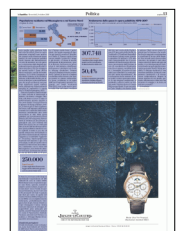
La fuga degli abitanti

I residenti persi negli ultimi quattro anni nonostante il rallentamento della crisi

50,4%

Senza lavoro

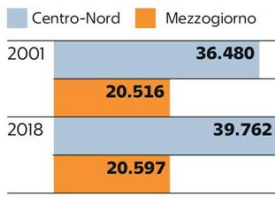
La disoccupazione giovanile dal 2004 al 2018 a Napoli è balzata dal 34,8 al 50,4%





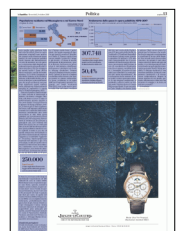
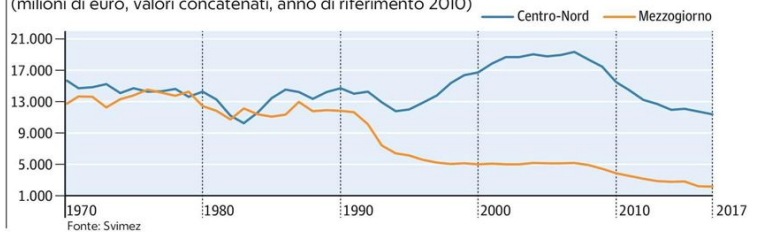
Popolazione residente nel Mezzogiorno e nel Centro-Nord

(migliaia di unità)



Andamento della spesa in opere pubbliche 1970-2017

(milioni di euro, valori concatenati, anno di riferimento 2010)



Peso: 1-1%, 12-95%, 13-45%



LA GRANDE CHAMBRE CONTRO L'ERGASTOLO AI BOSS

HANNO RIAMMAZZATO FALCONE E BORSSELLINO

I GIUDICI DI STRASBURGO INTIMANO ALL'ITALIA
DI DARE PERMESSI E BENEFICI AGLI ERGASTOLANI

► BARBACETTO E MASALI A PAG. 2 - 3



Peso: 1-56%, 2-55%, 3-13%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Italia-ndrangheta in Europa: la Cedu fa vincere il boss Viola

» **GIANNI BARBACETTO**

L'Italia sconfitta a Strasburgo. La Corte europea dei diritti dell'uomo (Cedu) ha respinto il suo ricorso. Ora la parola passa a Roma, alla Corte costituzionale.

Ieri cinque giudici della Grand Chambre di Strasburgo hanno ritenuto non ammissibile il ricorso italiano contro la sentenza Cedu sul cosiddetto ergastolo ostativo del 13 giugno 2019.

L'ergastolo ostativo è il carcere a vita senza sconti di pena né benefici (lavoro fuori dal carcere, permessi premio, misure alternative alla detenzione), applicato in Italia per reati gravissimi, come l'associazione mafiosa o il terrorismo, quando il condannato non collabori con la giustizia. È regolato dall'articolo 4 bis dell'ordinamento penitenziario, contro cui ha fatto ricorso un detenuto italiano, Marcello Viola (condannato per omicidi plurimi, occultamento di cadavere, sequestro di persona e detenzione di armi) a cui erano stati rifiutati due permessi premio e la libertà condizionale. Il 13 giugno 2019 la Corte europea gli ha dato ragione, stabilendo

che l'articolo 4 bis viola l'articolo 3 della Convenzione europea sui diritti umani, quello che vieta la tortura e le punizioni inumane e degradanti.

ORA CHE I CINQUE giudici europei hanno detto no alla richiesta d'appello del governo, la sentenza "Viola contro Italia" diventa definitiva. Che cosa cambia? Le decisioni della Cedu non hanno effetto vincolante, ma dovrebbero spingere i 47 Paesi membri del Consiglio d'Europa ad adeguare le legislazioni nazionali alle sentenze della Corte. L'Italia dovrebbe dunque riformare l'ordinamento penitenziario, cancellando l'articolo 4 bis e non subordinando più i benefici carcerari alla collaborazione con la giustizia. La sentenza non impone però alcun obbligo a risarcire i condannati che lo chiedano, perché i giudici europei il 13 giugno non hanno liquidato il danno a Viola, ma gli hanno solo riconosciuto un rimborso di 6 mila euro per le spese.

Vincolante sarà invece la sentenza della Corte costituzionale italiana, che tra due settimane, il 22 ottobre, si pronuncerà sul caso di Sebastiano Cannizzaro, condannato per associazione mafiosa. Deciderà se è incostituzionale la carcerazione che esclude i per-

messi premio.

In realtà, l'istituto dell'ergastolo ostativo è già stato più volte ritenuto conforme ai principi costituzionali di ragionevolezza e di tendenziale finalità rieducativa della pena: perché solo la scelta di collaborare dimostra la dissociazione del condannato dal contesto mafioso, mentre la determinazione a non collaborare dimostra la persistenza del legame criminale. Chi collabora può uscire dall'ergastolo ostativo. E lo supera anche chi non può più collaborare perché ha avuto una "limitata partecipazione al fatto criminoso" o perché non può più aggiungere nulla di nuovo a quanto già scoperto dalla giustizia. Per questo molte voci autorevoli dell'antimafia, da Nino Di Matteo a Sebastiano Ardita, da Gian Carlo Caselli a Luca Tescaroli, da Federico Cafiero De Raho a Pietro Grasso, hanno difeso il sistema antimafia vigente, nato dalle intuizioni di Giovanni Falcone, sostenendo che è sperimentato ed efficace e che garantisce il percorso rieducativo del condannato, perché fa cessare il blocco dei benefici carcerari quando il condannato, collaborando, dimostri di aver rotto il legame con l'organizzazione criminale a cui apparteneva.

Ora la sentenza Viola ritiene i-

nammissibile che la sola mancanza di collaborazione possa dimostrare che il condannato non abbia reciso i legami mafiosi, perché quella scelta potrebbe essere dettata anche dalla paura di mettere a rischio la propria vita e quella dei propri congiunti.

SODDISFATTI della decisione Cedu i radicali di "Nessuno tocchi Caino": "È un pronunciamento storico". Contrariato il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede: "Non dividiamo nella maniera più assoluta questa decisione, ne prendiamo atto e faremo valere in tutte le sedi le ragioni del

governo italiano e una scelta che lo Stato ha fatto tanti anni fa: una persona può accedere ai benefici a condizione che collabori con la giustizia". Il presidente della Commissione parlamentare antimafia, Nicola Morra: "La Cedu ha deciso di andare allo scontro con l'Italia".

Il senatore Pietro Grasso ricorda che "l'abolizione dell'ergastolo era uno dei punti del *papello* di richieste che Riina pretendeva dallo Stato per fermare le stragi". E Maria Falcone: "Rivolgo un appello alla politica perché trovi una soluzione che non vanifichi anni di lotta alla mafia".

STRASBURGO

La decisione La Corte europea per i diritti umani respinge il ricorso italiano e dà ragione al condannato per omicidi, occultamento di cadavere e sequestro

.....

Gli effetti

Il verdetto non è vincolante, ma lo sarà quello della Consulta previsto il 22 ottobre



l'intervista » **Mary L. Gray**

«Attenti, l'intelligenza artificiale non è mai più furba di noi»

La ricercatrice di Microsoft: «È puro software e non può prendere decisioni complesse»

Eleonora Barbieri

Mary L. Gray è un'esperta in un campo di cui pochissimi sanno qualcosa: l'Intelligenza artificiale e l'etica. Studi di antropologia e di comunicazione alle spalle, Mary L. Gray è Senior Principal Researcher di Microsoft Research, oltre a mantenere numerose altre cariche nell'ambito delle tecnologie digitali, come quella di Society Faculty Affiliate all'Università di Harvard o di membro del comitato del «One 100 Year study on AI» di Stanford. Sarà in Italia giovedì 17 ottobre, per una conferenza sui processi educativi e l'imprenditoria nell'era digitale, nel secondo dei tre giorni dei «Colloqui internazionali» di Cortona organizzati dalla Fondazione Feltrinelli. Con Siddharth Suri, scienziato informatico, ha scritto *Ghost Work*, sui lavoratori «nascosti» che, nella Silicon Valley, «addestrano» l'Intelligenza artificiale.

Mary Gray, che cosa fa a Microsoft Research?

«Lavoro al laboratorio del New England dal 2012. Indago come le tecnologie e l'informatica modellino la società e la cultura e come, a loro volta, ne siano trasformate».

Che cos'è il «lavoro fantasma» di cui parla nel suo libro?

«Abbiamo passato cinque anni a studiare la vita delle persone pagate per "preparare" l'Intelligenza artificiale, "umani

nella ruota" che spesso lavorano per portare a termine i servizi di informazione, quando l'Intelligenza artificiale fallisce. Abbiamo fatto sondaggi su migliaia di persone, in India e negli Usa. Dall'uscita del libro, a maggio, ho lavorato a numerose iniziative per preparare ingegneri e informatici a costruire una Intelligenza artificiale più socialmente responsabile».

Quali sono le sfide maggiori per l'Intelligenza artificiale?

«La principale è la mancanza di comprensione, da parte del grande pubblico, della capacità limitata dell'Intelligenza artificiale stessa. Crediamo facilmente che le aziende che ci vendono le tecnologie, dalle auto che si guidano da sole ai robot, ci stiano davvero rubando il lavoro. L'Intelligenza artificiale è puro software... Qualsiasi compito che comporti una decisione seria o una comunicazione complessa è molto difficile da automatizzare».

Difficile quanto?

«Servono molte persone per addestrare un software a diventare un sistema che possa simulare una decisione da parte di una persona. E, come ogni software, anche l'Intelligenza artificiale fallisce. Gli errori sono inevitabili. E questo significa



Peso:85%

che dobbiamo pensare molto bene, come società, se sia il caso di attribuire un

ruolo decisionale all'Intelligenza artificiale rispetto alle nostre vite».

Per esempio?

«Un conto è farle fissare un appuntamento, o completare una frase, o identificare modelli nelle immagini, o testi. Ma l'Intelligenza artificiale non sa - e non può - capire le decisioni che prende. La sfida maggiore sarebbe demandare decisioni come le iscrizioni scolastiche, le sentenze in tribunale, gli attacchi dei droni in guerra, perché sono tutte situazioni in cui la capacità di giudizio e la scelta umana sono necessarie».

Come si può procedere?

«Ci serve assolutamente un patto globale su come limitare l'impiego dell'Intelligenza artificiale e evitare che prenda decisioni nei casi in cui i diritti o le libertà delle persone possano essere a rischio, solo per un errore tecnico, o per la "crudeltà dell'algoritmo"».

Qual è l'impatto più importante delle tecnologie sulle nostre vite?

«Ci hanno dato la possibilità di comunicare con le persone che amiamo e incontrare sconosciuti nel mondo, grazie a internet. Ma, anche se ci danno molto, noi diamo troppo credito alle tecnologie. Più che le tecnologie in sé, il punto è come le tecnologie ci spingono a pensare - o a non pensare - a come ci relazioniamo e connettiamo agli altri».

L'Intelligenza artificiale è una minaccia per i lavoratori?

«Può essere sia una minaccia, sia una pacchia. Fino ad ora non è stata costruita appieno secondo il principio per cui deve sostenere e accrescere la creatività e la

capacità decisionale di una persona».

È a questo che serve?

«Se si pensa che l'Intelligenza artificiale sia più intelligente delle persone, anziché utile a esse, allora si infilerà nei nostri lavori, perché stiamo sottostimando quello che più ci serve al lavoro: la libertà di esplorare e di valutare la strada migliore per noi, per concentrare le nostre energie».

Siamo preparati per le nuove tecnologie?

«Non siamo affatto preparati per questo nuovo mondo del lavoro, ma potremmo esserlo... Secondo i lavoratori in questo settore, l'abilità più importante era imparare a gestire il proprio tempo, lavorare in squadra e individuare quando e come chiedere aiuto. Per ironia, la formazione migliore per questo futuro aumentato è quella delle arti liberali, che insegna le *soft skill*, e potenzia il contributo unico che gli umani portano a ogni impiego: la capacità di pensare creativamente e analiticamente allo stesso tempo e di reagire mentre si coordina e si comunica come parte di una squadra».

Fra tutte le tecnologie, quali trasformano di più le nostre vite?

«Internet. L'accesso alla rete determina il fatto che una persona possa partecipare davvero all'economia globale. Perciò è cruciale per le città e gli stati-nazione capire che la partecipazione democratica dipenderà dalla nostra volontà di rendere l'accesso a internet un servizio pubblico».

Ci servono delle leggi per regolamentare l'impatto della tecnologia?

«Assolutamente. Innanzitutto delle leggi che impongano alle società tecnologi-

che le stesse regole che si applicano alle aziende che imparano dalle persone, per esempio dalle loro interazioni sociali, e dai loro dati».

Interventi sociali?

«Dobbiamo chiedere più trasparenza per la "catena di approvvigionamento dell'Intelligenza artificiale", così che ciascuno sappia e valuti quanto importanti sono le persone per lo sviluppo delle informazioni che consumiamo».

E in campo educativo?

«Nessuno dovrebbe diplomarsi senza un corso su come funzionano i media e sui limiti tecnici dei programmi di software. E nessuno dovrebbe sorprendersi per quanti dati sono raccolti continuamente su di noi, in modo da capire anche come applicare quelle informazioni a ciò che più ci interessa».

Quanto conta la formazione?

«Il suo vero valore è che ci insegna come pensare e riflettere sulle nostre decisioni. Questo è ciò che ci differenzia come umani: è la cosa che i computer non sanno fare. È il luogo in cui investire le nostre risorse per il futuro, indipendentemente da quale lavoro scegliamo».

REGOLE

Serve un patto globale per evitare che agisca in quei casi in cui la libertà è a rischio

CONSAPEVOLEZZA

Ci ciascuno deve sapere quanto sono importanti le persone per le informazioni

FORMAZIONE

Nel lavoro del futuro saranno cruciali le arti liberali, che insegnano le soft skill

IMPATTO

Le tecnologie ci danno molto, ma noi diamo troppo credito ad esse. La più influente? Il web

L'EVENTO

I colloqui di Cortona sul mondo digitale

È stata annunciata la nuova «Stagione Alternativa 2019/2020»: ricerca, mostre, musica, incontri, danza, dibattiti, teatro per il nuovo calendario di Fondazione Feltrinelli. Fra i temi affrontati, memoria, sostenibilità, lavoro, territori, ecologia. Negli spazi della Fondazione è stata inaugurata la mostra «Il Progresso inconsapevole», a cura di Luca Mocarrelli (fino a giugno 2020, ingresso gratuito), sulle conseguenze economiche e sociali delle quattro rivoluzioni industriali, dal motore a scoppio all'intelligenza artificiale. Il primo appuntamento della «Stagione» è la XXII edizione dei Colloqui internazionali di Cortona (sulla «trasformazione sociale in un mondo digitale»), dal 16 al 18 ottobre, con studiosi quali Mary L. Gray, Fosca Giannotti, Evgenij Morozov, Maurizio Ferraris, Giuseppe Stefano Quintarelli.



Fondi Ue, 80 miliardi spesi male

► Nel 2000-2017 gli investimenti ordinari al Sud si sono fermati al 23% contro il 34 della popolazione ► Per realizzare cose standard, assorbito quasi metà dell'intervento straordinario. E Bruxelles dice basta

IL FOCUS

Marco Esposito

Altro che «morire d'aiuti». Nel Mezzogiorno gli «aiuti», cioè gli interventi straordinari, spesso servono a tappare i buchi della minore spesa ordinaria. Una cattiva pratica che si sta ripetendo per il ciclo di fondi europei del 2014-2020 al punto che Bruxelles ha chiesto di cambiare rotta, invitando il governo italiano a rispettare l'impegno di investire ogni anno nel Mezzogiorno lo 0,45% del Pil dell'area, cioè 2 miliardi di euro, mentre secondo i conteggi del 2014-2017 siamo allo 0,38%. Una differenza di 300 milioni annui, pari a 2,1 miliardi per l'intero ciclo 2014-2020.

Ma il malcostume di dirottare i fondi straordinari per coprire attività che nel resto d'Italia si fanno con risorse ordinarie viene da molto lontano. Con l'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno, infatti, furono costruite molte scuole elementari, per cui viene da chiedersi al Sud, di ordinario, cosa spettasse. Ma, per uscire dall'aneddotica, i Conti pubblici territoriali consentono di ricostruire nel dettaglio la situazione dal 2000 al 2017, coprendo quindi sia il ciclo di Fondi Ue del 2000-2006, sia quello del 2007-2013 sia quello in corso. Ebbene: nei diciotto anni monitorati il Mezzogiorno ha ricevuto fondi straordinari per 177 miliardi, considerando i fondi europei, il cofinanziamento e le risorse nazionali per le aree sottoutilizzate. Sono quasi 10 miliardi l'anno. Dei 177 miliardi, però, 80 sono serviti a coprire l'insufficiente intervento ordinario, in nessun anno pari alla famosa quota 34%, ovvero quella della popolazione residente nelle otto regioni meridionali sul totale dell'Italia.

Restano quindi 97 miliardi davvero straordinari. Non poca cosa, si dirà. Ma non sufficienti a recuperare terreno nei confronti del Centronord perché anche le aree più ricche del Paese sono state destinatarie di interventi straordinari, con un flusso di risorse che nel Settrione è stato davvero aggiuntivo, pari a 50 miliardi nei 18 anni. Tirate tutte le somme, il Mezzogiorno ha beneficiato nei 18 anni il 36% dei fondi complessivi in conto capitale, cioè per investimenti, considerando l'intero settore della pubblica amministrazione, ma non le società partecipate. Tra i grandi investitori nazionali, spicca per disattenzione verso il Mezzogiorno la Rai, con un impegno che negli ultimi anni è arrivato al massimo al 13%. E ha pesato l'orientamento filonordista degli investimenti delle Ferrovie dello Stato, con il Sud che ha ricevuto nel periodo il 20%.

Il risultato di tale disattenzione è sotto gli occhi di tutti: il Mezzogiorno è dipinto come un pozzo senza fondo dove i quattrini spariscono senza risultati visibili, mentre la verità delle cifre racconta investimenti orientati verso l'area già più ricca del Paese, con il risultato paradossale che l'Unione europea dovrà incrementare l'impegno per il Sud Italia nel prossimo ciclo 2021-2027 perché i parametri economici e sociali sono peggiorati rispetto agli standard europei. La lettera dell'Ue, scritta dal direttore generale per le politiche regionali Marc Lemaitre, ha al momento solo valore informativo ma permette di accendere il faro su un fenomeno mai davvero entrato nel dibattito nazionale.

LE REAZIONI

Non aveva bisogno di essere

sollecitato sul tema l'eurodeputato Andrea Cozzolino, da sempre attento al Mezzogiorno: «A me pare molto giusta la lettera della Commissione - ha detto nel corso di un Forum Ansa - è una sollecitazione su un tema decisivo nel confronto con Bruxelles, che è quello della ripresa di una politica d'investimenti pubblici nel Mezzogiorno. Quello della Commissione è un richiamo molto forte». Sulla stessa lunghezza d'onda il presidente dell'Abruzzo Marco Marsilio: «Non posso non condividere» l'appello della Commissione Ue per maggiori investimenti nel Mezzogiorno, «come tutte le regioni del centro-sud che vorrebbero avere maggiori risorse e ne hanno bisogno, soprattutto per recuperare il divario infrastrutturale». Marsilio però, con scarsa coerenza, nei giorni scorsi aveva sostenuto il progetto di autonomia differenziata delle regioni del Nord: «Bisogna lavorare concedendo velocemente, nell'ambito del dettato costituzionale, l'autonomia alle Regioni che la meritano e sono pronte a poterla esercitare». Eppure quel progetto di autonomia contiene clausole che garantiscono una corsia preferenziale per gli investimenti nei territori più ricchi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

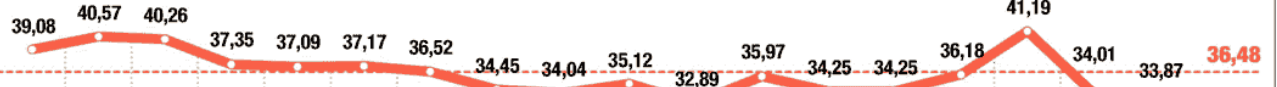


Peso: 37%



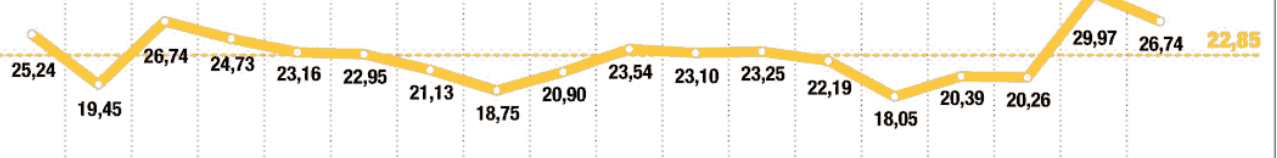
La quota del 34%

% investimenti totali al Sud



% investimenti ordinari al Sud

34% quota popolazione del Mezzogiorno su Italia



media 2000-2017

FONDI STRAORDINARI Miliardi di euro

anno	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	Totale
sostitutivi	3,8	6	3,6	4,4	5,2	4,9	5,7	7	6,6	5,2	4,7	4	4	4,5	3,6	3,3	1,4	2	79,9
addizionali	7,8	10,3	8,5	6,6	6,8	6,6	6,3	5,2	4,2	5,1	3	5	3,6	4,2	3,9	7,2	1,1	1,7	97,1

Fonte: Elaborazioni del Mattino su dati Conti pubblici territoriali relativi agli investimenti della Pubblica amministrazione

centimetri



Peso:37%

BANCHE A SIENA

Mps, trattativa Tesoro-Ue su scissione crediti a rischio

La complessa proposta del Mef per la scissione di 10-14 miliardi di crediti deteriorati di Mps è al vaglio finale della Direzione della Concorrenza dell'Ue. La decisione arriverà dopo l'insediamento del commissario Margarethe Vestager, che dovrà esprimersi sull'esistenza di aiuti di Stato e di eventuali effetti distorsivi sulla concorrenza. **Graziani** a pag. 14

ALESSIA PIERDOMENICO/BLOOMBERG



Rocca Salimbeni. La sede centrale della Banca Monte dei Paschi di Siena

Mps, trattativa finale Tesoro-Ue sulla scissione dei crediti a rischio

Alessandro Graziani

La complessa proposta del Ministero dell'Economia per la scissione di 10-14 miliardi di crediti deteriorati di Mps è al vaglio finale della Direzione della Concorrenza dell'Unione Europea. La decisione definitiva di Bruxelles arriverà solo dopo l'insediamento del commissario Margarethe Vestager, che entro poche settimane dovrà espri-

mersi sull'esistenza o meno di aiuti di Stato e quindi di eventuali effetti distorsivi sulla concorrenza. Ragionevolmente, dunque, il responso della Ue arriverà prima che a fine dicembre il Governo italiano ottemperi agli obblighi di dettagliare le modalità di uscita dal capitale di Mps entro il 2021.

Come e quando è nata la richiesta alla Ue dello Stato italiano? In primavera il Ministero dell'Econo-

mia italiano aveva presentato a Bruxelles una proposta formale di scissione dei crediti deteriorati di Mps a favore di Amco (la ex Sga) indicando anche un prezzo che, stando alle indiscrezioni raccolte da *Il*



Peso: 1-14%, 14-22%

Sole 24 Ore, sarebbe più vicino a quelli di bilancio del Monte che a quelli di mercato. Alla scissione, sempre secondo indiscrezioni sui dettagli della proposta italiana, avrebbe fatto seguito una "compensazione" tra azionisti di Mps (controllato al 68% dello Stato) e quelli della società veicolo di Sga che fa capo per il 100% dal Tesoro. La commissione Ue già a giugno ha designato come proprio advisor la società di consulenza Oliver Wyman per verificare che il valore di trasferimento dell'attivo di bilancio di Mps sia compatibile con i prezzi di mercato o equivalente nel caso in cui non vi sia un mercato di riferimento (in particolare per i 7 miliardi di Utp, dato che non esistono serie storiche di riferimento). A che punto è arrivata la complessa procedura? Il lavoro tecnico di Oliver Wyman sarebbe già stato completato e dalle prime valutazioni di Dg Comp non emerge un orientamento favorevole all'operazione che, se effettuata a valori di carico, sarebbe distorsiva della concorrenza. Ora il dossier sarebbe oggetto di un carteggio tra Tesoro e Dg Comp, per possibili ridefinizioni del prezzo e perimetro di cessione degli Npe. Al vaglio anche l'ipotesi di scindere non più l'intero stock da 14 miliardi di crediti dete-

riorati ma "solo" il 70-80% degli Npe e Utp, puntando comunque a portare l'Npe ratio intorno al 5%, che è l'obiettivo a tendere fissato da Eba e Bce per tutte le banche europee. Il nodo decisivo del confronto di questi giorni riguarda il prezzo di "mercato" che la Ue è disposta ad autorizzare e l'impatto che questo avrà sul Ceti della banca.

L'esito della trattativa tra Tesoro e Ue è solo uno dei tasselli, anche se probabilmente quello fondamentale, che dovrà portare all'uscita dallo Stato da Mps rendendo possibile l'aggregazione dell'istituto senese con un'altra banca italiana. «Deconsolidare 10 miliardi di Npe porterebbe l'Npe ratio di Mps intorno al 5% dal 14,5% di fine giugno 2019 - stimano da Mediobanca Securities - rendendo la banca più attrattiva per un'aggregazione». Se tra Roma e Bruxelles si dovesse trovare l'intesa sull'azzeramento o la drastica riduzione degli Npe del Monte, è l'opinione che si coglie nel mondo delle banche d'affari, la scissione potrebbe anche essere annunciata contestualmente all'aggregazione.

La partita è totalmente in mano al Governo italiano, dopo che su input dell'amministratore delegato Marco Morelli il cda del Monte già da un anno ha definito le varie

opzioni possibili per l'uscita dello Stato. Si vedrà nelle prossime settimane se il dossier Monte Paschi, il cui cda è in scadenza ad aprile con l'approvazione del bilancio 2019, entrerà davvero nell'agenda di Governo o se si continuerà a tergiversare, limitandosi a fine anno a inviare alla Ue una generica sequenza di ipotesi per definire l'uscita dello Stato entro il 2021. L'arrivo al Ministero dell'Economia di Roberto Gualtieri può facilitare una trattativa con la Ue che si preannuncia complessa.

È certo che il caso Mps rappresenta uno snodo fondamentale per il riassetto del settore in Italia, con le altre tre banche di media dimensione (Ubi, BancoBpm e Bper) che attendono di capire se davvero il Monte procederà con la "ripulitura" dell'intero portafoglio di crediti deteriorati. Tra le quattro banche, che pure si avviano a chiudere in utile i conti del 2019, è diffusa la consapevolezza che gli attuali business model e lo scenario dei tassi non permettono di generare ritorni d'interesse per gli investitori. L'aggregazione diventa una risposta quasi inevitabile, e in molti ne parlano anche pubblicamente. Ma per ora non si è entrati nel vivo. La soluzione del caso Monte potrebbe essere l'inesco.

BANCHE

Il Mef ha proposto lo spinoff ad Amco dei 14 miliardi di crediti deteriorati del Monte

Il progetto comprende una compensazione per i soci di minoranza

14 miliardi

La posta in gioco

Oliver Wyman, advisor della Dg Comp ha finito il lavoro, ora parola alla Vestager

5%

Npe ratio

L'obiettivo è ridurre o azzerare i crediti a rischio e favorire un'aggregazione

68%

La quota dello Stato

Entro fine 2019 il Governo deve dire alla Ue in che modo uscirà dal capitale



Alitalia, servono altri 300 milioni Il conto per lo Stato oltre i 9 miliardi

Gianni Dragoni

Si profila una nuova iniezione di soldi pubblici nell'Alitalia, circa 300 milioni di euro, mentre rimane l'incertezza sull'esito della trattativa tra Fs-Delta con Atlantia per l'offerta d'acquisto da presentare ai commissari entro il 15 ottobre. La scadenza potrebbe essere prorogata di due-tre settimane purché entro il 15 ottobre si formi il consorzio, la «Newco Nuova Alitalia», tra Fs e gli altri partner.

Per sbloccare la trattativa il premier Giuseppe Conte ha incontrato lunedì il presidente di Atlantia, Fabio Cerchiai, dopo la lettera al governo con la quale la società dei Benetton, nell'esprimere critiche al piano Fs-Delta, ha evidenziato la richiesta che le sta più a cuore: porre fine alla «situazione di incertezza» sulla concessione ad Autostrade per l'Italia che il M5S vuole revocare.

Nel governo si ragiona sull'erogazione di una somma vicina ai 300 milioni di euro per «ricaricare» la cassa della compagnia. I 900 milioni iniettati dal governo Gentiloni nel 2017 sono ormai stati consumati dalle perdite.

La liquidità residua dovrebbe esaurirsi in dicembre, dicono fonti vicine al dossier. Va precisato che la liquidità dichiarata dai commissari (adesso sarebbero meno di 300 milioni) è gonfiata dagli anticipi incassati da Alitalia _ si stimano circa 300 milioni _ per i biglietti venduti per i voli per i prossimi mesi. Questi soldi però sono un debito verso i clienti. Le comunicazioni dei commissari sulla cassa non fanno piena trasparenza, perché non dicono qual è l'indebitamento finanziario netto della compagnia.

Anche in caso di presentazione dell'offerta vincolante di acquisto di

Fs-Delta-Mef e di Atlantia occorrerebbero da quattro a sei mesi prima che la Nuova Alitalia potesse diventare operativa, per le autorizzazioni Antitrust, gli accordi sindacali (almeno 2.000 esuberanti) e altre procedure. Quindi ci sarebbe da coprire il buco di cassa per alcuni mesi per far volare Alitalia. Se l'offerta non ci fosse sarebbe peggio. Alitalia potrebbe essere messa in liquidazione (o data a Lufthansa, con 6.000 esuberanti).

La questione del rifinanziamento della compagnia è sul tavolo dei ministri dell'Economia e dello Sviluppo economico. Il tema crea imbarazzo, anche perché il M5S con Luigi Di Maio aveva assicurato che gli italiani non avrebbero mai più dovuto mettere soldi nell'Alitalia. La compagnia _ secondo calcoli elaborati dal Sole 24 Ore partendo da uno studio di Mediobanca _ è costata otto miliardi e 750 milioni allo Stato e agli italiani in 45 anni. Si andrebbe quindi oltre i nove miliardi di aiuti pubblici.

Il ministro dello Sviluppo Stefano Patuanelli ne ha parlato ieri con i tre commissari di Alitalia. Poi il ministro ha incontrato Fs e Atlantia. Il governo vorrebbe legare le prossime decisioni a una ragionevole probabilità che venga presentata un'offerta. Patuanelli dice che un'offerta entro il 15 ottobre è possibile. Ma si ipotizza anche un'operazione in due tempi: entro il 15 ottobre la formazione del consorzio per la Newco, quindi una proroga di due-tre settimane (sarebbe la settimana) per l'offerta «definitiva e vincolante». Uno dei commissari, Daniele Discepolo, ha detto però che con Patuanelli non si è parlato di proroga. «Non abbiamo parlato di questo argomento». «La scadenza è il 15, aspettiamo il 15 e vediamo».

Le Fs intanto hanno difeso il piano industriale dalle critiche di Atlantia,

esplicitate in una lettera inviata il 2 ottobre a Patuanelli. Secondo le analisi delle Fs le richieste di Atlantia di maggior aumento dei voli da Fiumicino verso il Nord America creerebbero una rete sbilanciata rispetto all'Asia, con una capacità offerta (+10% annuo rispetto al +5% del piano Fs-Delta) superiore anche alle attese di crescita del mercato. Atlantia ribatte che le rotte per il Nord America sono profittevoli, mentre quelle verso l'Asia sono in perdita, eccetto il Giappone.

Nel piano Atlantia ci sono tagli di rotte da Milano Linate senza l'indicazione di dove volare in alternativa: ci sarebbe il rischio di una riduzione di attività da Linate per 14 coppie di slot. Atlantia chiede inoltre che Delta dia assicurazioni sull'impegno nel capitale della Newco oltre il 10% previsto e che ci sia più spazio per Alitalia nella joint venture transatlantica Blue Skies.

Ma la preoccupazione principale di Atlantia è rimuovere l'«incertezza» sulla redditizia concessione ad Autostrade. Le prossime mosse dipenderanno se l'incontro tra Conte e Cerchiai sia bastato a rassicurare la società dei Benetton.

TRASPORTI

Il governo prepara nuova iniezione: la cassa esaurita a dicembre

Lunedì Conte ha incontrato Cerchiai (Atlantia). Possibile un'altra proroga per l'offerta



Peso: 27%

Il piano targato Fs

Dati in milioni di euro



Fonte: Ferrovie dello Stato, "Progetto Az: Piano Industriale definitivo (soggetto a modifiche da parte di un altro partner industriale)"



Peso: 27%



VERTICE DEI COMMISSARI CON IL MINISTRO DELLO SVILUPPO ECONOMICO

Alitalia, si tenta la stretta finale Conte incontra i vertici di Atlantia

Patuanelli: "Ci sono le condizioni per una proposta vincolante entro il 15 ottobre"

**FEDERICO CAPURSO
ROBERTO GIOVANNINI
ROMA**

Non ci sarà nessuna ulteriore proroga oltre il 15 ottobre per trovare una soluzione al caso Alitalia. Con un comunicato ufficiale, ieri sera, il ministero dello Sviluppo economico Stefano Patuanelli - che ieri pomeriggio aveva incontrato al ministero i commissari straordinari Stefano Paleari, Enrico Laghi e Daniele Discepolo, che da 2 anni 5 mesi stanno gestendo la compagnia tra mille difficoltà - ha chiuso la porta a nuovi rinvii. «Il fatto che ancora non si arrivi a una conclusione della trattativa - scrive Patuanelli - e che si ricorra a retroscena a mezzo stampa da parte di alcuni partecipanti al consorzio, ci induce a pensare che ci siano altre motivazioni che sottendono le decisioni dirimenti. Motivazioni che non sono ascrivibili ai dossier trattati presso il ministero dello Sviluppo economico. Quella

su Alitalia è stata infatti sin dal principio un'operazione di mercato per rilanciare la compagnia, e nulla hanno a che fare con essa altre rivendicazioni. È bene ricordare anche che il compito del Ministero è quello di vigilare sull'operato della struttura commissariale, non quello di indirizzare le trattative. In questo quadro - conclude il ministro nella sua nota - auspichiamo responsabilità da parte di tutti e celerità nelle decisioni, vista la scadenza non derogabile del 15 ottobre».

Insomma si va verso la stretta finale, e il governo ha deciso di mettere spalle al muro Atlantia, che nei giorni scorsi in una lettera aveva detto sostanzialmente di volersi disimpegnare dall'operazione. Ieri a Palazzo Chigi il premier Giuseppe Conte ha incontrato i vertici dell'azienda che fa parte delle holding dei Benetton. Nessun commento o dichiarazione ufficiale da Atlan-

tia, che però appare sottoposta a una pesante pressione da parte dell'Esecutivo sull'altro terreno strategico per la holding, quello delle concessioni autostradali.

Ma se Giuseppe Conte sta ancora cercando di trovare una soluzione condivisa che coinvolga Atlantia, nei vertici di governo del Movimento Cinque Stelle si ritiene che a questo punto Atlantia non sia più davvero indispensabile. Ci sarebbe un'alternativa: il gruppo Toto, a suo tempo sollecitato dall'allora vicepremier Luigi Di Maio.

Nessun commento ufficiale arriva dall'azienda guidata da Carlo Toto. A quello che si apprende, i collaboratori dell'imprenditore abruzzese sospettano che la chiamata alle armi per Alitalia in alternativa ad Atlantia sia soprattutto una mossa tattica per mettere paura alla società dei Benetton, che abbandonando la partita rischierebbe di non

avere più in mano alcun strumento di pressione sul governo per salvare le concessioni autostradali. Detto questo, nel gruppo Toto ci sarebbe un effettivo interesse all'affare, qualora l'offerta fosse concreta e non, appunto, apparentemente solo «tattica»: servirebbe quindi un segnale preciso da parte del governo. —



Rush finale per ricevere l'offerta dalla cordata che vuole rilanciare Alitalia

ANSA



Peso: 36%

VERSO IL NUOVO VOLTO DEL GRUPPO

Fca, «scossa» vicina Enel X, Engie e Terna spianano la strada

Di Stefano (e-Mobility) ricorda le tappe che porteranno al rinnovamento delle gamme

Milano Parola d'ordine: semplificare. Anche con l'aiuto del nuovo governo. Mettere un po' di ordine, più in fretta che si può, tra regole e controregole che per colpa della burocrazia rischiano di farci arrivare al futuro elettrico al *rallenty*. In modalità *slow motion*.

«La Rivoluzione industriale del Nuovo millennio per noi è già cominciata. L'elettrico sta trasformando le nostre fabbriche, le competenze dei nostri dipendenti e della rete commerciale», spiega Roberto Di Stefano, a capo dell'area e-Mobility per la regione Emea in Fiat Chrysler Automobiles, divisione elettrica al suo debutto, tra i protagonisti del recente «e-Mob», il festival della mobilità a zero emissioni che si è tenuto a Milano.

«Noi siamo pronti a lanciare sul mercato il prossimo anno prodotti elettrificati di varie tecnologie. Per questo non ci possiamo permettere di re-

spingere chi, tentato dall'elettrico, vi rinuncia perché si trova in una giungla di norme contraddittorie e incomprensibili. Come lo sono, per esempio, le regole per installare punti di ricarica pubblici e privati, persino nei condomini», puntualizza Di Stefano.

Le quattro stagioni elettriche per Fca cominceranno già nel primo trimestre dell'anno che verrà: «Inizieremo a commercializzare il segmento A, dunque Panda, Ypsilon e 500 in versione ibrida. A primavera inoltrata lanceremo sul mercato Jeep Compass e Renegade Phev, plug-in hybrid, mentre attorno alla metà del 2020 uscirà l'attesissima Nuova 500 Bev solamente elettrica. A zero emissioni», garantisce il manager. «Sarà autunno quando sulle strade italiane comincerà a viaggiare il veicolo commerciale Ducato Electric, che si sta già rivelando un successo tra i professionisti di specifiche aree di business, dal com-

mercio online ai servizi postali e di spedizioni, dalla ristorazione a domicilio al trasporto locale, con la necessità di avere accesso ai centri urbani».

In tutto tredici modelli, totalmente nuovi o profondamente rinnovati, e un piano di elettrificazione con l'inserimento in gamma di dodici versioni elettriche di modelli inediti o già esistenti, prodotti tra Torino, dove Fca sta implementando un centro di eccellenza sull'elettrico, e i poli industriali di Melfi e Pomigliano.

Ma l'attore principale non può rimanere soltanto il mondo automotive. Ci vogliono comprimari, in grado di garantire la transizione verso la mobilità sostenibile. «Nella strategia di Fca ci sono due partnership importanti, con Enel X, Engie e Terna, per creare un ecosistema di prodotti e servizi che renda facile la vita a chi vuole guidare elettrico, a co-

minciare da ricariche intelligenti e a basso costo», assicura il responsabile dell'area e-Mobility di Mirafiori. «Inoltre, Fca si sta impegnando per far sì che l'utilizzo del veicolo elettrico costi meno di un veicolo a combustione: così il prezzo iniziale che il cliente dovrà pagare verrà recuperato nel costo quotidiano del veicolo elettrico».

RoPas

NOVITÀ
Roberto Di Stefano è a capo dell'area e-Mobility per la regione Emea in Fiat Chrysler Automobiles, divisione elettrica al suo debutto, tra i protagonisti del recente «e-Mob», il festival della mobilità a zero emissioni che si è svolto a Milano. Alle spalle del manager, la rivoluzionaria Fiat Centoventi, 100% elettrica, concept che ha calamitato l'attenzione del pubblico



Peso:52%



Assoimmobiliare chiede meno tasse sul mattone

di Carlo Brustia

Assoimmobiliare, l'associazione che rappresenta gli operatori e gli investitori dell'industria immobiliare e aderente a **Confindustria**, si rivolge al governo in vista della definizione della nuova Legge di Bilancio auspicando che vengano prese in considerazione le istanze dell'industria immobiliare, con l'inserimento di misure finalizzate a creare le corrette condizioni per supportare la ripartenza e lo sviluppo di questo settore che può attrarre importanti capitali anche internazionali. A tale fine la presidente di Assoimmobiliare, Silvia Rovere, ha presentato ai vertici dei ministeri dell'Economia e delle Infrastrutture una proposta normativa. Assoimmobiliare, preso atto che il governo non intende introdurre un disegno di legge di riforma del catasto,

sottolinea come non basti intervenire per evitare un inasprimento della fiscalità, ma sia necessario prevedere un alleggerimento della tassazione che grava sul settore immobiliare, pari oggi a circa 40 miliardi di euro l'anno, dei quali 20 miliardi sono rappresentati dall'Imu. Inoltre per sostenere il rilancio del settore a una riduzione del peso fiscale è necessario affiancare un piano di investimenti per la rigenerazione urbana, citata tra gli obiettivi del Green New Deal annunciato dal premier Giuseppe Conte. (riproduzione riservata)



Peso:10%